

DCXLIII

SEDUTA DI VENERDÌ 11 OTTOBRE 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

INDICE

	PAG.	PAG.	
Disegni di legge:		Interrogazioni (Annunzio):	
(Approvazione in Commissione)	36386	PRESIDENTE	36415
(Presentazione)	36386	MICELI	36420
(Trasmissione dal Senato)	36357	PELLA, <i>Vicepresidente del Consiglio dei</i>	36420
		<i>ministri, Ministro degli affari esteri</i>	
Disegno di legge (Seguito della discussione):			
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1957-58 (2687)	36359	La seduta comincia alle 10.	
PRESIDENTE	36359	SAMPIETRO, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.	
BELTRAME	36359	(È approvato).	
GRECO	36370	Annunzio di una proposta di legge.	
GRAY	36377	PRESIDENTE. È stata presentata una proposta di legge dai deputati Barontini ed altri:	
FORESI	36386	« Riconoscimento dei servizi prestati dai dipendenti statali, ai fini dell'attribuzione degli aumenti periodici di retribuzione » (3218).	
VIOLA	36390	Sarà stampata e distribuita. Poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.	
RUBINACCI	36395	Trasmissione dal Senato.	
ANGIOY	36399	PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato da quella VII Commissione:	
PINTUS	36405	« Rimborso all'amministrazione delle ferrovie dello Stato degli oneri e delle spese da questa sostenuti per motivi non attinenti all'esercizio ferroviario » (3217).	
DI FILIPPO	36412		
Proposte di legge:			
(Annunzio)	36357		
(Approvazione in Commissione)	36386		
Proposte di legge (Svolgimento):			
PRESIDENTE	36358		
BIAGIONI	36358		
AMATUCCI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	36358		
BARONTINI	36358		
MARENGHI	36358		
JERVOLINO MARIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>	36358		

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Biagioni e Vedovato:

« Modificazione delle norme sulla sistemazione del personale già in servizio con rapporto stabile d'impiego presso le camere di commercio della Libia, l'Ufficio eritreo della economia, il Comitato dell'economia della Somalia e gli uffici coloniali dell'economia » (2786).

L'onorevole Biagioni ha facoltà di svolgerla.

BIAGIONI. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

AMATUCCI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Biagioni.

(È approvata).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Barontini, Maglietta e Pieraccini:

« Istituzione del ruolo aperto per le qualifiche rispettivamente di consigliere di prima classe, segretario, archivista, usciere capo ed agente tecnico capo » (2952).

L'onorevole Barontini ha facoltà di svolgerla.

BARONTINI. La proposta di legge vuole porre rimedio ad una situazione economica e morale, della quale risente un numero non indifferente di dipendenti dello Stato appartenenti alla terza categoria, e precisamente ricoprenti le qualifiche di consiglieri di prima classe, segretari, archivisti, usciere capi ed agenti tecnici capi.

La relazione spiega i motivi per cui si è determinata questa sperequazione fra i dipendenti della terza categoria e quelli delle altre. Chiedo perciò alla Camera e al Governo il parere favorevole alla presa in considerazione della proposta di legge, la quale, se approvata, porterà un miglioramento nelle condizioni economiche e morali dei dipendenti dello Stato.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

AMATUCCI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Barontini.

(È approvata).

La terza proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Marengi, Elkan e Pasini:

« Modifica del ruolo organico dei viceprovveditori agli studi » (3017).

L'onorevole Marengi ha facoltà di svolgerla.

MARENGHI. Il ruolo organico dei viceprovveditori agli studi, che si chiede di modificare, attualmente prevede solo 45 posti, per cui quasi la metà delle province è senza viceprovveditore. Si propone perciò di aumentare il numero dei posti a 112 (in questo modo se ne avranno uno per ogni provincia e due per ogni capoluogo di regione) e ciò in considerazione delle effettive esigenze di servizio dei provveditorati agli studi in relazione alla espansione delle varie attività e alle nuove attribuzioni conseguenti il recente decentramento di alcuni servizi che prima erano di competenza del ministero.

La maggiore spesa conseguente a tale aumento di posti non è rilevante: si calcola che si aggiri sui 16 milioni di lire. In adempimento all'articolo 81 della Costituzione, il nostro provvedimento chiede che, conseguentemente, sia diminuito di 23 unità, il ruolo organico dei consiglieri di terza classe della stessa carriera; diminuzione che, restando le somme necessarie sui fondi normali di bilancio, sarebbe auspicabile evitare.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

JERVOLINO MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Marengi.

(È approvata).

Le proposte di legge ora svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Beltrame, il quale ha presentato con gli onorevoli Cavazzini, Bettiol Francesco Giorgio, Spallone, Marangoni, Reali e Marabini il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato il continuo aumento numerico dei lavoratori italiani costretti ad emigrare all'estero in cerca di lavoro, aumento che è insieme indice e causa dello stato di depressione e di arretratezza in cui vivono molte regioni italiane, e conseguenza della mancata politica di occupazione e delle discriminazioni e dei licenziamenti nel campo dell'industria;

mentre ribadisce la necessità che venga iniziata una seria lotta contro la disoccupazione e per una politica di pieno impiego,

impegna il Governo:

a) ad unificare tutti i servizi concernenti l'emigrazione in un unico organismo che disponga di funzionari appositamente preparati sui problemi dell'emigrazione;

b) a concedere a tutti i cittadini italiani che lo richiedano il passaporto gratuito e della validità di 5 anni;

c) ad autorizzare i consolati italiani a trasformare i passaporti turistici in passaporti di emigrazione su richiesta degli interessati;

d) a provvedere sollecitamente, sia mediante provvedimenti legislativi sia con accordi internazionali, alla attuazione di un ordine del giorno già approvato dalla Camera, per assicurare a tutti gli emigrati ed alle loro famiglie anche se rimaste in patria, quando non godano di miglior trattamento, la piena parità con gli altri lavoratori italiani in materia di assicurazioni di malattia, di disoccupazione, di invalidità e vecchiaia, assegni familiari, ecc.;

e) ad istituire (possibilmente in accordo con gli Stati ospitanti) una visita medica all'atto del rientro in patria allo scopo di accertare eventuali minorazioni e garantire i diritti che ne conseguono;

f) a concedere a tutti gli emigrati due viaggi gratuiti annui per poter visitare le loro famiglie rimaste in patria;

g) a garantire agli emigrati che rientrano in Italia durante le elezioni politiche ed amministrative, per esercitare il loro di-

ritto di voto, non solo il viaggio gratuito in territorio italiano, ma anche il rimborso delle spese sostenute sul percorso estero;

h) a prolungare l'orario degli uffici consolari italiani all'estero oltre il normale orario di lavoro nelle imprese e nelle industrie ed a tenerli aperti nei pomeriggi di sabato e nella mattina della domenica in modo da permettere ai nostri emigranti di accedervi senza perdita di ore lavorative;

i) a tutelare efficacemente l'integrità dei salari e delle rimesse degli emigranti contro possibili manovre valutarie che li colpiscano;

l) a disporre affinché le ambasciate e i consolati italiani svolgano un'attività di difesa dei diritti dei nostri emigrati nello spirito della solidarietà nazionale, invece di limitarsi esclusivamente ad un'assistenza burocratica accompagnata spesso da forme di discriminazione, ciò che costituisce un serio ostacolo allo sviluppo, all'attività e alle iniziative degli emigranti stessi per la difesa dei loro legittimi interessi ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

BELTRAME. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la prima volta forse negli annali del Parlamento della nostra Repubblica, la relazione che accompagna il bilancio del Ministero degli affari esteri dedica ben 25 pagine al problema dell'emigrazione. E di questo noi ci compiacciamo con l'onorevole Vedovato, che l'ha corredata di interessanti dati statistici, come ci compiacciamo con il relatore dell'invito che rivolge al Parlamento di un ampio dibattito su questa materia, invito che, nei limiti di tempo che ci sono concessi dall'accordo intervenuto fra i vari gruppi, noi intendiamo accogliere, chiedendo fin da questo momento venia al Presidente se saremo costretti, forse, a valicare gli stretti limiti del bilancio degli esteri, per affrontare il problema della emigrazione nella sua interezza.

Il fenomeno emigratorio nel nostro paese è venuto assumendo una importanza sempre crescente, assumendo caratteri di un esodo di massa, caratteri che differenziano nettamente l'emigrazione di questi anni successivi alla guerra dall'emigrazione degli anni precedenti alla guerra o degli anni del prefascismo. Fenomeno di massa, che interessa regioni e strati diversi della popolazione del nostro paese.

L'onorevole Vedovato ci dà le cifre di questo fenomeno e ce ne indica il progressivo accrescimento numerico. Nel 1946, infatti, emigrarono dal nostro paese 56.782 persone,

che nel 1947 salirono a 118.888, nel 1948 a 169.036, nel 1949 a 187.419, nel 1950, passarono a 126.809, nel 1951 a 159.135, nel 1952 a 160.301, nel 1953 a 109.093, nel 1954 a 131.108, nel 1955 a 161.236 e nel 1957 credo che questa cifra sia ancora cresciuta. Si tratta dell'emigrazione permanente.

Parallelamente all'aumento dell'emigrazione permanente, abbiamo avuto un aumento continuo anche dell'emigrazione stagionale, e l'onorevole Vedovato ci indica in 145.715 unità la cifra raggiunta nel 1956 in questo settore.

Fenomeno imponente, quindi, il quale racchiude profondi significati. Il relatore si mostra soddisfatto di questo aumento in volume della nostra emigrazione, e ce la indica come un fenomeno di cui ci dobbiamo compiacere. Egli si esprime esattamente in questi termini: « Lo svolgimento dell'attività emigratoria è stato nel 1956 assai soddisfacente nel suo complesso. I dati più significativi sono stati i seguenti: l'aumento del movimento emigratorio sia permanente sia stagionale rispetto a tutti e due gli anni del biennio precedente; l'apprezzabile superamento, con circa 170.364 unità lavorative espatriate permanentemente, al netto dei rimpatri, delle previsioni emigratorie del piano decennale di sviluppo economico (previsioni indicate in 80 mila unità lavorative annue); la notevole cifra mai raggiunta in questo dopoguerra di 145 mila 715 unità lavorative espatriate temporaneamente (stagionali) che rappresentano un aumento di circa 22 mila rispetto al 1955 ».

E non solamente il relatore, seguendo in questo una vecchia tradizione delle classi dirigenti italiane, si compiace di questo aumento in volume della nostra emigrazione, ma nel tracciare le linee di un possibile sviluppo della nostra politica emigratoria auspica che questo aumento continui a intensificarsi negli anni successivi e invita il Governo a svolgere una attività al fine di raggiungere questo scopo.

Noi in realtà pensiamo che vi siano ben pochi motivi di compiacimento in questo aumento volumetrico della nostra emigrazione.

L'onorevole Vedovato elenca i vantaggi che deriverebbero al nostro paese da questo fenomeno emigratorio e li elenca in questi termini: « a) l'alleggerimento del mercato interno del lavoro di oltre 110 mila unità lavorative annue; b) un sostanziale afflusso di valuta estera che rappresenta una ragguardevole voce della parte attiva della bilancia dei pagamenti. Nel 1956 le rimesse dei lavora-

tori, pervenute in Italia attraverso l'Istituto italiano dei cambi, hanno rappresentato, come già si è rilevato, un valore di più di 150 milioni di dollari e circa altrettanti sono pervenuti per altri canali; c) un aumento delle nostre esportazioni. È noto infatti che l'emigrante mantiene la preferenza per i beni di consumo di origine italiana; d) la base sostanziale su cui poggia l'attività delle nostre linee di navigazione ».

L'onorevole Vedovato non vede il corrispettivo di questi vantaggi, cioè la perdita di capitale umano e di energie che rappresenta questa continua emorragia di lavoratori che dal nostro paese sono costretti e recarsi in altri paesi per trovare possibilità di vita e di sostentamento per sé e per le proprie famiglie.

Secondo noi, invece, assistiamo a un fenomeno doloroso, forse nell'attuale situazione delle strutture economiche del nostro paese inevitabile, ma certamente doloroso, di cui non abbiamo nessun motivo di compiacerci, e che rappresenta la situazione insostenibile nella quale sono venute a trovarsi masse sempre più rilevanti di lavoratori italiani. Ciò costituisce un campanello di allarme che deve imporre al Governo un serio esame della situazione e dei provvedimenti necessari per arginare l'imponenza del fenomeno.

Secondo noi, questo continuo aumento del volume della nostra emigrazione indica due fallimenti della politica governativa: il fallimento della politica emigratoria, intesa come mezzo di soluzione dei problemi delle aree depresse e sottosviluppate; il fallimento della politica di impiego, della politica del lavoro, perché l'aumento della cifra dei nostri emigranti dimostra l'aumento delle difficoltà che i nostri lavoratori incontrano nel trovare lavoro nel proprio paese.

L'onorevole Vedovato cita una serie di dati interessanti sulla destinazione dei nostri emigranti. Egli divide statisticamente gli emigranti diretti nei vari paesi, specialmente nei paesi dell'Europa; non ci dà invece — non è stato forse in grado di darcela — una analisi statistica delle provenienze per regione e per mestiere dei nostri emigranti, il che avrebbe illuminato meglio la reale situazione della nostra emigrazione e anche le sue cause.

Cercherò di colmare almeno parzialmente, a titolo indicativo, questa lacuna, citando i dati che sono stati pubblicati dal noto *Bollettino quindicinale della emigrazione*, edito dalla società « Umanitaria » di Milano. Questo bollettino analizza la composizione della nostra emigrazione in Svizzera, e poiché

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

questo rappresenta il paese verso cui più numerosa affluisce l'emigrazione italiana, abbiamo al nostro servizio un indice per l'esame del fenomeno. Nell'emigrazione in Svizzera, dice questo bollettino, sono rappresentate tutte le province italiane, essendosi ancora dilatata la tendenza ad assumere personale originario anche dell'Italia meridionale, superando le note discriminazioni fatte fino a qualche anno fa tra operai del nord e del sud d'Italia.

Infatti, il numero dei lavoratori provenienti dalle province di Lecce, Potenza e Campobasso si è quasi raddoppiato nel 1956 nei confronti dell'anno precedente, mentre notevolmente accresciuti sono gli effettivi provenienti da Avellino, Caserta e Catanzaro.

Secondo il numero dei lavoratori entrati in Svizzera con nuovo contratto, le province rappresentate sono: Udine con 10.063 emigranti rispetto ai 9.117 del 1955; Belluno con 7.843 emigranti contro i 6.931 del 1955; Bergamo con 7.162 rispetto ai 6.913 del 1955; Treviso con 6.295 contro 5.289; Brescia con 5.126 contro 4.017; vengono quindi Lecce, Sondrio, Avellino, Potenza, Vicenza, Caserta, Novara, Trento, Catanzaro, Campobasso, Benevento, Padova, ecc..

Si tratta, cioè, di una emigrazione che proviene anzitutto dalle zone depresse del mezzogiorno d'Italia e dalle regioni alpine del nord, zone nelle quali il fenomeno emigratorio è una vecchia tradizione che risale all'unificazione del nostro paese. Se fosse vera la tesi sostenuta dal relatore, il quale afferma che l'emigrazione resta « una valvola essenziale per l'assorbimento della nostra disoccupazione arretrata e strutturale, anche attraverso maggiori stanziamenti consentiti dalle rimesse », dovremmo assistere a questo fenomeno: dove più vecchio è il fenomeno emigratorio e dove l'afflusso delle rimesse data da un tempo più lungo, avremmo dovuto vedere attenuarsi il fenomeno stesso se effettivamente l'emigrazione, come dice il relatore, fosse uno strumento efficiente ai fini di risolvere i problemi della depressione economica di quelle zone.

In realtà, le cose non stanno esattamente in questi termini. È ormai un luogo comune che l'emigrazione non ha risolto minimamente i problemi del mezzogiorno d'Italia, anzi li ha aggravati e non è solo opinione di uomini della mia parte. Non molto tempo addietro, il professor Saraceno, non sospetto certo di appartenere alla mia corrente politica, si esprimeva così: « L'esperienza fatta proprio nel Mezzogiorno, nei quasi cento anni trascorsi dopo l'unificazione del paese, e l'analisi

teorica che è stata condotta sugli effetti prodotti dall'emigrazione portano a concludere che l'emigrazione, anche rilevante, lascia sempre insoluto il problema di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni meridionali ».

Se questo è vero per il Mezzogiorno, altrettanto vero è per le zone depresse dell'Italia del nord. L'emigrazione spopola interi paesi dell'arco alpino e li spopola della parte più attiva, più energica, dotata di maggiore iniziativa, più intelligente della popolazione lavoratrice, con conseguenze difficilmente calcolabili, ma che potranno aggravare sempre di più la situazione di depressione e di miseria che è all'origine del fenomeno emigratorio.

Anche qui non voglio citare fonti di parte nostra, ma voglio convalidare le mie affermazioni con un documento che per il Governo e per la maggioranza dovrebbe essere insospettabile. Recentemente, la Comunità carnica, che è un ente che riunisce i comuni della Carnia e del Canale del Ferro, la zona montana cioè della provincia di Udine che ha sempre fornito un altissimo contingente all'emigrazione nazionale, ha esaminato statisticamente l'andamento del fenomeno emigratorio e le sue conseguenze.

Questa assemblea di sindaci delle regioni interessate costituita in schiacciante maggioranza da appartenenti alla democrazia cristiana, presieduta da quel noto studioso di problemi montani che è il vostro ex senatore Gortani, ha recentemente — cito dal *Gazzettino* del 26 settembre di quest'anno — votato il seguente ordine del giorno: « La giunta della comunità carnica, sottoposti ad approfondito esame i risultati dell'inchiesta sull'emigrazione temporanea e permanente nella zona, effettuata dal suo segretario dottor Mario Craighero, ha rilevato la cura scrupolosa ed intelligente con cui i dati furono raccolti ed elaborati dopo rigoroso controllo, e richiama le superiori autorità amministrative e politiche a meditare attentamente tale documentazione. In particolare: 1°) segnala l'importanza del fenomeno emigratorio che in un dodicennio ha privato definitivamente la Carnia ed il Canale del Ferro di 8 mila unità, pari ad oltre un decimo, 10,5 per cento, della popolazione con un crescendo impressionante nell'ultimo biennio; perdita a cui si affianca un esodo temporaneo (e non sempre tale) di altre 9 mila unità lavorative nell'ultimo anno, pari all'11,5 per cento della popolazione censita, ed al 13 per cento di quella rimasta; 2°) fa notare come tali cifre, già di per se rilevanti, assu-

mano speciale gravità quando si osservi la distribuzione del fenomeno tra i singoli comuni. In 6 di questi l'emigrazione permanente è giunta ad oltre il 15 per cento della popolazione; dal 16,5 per cento di Sauris si sale al 19,2 di Resia, al 24 di Prato Carnico e Preone, al 32 per cento di Amaro, a perdite cioè pari a un quarto e perfino un terzo della popolazione censita. E non sono, si badi, gli scarti: sono in genere i più vigorosi nel fisico, nell'intelligenza e nella volontà; è una selezione a rovescio da far paura. L'emigrazione stagionale si estende ad oltre il 15 per cento della popolazione censita in 8 comuni: dal 17-18 per cento di Rigolato, Lauco e Cercivento salendo anche qui al 21 di Socchieve e Zuglio, al 22,5 di Treppo Carnico ed al 20,3 di Paluzza. Fra emigrazione stagionale e permanente, la popolazione presente è ridotta di almeno il 20 per cento in 26 comuni su 34; e si arriva per gradi al punto criticissimo del comune di Resia, dove i rimasti in sede sono poco più della metà (assente il 42,8 per cento), situazione che si rilevarebbe analoga in molti centri minori, ove si analizzassero i dati frazione per frazione. La Comunità carnica mette in rilievo come tutto ciò delinea un fenomeno sociale di vasta portata, patologico e non fisiologico, tale da scardinare le basi della nostra economia montana. Le forze valide abbandonano la loro terra, ingrata per natura di clima e suolo, gravezza di tributi, mancanza di industrie e di altre risorse, troppo stentata povertà di vita. Partono anche le giovani donne che ormai rappresentano il 20 per cento degli emigrati stagionali, con le prevedibili conseguenze materiali e morali. In correlazione, prati e pascolo sono progressivamente abbandonati e la zootecnia praticamente declina. La comunità carnica getta l'allarme, un grido di allarme angoscioso e accorato ».

Siamo ben lontani, onorevole Vedovato, dal compiacimento per l'aumento del volume della nostra emigrazione nel corso degli ultimi anni. Per ciò che ci riguarda, noi ci associamo interamente all'allarme angoscioso ed accorato che lanciano i comuni della Carnia. Noi pensiamo che, lungi dal rappresentare una valvola di salvezza, uno strumento che può accelerare la soluzione dei problemi delle zone depresse, l'aumento dell'emigrazione è appunto l'indice della mancata soluzione di tali problemi, quindi l'indice di un progressivo immiserimento di quelle zone, e causa a sua volta di un ulteriore immiserimento.

Però l'emigrazione non proviene tutta, come abbiamo visto, dall'analisi fatta per ciò che riguarda la Svizzera, dalle zone depresse. A questa emigrazione tradizionale nel nostro paese negli ultimi anni si è aggiunto un altro tipo di emigrazione. Anche a questo proposito io citerò i dati della provincia che conosco meglio, cioè della mia provincia, convinto però che non si tratta di un fenomeno locale bensì di un fenomeno nazionale, di cui i dati provinciali non sono che una illustrazione ed un esempio.

Anzitutto, all'emigrazione tradizionale dalle zone montane e pedemontane si è aggiunta ultimamente una emigrazione contadina proveniente dalla pianura. Giovani sempre più numerosi appartenenti a famiglie contadine, sia di piccoli proprietari sia di mezzadri o coloni, abbandonano la terra ed emigrano sotto la pressione delle condizioni sempre più insostenibili di esistenza in cui si dibatte il mondo contadino, sotto la pressione della mancata soluzione di alcuni urgenti problemi, la quale ha come conseguenza immediata lo aggravamento delle condizioni di esistenza delle famiglie contadine.

Ma non sono solamente i contadini della pianura che emigrano. Emigrano anche gli operai dell'industria, di zone industriali che in passato assorbivano la manodopera delle aree depresse, dove si sono svolte recentemente delle lotte operaie per difendere le possibilità di lavoro, dove la politica di ridimensionamento della industria ha buttato sul lastrico centinaia di lavoratori, per esempio a Pordenone dopo la lotta attorno al Cotonificio veneziano avvenuta nel 1954, a Torviscosa dopo le riduzioni di manodopera avvenute all'inizio di quest'anno a Monfalcone, a Trieste persino, città che in passato era centro di immigrazione da tutte le zone vicine ed anche da zone piuttosto lontane e che oggi vede paurosamente delinearci l'inizio di un fenomeno emigratorio che, come per Monfalcone, non investe masse di lavoratori non qualificati, come comunemente si dice, ma lavoratori di altissima qualifica, i quali sono indotti a cercare all'estero quel lavoro che la madrepatria non è più in grado di offrire ed assicurare loro.

Ci troviamo quindi di fronte ad un fenomeno che a nostro parere denuncia con estrema acutezza due conseguenze negative della politica governativa: la conseguenza di ciò che non avete saputo fare per migliorare il tenore di vita delle zone depresse e sottosviluppate del nostro paese, la conseguenza di ciò che avete fatto o avete permesso si

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

facesse per ridimensionare la nostra industria, per applicare discriminazioni nelle fabbriche a danno degli operai più attivi e combattivi nella difesa degli interessi della classe operaia, per permettere i licenziamenti in massa che hanno caratterizzato la vita di molte delle nostre industrie in questi ultimi anni.

Lungi quindi dal manifestare il proprio compiacimento, come fa l'onorevole relatore, occorre denunciare la gravità del fenomeno e la necessità di una politica che provveda a nuovi posti di lavoro in Italia, se si vuole che il fenomeno non continui ad aggravarsi con conseguenze sempre più negative per l'economia del nostro paese.

Lo stesso superamento della cifra del piano Vanoni, il quale prevedeva l'emigrazione annua in 80 mila unità (e l'onorevole relatore si compiace che quest'anno la cifra della nostra emigrazione sia quasi raddoppiata nei confronti di quella previsione), denuncia la vostra incapacità di realizzare quella politica di occupazione che pure era alla base delle previsioni dell'onorevole Vanoni. Si tratta quindi di affrontare il fenomeno dell'emigrazione in modo radicalmente diverso ed opposto da come lo ha affrontato fino a questo momento il Governo, da come tradizionalmente lo ha affrontato la classe dirigente italiana, da come lo affronta l'onorevole relatore nella relazione che ci viene presentata. Si tratta di rendersi conto che l'emigrazione rappresenta una tragica, dolorosa necessità per molti lavoratori del nostro paese, che si tratta di un fenomeno che occorre ridurre e non incoraggiare. Perché dall'animo diverso con cui si imposta il problema dell'emigrazione deriva poi tutto l'indirizzo della politica emigratoria che il Governo segue. Infatti, se si concepisce l'emigrazione come tradizionalmente l'hanno concepita le nostre classi dirigenti, cioè come valvola di sicurezza, come mezzo per risolvere il problema dell'eccedenza di manodopera esistente nel nostro paese, è evidente che si farà allora di tutto per incoraggiare l'emigrazione ed aumentarne il volume. E, quindi, si stipuleranno i trattati di emigrazione con una certa faciloneria, con le conseguenze che io stesso ebbi occasione di denunciare in quest'aula due anni or sono in sede di discussione del bilancio degli esteri, allorché illustrai la sorte disgraziata di tanti nostri connazionali in Canada e in vaste zone dell'America meridionale, zone che forniscono quel vasto contingente di rimpatri di cui si lamenta l'onorevole Vedovato.

Se invece noi consideriamo l'emigrazione come un fenomeno doloroso e una tragica ne-

cessità, è evidente che nella stipulazione dei trattati di emigrazione andremo più cauti e cercheremo di conseguire nel migliore modo possibile che questi nostri emigranti vengano tutelati efficacemente; allora, tutto l'indirizzo delle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari verrà radicalmente mutandosi, se impostiamo il problema dell'emigrazione partendo dalla constatazione che si tratta di un fenomeno tragico e doloroso e non dalla constatazione euforica che più aumenta il numero degli emigranti e meglio è per il nostro paese, e che quindi bisogna anzi incoraggiare questo fenomeno.

Il problema va affrontato con la chiara coscienza che lo Stato e la società italiana sono in debito verso gli emigranti per non aver saputo assicurare loro il lavoro in patria e che, quindi, questo debito devono pagare sotto forma di assistenza attenta, continua, intelligente ed efficiente. Occorre renderci conto che l'emigrante ha urgente bisogno di questa continua, attenta e amorevole assistenza, in quanto egli è esposto, per la sua stessa natura, alla possibilità di mille angherie, di mille soprusi e di violazioni contrattuali, resi estremamente più facili dalla frequente mancanza di conoscenza della lingua del paese che lo deve ospitare, dalla mancanza di conoscenza degli usi e delle abitudini di quel paese e dalla mancanza di conoscenza della legislazione e dei trattati che dovrebbero tutelarli.

Ma il primo sopruso l'emigrante comincia a riceverlo dallo Stato italiano nel momento stesso in cui decide di emigrare, quando cioè si rivolge allo Stato per ottenere il passaporto. Qui sorge un primo paragone rattristante per l'emigrante: vi sono paesi che hanno recentemente soppresso l'uso del passaporto (Francia e Svizzera) per i turisti, ma l'emigrante è costretto ugualmente a munirsi di passaporto. Perché il turista deve essere favorito nei confronti dell'emigrante con questa facilitazione al suo espatio?

Comunque, l'emigrante ha bisogno del passaporto e il passaporto italiano è un passaporto caro. Ho già avuto altra volta occasione di denunciare alla Camera il prezzo del passaporto italiano, ma non sarà forse inutile ripetere il confronto con i prezzi degli altri passaporti. Un emigrante italiano, il quale abbia necessità di rinnovare il proprio passaporto in Svizzera, paga una tassa corrispondente a 11 franchi e 65 centesimi svizzeri all'anno; un cittadino francese paga 2 franchi e mezzo svizzeri per un anno; un norvegese 2 franchi svizzeri e mezzo; uno spagnolo 2

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

franchi svizzeri e 20 centesimi; un inglese un franco svizzero e 20 centesimi; uno svedese un franco e 20; un danese un franco e 12 centesimi. Il passaporto italiano è dunque il passaporto più caro di tutti i paesi europei! Ed è una vera e propria imposta che lo Stato pone sull'emigrazione attraverso il costo del passaporto. Lo ha dichiarato esplicitamente il direttore generale dell'emigrazione presso il Ministero degli esteri due anni or sono in un convegno sull'emigrazione tenutosi ad Udine per iniziativa dell'Ente Friuli nel mondo, quando alla mia osservazione sul troppo elevato costo del passaporto, rispose che il problema si sarebbe potuto studiare, ma che evidentemente lo Stato, nel caso della concessione del passaporto gratuito, avrebbe dovuto trovare altri introiti per compensare quelli che gli sarebbero venuti in tal modo a mancare. Ciò dimostra chiaramente lo scopo fiscale con cui è stabilito il prezzo del passaporto.

È ben vero che sono state presentate proposte di legge le quali prevedono la concessione gratuita del passaporto agli emigranti per la durata di cinque anni. Ma, a parte il fatto che mi pare che tali proposte di legge non abbiano che un mero scopo elettorale, giacché sono state presentate all'ultimo momento e ben difficilmente sarà possibile che questa Camera faccia a tempo a discuterne, anche quanto verrebbe sancito secondo tali proposte mi sembra insufficiente.

Infatti, a fianco dei molti emigranti che escono dall'Italia muniti del passaporto per l'emigrazione, ve ne sono numerosi altri — forse un numero non inferiore a quello dei primi — che varcano la frontiera muniti di quello turistico. Occorre pertanto che la concessione del passaporto gratuito venga sancita a favore sia di coloro che richiedono il passaporto per l'emigrazione che di coloro che chiedono il passaporto turistico e sia l'uno che l'altro debbono esser concessi per la durata di cinque anni.

Si soddisferebbe con ciò ad una vecchia richiesta delle nostre colonie di emigrazione, giacché, come dicevo, non tutti gli emigranti se ne vanno con il passaporto per l'emigrazione. Accade cioè che le logoranti difficoltà burocratiche che l'emigrante incontra per ottenere il rilascio del passaporto per l'emigrazione lo inducano a richiedere invece quello turistico. Ciò espone l'emigrante a gravi inconvenienti, giacché in tal caso i paesi ospitanti si regoleranno in modo diverso a seconda della contingenza. Se cioè essi avranno bisogno di mano d'opera, come sta accadendo ad esempio

ora in Belgio per i minatori, adescheranno in tutti i modi questi lavoratori, salvo poi a tentare di imbrogliarli nella stipulazione dei contratti profitando che essi non sono muniti del passaporto per l'emigrazione; se invece non avranno bisogno di mano d'opera, tratteranno questi emigranti alla stregua di delinquenti e li faranno espellere attraverso la più vicina frontiera.

Credo pertanto che lo Stato dovrebbe assistere anche coloro che espatriano in cerca di lavoro con il passaporto turistico e autorizzare i consolati a trasformare questo passaporto in passaporto per l'emigrazione nei riguardi di coloro che abbiano trovato lavoro all'estero. Con ciò si verrebbe incontro ad un vivo desiderio degli interessati e si eviterebbe ad inconvenienti gravi. È noto, ad esempio, come in Francia sia difficile trovare lavoro senza la carta di lavoro, come altresì non si possano fare rimesse alle famiglie se non si sia muniti del libretto di spedizione. E naturalmente la autorità francesi non rilasciano questo libretto di spedizione se non a coloro che siano entrati in Francia con il passaporto per l'emigrazione, oppure dopo parecchi mesi che ci sia stata la stipula del contratto di lavoro.

Se dunque fosse possibile questa trasformazione del passaporto turistico in passaporto per l'emigrazione, evidentemente molti di questi inconvenienti sarebbero immediatamente superati.

Ora, tutto ciò si riferisce all'espatrio, ma, una volta giunto all'estero, l'emigrante si trova esposto a ben altri pericoli ed ha bisogno di ben altra amorevole assistenza. I pericoli si riferiscono soprattutto a violazioni contrattuali. Non voglio fare qui esemplificazioni, giacché so che alcuni colleghi sono a conoscenza di fatti clamorosi e che prossimamente li denuncieranno a mezzo di interrogazioni e di interpellanze. Ma, è nota a tutti la situazione in cui si vengono a trovare gli agricoltori italiani in Svizzera, assoggettati ad uno sfruttamento vergognoso, che ha formato già oggetto di campagna di stampa e di denunce anche da parte di chi vi parla e di altri colleghi, sfruttamento largamente noto, ma che non accenna a modificarsi: orari impossibili di 14-15 ore, senza nessun pagamento di ore straordinarie; rifiuto, talvolta, del riposo domenicale; condizioni di alimentazione pessime. E la stessa cosa vale per altri lavoratori. Frequentissimo, ad esempio, ciò che accade per i lavoratori che si recano in Francia, i quali vengono allettati con promesse di determinati salari, ma non si

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

dice che queste cifre non rappresentano il salario base, ma il massimo limite possibile. cioè allorché al salario base vengono aggiunti gli assegni familiari, i cottimi, i premi di produzione, quindi difficilmente raggiungibile. Per cui, il lavoratore che è partito dall'Italia credendo di percepire un determinato salario, si trova sul posto di lavoro con un salario notevolmente inferiore a quello promesso, quando non viene diminuito nella sua qualifica con vari pretesti.

La seconda forma di angheria e di sopruso cui viene sottoposto il nostro lavoratore è quella che si riferisce all'alloggio. È vergognosa la situazione degli alloggi dei nostri emigranti all'estero. Chiunque si sia presa la briga di visitare qualunque dei centri dove alloggiano i nostri emigranti, sia in Svizzera sia in Francia e in Belgio, ha visto le malfamate cantine in cui sono ammassate 10-12-15 persone in condizioni igieniche e sociali assolutamente deprecabili. Ma vi sono trattati di emigrazione che obbligano il paese ospitante a fornire l'alloggio ai nostri emigranti! Ed è noto a tutti come i proprietari dei famosi *charbonages* belgi hanno risolto questo problema. Hanno preso in affitto i campi di concentramento nazisti destinandoli ad ospitare i nostri lavoratori.

Recentemente ha destato molto scandalo la notizia di ciò che stanno facendo gli industriali dell'edilizia francese attorno a questo problema degli alloggi per i lavoratori italiani. Ho qui una documentazione che si riferisce ad un caso particolare, che però è esemplificativo di ciò che accade in generale in tutta la Francia. A Saint Etienne il comune era proprietario di uno stabile sinistrato e quindi pericolante. I vecchi inquilini avevano dovuto sgomberare appunto per lo stato di pericolosità dello stabile. Che cosa fa il comune per utilizzarlo? Lo affitta ad una impresa edilizia la quale lo adibisce ad alloggio per gli emigranti italiani. E la incolumità di queste persone? Il comune la risolve brillantemente, obbligando l'impresa a stipulare un contratto di assicurazione in caso di infortunio.

Ho una fotografia in cui si vede la fronte dell'edificio pericolante sostenuta da travi ed in questo edificio alloggiano lavoratori italiani, 8-10 per stanza, pagando un affitto di 600 franchi. Il che dà all'impresa, che ha fatto questa speculazione, un reddito netto di oltre 5 milioni al mese, reddito percepito sulle spalle dei lavoratori italiani.

L'altro sfruttamento a cui sono esposti i nostri lavoratori in una maniera intensissima

è quello che riguarda la sicurezza sul lavoro.

Non voglio qui riferirmi alle condizioni dei nostri minatori nel Belgio, che sono già note e che, specialmente dopo le sciagure che hanno funestato quei bacini minerari, sono state portate all'attenzione dell'opinione pubblica, senza però determinare nessun miglioramento.

Ma questa situazione non riguarda soltanto i minatori italiani nel Belgio. I lavoratori dell'edilizia in Svizzera sono esposti a sciagure frequenti, non tanto frequenti come avviene per le miniere belghe, ma poco meno frequenti. Anche recentemente la stampa ha dato notizia della morte di lavoratori italiani sul lavoro dovuta all'abuso di ponti mobili, proibiti dalla legislazione svizzera, ma largamente praticati da impresari svizzeri.

Altra forma di sfruttamento cui sono sottoposti i nostri lavoratori concerne l'assistenza sanitaria. Vi sono paesi che non riconoscono determinate malattie professionali. È noto che le società belghe di assicurazione non riconoscono la silicosi come una malattia professionale che dia diritto alla previdenza assicurativa.

DE MARTINO CARMINE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ci batteremo.

BELTRAME. Ciò mi fa piacere e spero che vi battiate con sufficiente energia. Ma, comunque, indipendentemente da questo fatto vi è una tendenza: quando un operaio si ammala di una malattia abbastanza grave da richiedere un'assistenza prolungata, le assicurazioni straniere cercano di dimmetterlo al più presto possibile e di spedirlo in Italia per sottrarsi all'obbligo di provvedere al sostentamento continuo dell'operaio. In questi casi occorrerebbe un'attenta ed affettuosa assistenza dei nostri organi consolari, anche dal punto di vista giuridico oltre che medico, assistenza che allo stato attuale non viene data o viene data talvolta in modo totalmente negativo. Voglio citare qui un episodio, raccontato da un noto settimanale illustrato, molto diffuso nel nostro paese. L'episodio fa parte di una inchiesta condotta sulle condizioni dei nostri lavoratori all'estero. Dice il giornalista, parlando del Belgio e raccontando un episodio piuttosto umoristico relativo all'acquisto di vino, venduto a prezzo molto elevato: « Qui siamo ancora nel campo del disinteresse, ma quando i consolati si interessano degli italiani, allora è ancora peggio, dicono gli emigranti ». E per dimostrarlo cita un episodio accaduto

a Marcinelle che riguarda il caso di tale Salomone Agostino. Costui, dopo 13 anni di lavoro, si ammala gravemente. Il parere dei medici è silicosi, ma il Salomone ha 53 anni e il periodo trascorso in miniera non è sufficiente per la pensione. Non essendo d'altra parte la silicosi riconosciuta come malattia professionale, viene messo a carico della mutua e ricoverato nell'ospedale civile di Jurnet. Le cure sono lunghe e costose: ogni giornata costa 180 franchi, la mutua gliene rimborsa 113 e il resto viene addebitato al comune di Marcinelle.

Fin qui tutto spiacevole, ma normale. Ma ecco che uno zelante funzionario del Ministero della sanità viene a conoscenza dell'episodio. È molto difficile che il Salomone possa riprendere il suo lavoro in miniera. Conclusione: è meglio che torni in Italia e risparmi allo Stato belga le spese dell'ospedale. Il disgraziato resiste agli inviti che sempre più pressanti gli vengono rivolti. È a questo punto che interviene il consolato, ma non, come si potrebbe pensare, per perorare la causa di questo lavoratore italiano che dopo aver pagato per 13 anni i suoi contributi si trova in quella disgraziata posizione, ma per chiamare la moglie del Salomone e invitarla a convincere il marito a togliersi dai piedi. La povera donna ha resistito e si può immaginare come sulla base di questo episodio i nostri emigranti giudichino le autorità consolari.

Tra le altre cose è difficile per i nostri emigranti adire le autorità consolari perché gli orari dei nostri consolati sono quelli comuni a tutti gli altri uffici, cioè coincidono con l'orario di lavoro dei nostri emigranti. Per cui, se un emigrante deve recarsi al consolato per sbrogliare una qualche pratica, è costretto a perdere una giornata di lavoro.

DE MARTINO CARMINE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non è esatto! Piuttosto si parli di mancanza di possibilità finanziarie.

BELTRAME. Se si facesse in modo che i consolati rimanessero aperti oltre gli orari di lavoro, oppure al sabato ed alla domenica mattina, questo inconveniente potrebbe essere facilmente eliminato con poca spesa per lo Stato italiano. Si tratta di un po' di buona volontà.

Ma v'è un altro problema più grave sul quale le nostre autorità consolari non solo non si battono ma assumono un atteggiamento negativo. Si tratta, secondo me, del problema chiave per la soluzione di tutti gli altri problemi: cioè garantire al lavoratore italiano

all'estero il diritto di svolgere un'attività sindacale perché l'attività sindacale è l'unica forma efficace che può permettere di denunciare i soprusi di cui è vittima e di mobilitare l'opinione pubblica in difesa dei suoi legittimi interessi.

Anche qui voglio citare un caso abbastanza clamoroso. È quello che si riferisce ad un minatore italiano che lavorava a Marcinelle, la miniera che qualche mese dopo doveva diventare tragicamente famosa. Si tratta del lavoratore italiano Gastone Lodolo, nato nella provincia di Udine, arrivato in Belgio il 19 marzo 1953. Appena arrivato, egli non tarda a rendersi conto delle condizioni di tragica insicurezza in cui è costretto a lavorare e, poiché ha un temperamento generoso e combattivo, si dà da fare per cercare di migliorare la situazione. Entra a far parte del sindacato unico (uno dei sindacati di minatori esistenti nella regione), diventa un organizzatore sindacale di lavoratori italiani, e in un congresso del suo sindacato denuncia vigorosamente la situazione esistente nella miniera di Marcinelle, prevedendo che, se non si porrà riparo alla situazione denunciata, grosse tragedie potranno abbattersi sui lavoratori italiani che lavorano in quella miniera. Il governo belga lo fa arrestare sotto l'imputazione di attività diretta a nuocere all'economia dello Stato belga, lo trascina di fronte ad un tribunale che però lo assolve. Il governo allora prende un provvedimento di espulsione nei confronti del Lodolo. Il caso commuove i suoi compagni di lavoro e la stessa opinione pubblica belga. Si costituisce un comitato in difesa di questo lavoratore, poiché la sensibilità dei lavoratori belgi capisce che qui non si tratta di un episodio singolo, ma del problema più vasto e generale del diritto degli operai italiani ad organizzarsi ed a svolgere attività sindacale in difesa della loro incolumità e delle loro condizioni di lavoro. Tale comitato si rivolge al consolato italiano per avere appoggio di mezzi e di consiglio, ma il consolato risponde che non può farci nulla.

Quanto la posizione assunta dal consolato fosse poco giusta è dimostrato dal fatto che di lì ad un anno e mezzo, grazie appunto all'azione condotta dal comitato, il Consiglio di Stato belga annulla il decreto di espulsione che dichiara illegittimo in quanto un lavoratore ha il pieno diritto di esercitare qualsiasi attività sindacale. Lo Stato belga viene condannato alle spese di processo.

Come ho detto, il consolato italiano in tutta questa faccenda è rimasto assolutamente passivo e non ha sentito menomamente

il dovere di difendere il diritto dei lavoratori italiani a organizzarsi sindacalmente ed a battersi per la difesa dei loro interessi.

Quando poi non accade che, proiettando anche all'estero le note discriminazioni che si praticano nel nostro paese, non siano le stesse autorità consolari italiane a suggerire qualche provvedimento nei confronti dei nostri connazionali. Ma credo che su questo qualche altro mio collega di gruppo parlerà successivamente.

Ma vi è un'altra truffa più grave alla quale sono esposti i nostri lavoratori ed è la truffa che viene perpetrata dallo stesso Stato ospitante ai danni del nostro lavoratore sottraendogli il giusto compenso del suo lavoro. È quello che è accaduto in Francia recentemente, dove i noti provvedimenti valutari del governo francese hanno decurtato di colpo del 20 per cento le rimesse dei nostri operai che lavorano in Francia, facendo pagare ai lavoratori italiani ed alle loro famiglie che vivono in Italia le spese delle avventure colonialiste che la borghesia francese si è diletтата a condurre in questi anni in Indocina ed in Algeria. Non sto qui a sottolineare la gravità del colpo che questo provvedimento francese ha arrecato all'economia italiana. Mi sembra che ieri un collega abbia valutato i danni arrecati alla nostra economia intorno a 3 miliardi.

DE MARTINO CARMINE, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Si tratta di danni agli emigranti, non all'economia nazionale.

BELTRAME. Mi accingevo appunto a dire che il danno più grave è quello arrecato alle famiglie degli emigranti, danno difficilmente valutabile, perché colpisce non solo le rimesse che sono state fatte da quel momento in poi, ma colpisce anche le rimesse di molti lavoratori che avevano accumulato presso banche francesi i loro salari per mesi e mesi pensando di mandarli in Italia tutti insieme, e che ora si vedono decurtato non solo il salario futuro ma anche quello passato.

Il Governo non ha fatto nulla per tutelare gli interessi dei nostri emigranti. Abbiamo letto che sarebbe stato raggiunto un accordo; però, non sappiamo in che cosa esso consista e in quale misura tuteli i nostri emigranti. A tutt'oggi gli emigranti che si recano a cambiare le rimesse presso una banca nazionale si vedono decurtato del 20 per cento il cambio precedente.

Che cosa fa lo Stato italiano per garantire il salario dei nostri emigranti? Oggi siamo in un momento di incertezze valutarie e non possiamo giurare che ciò che accade in

Francia non possa accadere domani in qualche altra parte dell'Europa e del mondo.

Se non erro, esiste una legge in base alla quale lo Stato italiano garantisce in larga misura (70 per cento fino a pochi mesi fa, 85 per cento dopo) i nostri esportatori contro i rischi per i crediti a lunga scadenza. Forse che la merce lavoro esportata dai nostri emigranti è meno preziosa delle altre merci? Se lo Stato sente il bisogno di garantire i nostri capitalisti per il rischio delle esportazioni, in quale maniera pensa di poter garantire il salario dei lavoratori italiani? È una domanda che poniamo al Governo; e penso che il Governo dovrà porsi e affrontare questo problema in qualche maniera.

Fra le altre cose, si è detto che la svalutazione del franco getta una luce abbastanza singolare sui trattati del mercato comune che avete stipulato recentemente. Io credo che possiamo associarci alla definizione che dava il già citato *Bollettino dell'emigrazione*, il quale, parlando dei trattati del mercato comune in rapporto alla svalutazione del franco che colpisce i nostri emigranti, diceva che per il Governo italiano questo è un *marché des dupes*.

Ieri parecchi oratori, parlando delle recenti iniziative petrolifere, si sono preoccupati di non urtare menomamente gli interessi di coloro che si sono legati con noi in questi trattati. Pare però che i Governi stranieri non si preoccupino nello stesso modo di non urtare gli interessi legittimi dei nostri lavoratori, quando si tratta di fare il proprio tornaconto.

Ma la più grossa piaga che affligge il mondo della emigrazione è la mancanza di previdenza sociale. L'articolo 38 della nostra Costituzione dice che i lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Orbene, gli emigranti, fra tutti i lavoratori italiani, sono coloro che non godono di queste previdenze che pure la Costituzione garantisce a tutti i lavoratori italiani.

Ho sollevato altra volta il problema dell'assistenza agli emigranti, denunciando la situazione attualmente esistente. So che esistono con parecchi paesi dei trattati, i quali in una certa misura garantiscono alcuni di questi diritti.

Quasi ovunque i nostri lavoratori godono dell'assicurazione di malattia per sé e in molti paesi anche per le famiglie, se residenti nello Stato in cui lavorano; godono anche del-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

l'assicurazione contro gli infortuni, tuttavia quasi in nessun caso questa assicurazione viene estesa ai familiari rimasti in Italia, e la cosa è particolarmente grave per gli stagionali.

Come se non bastasse, i nostri emigrati non godono per lo più dell'assicurazione contro la disoccupazione perché è chiaro che, se essa si verifica nel paese estero, i lavoratori vengono rimandati in Italia rapidissimamente, perché nessun paese vuole tenere disoccupati altrui; se invece si verifica in Italia, il sussidio non può essere concesso in quanto manca la condizione del versamento dei contributi assicurativi.

Molto spesso il lavoratore emigrato non può godere nemmeno della pensione di invalidità e vecchiaia perché se vi sono trattati che prevedono la possibilità del pensionamento computando come parentesi neutre i periodi di lavoro trascorsi all'estero, è certo che ciò presuppone che vi sia stato un periodo di lavoro in Italia e che, anche all'estero, il lavoro si sia svolto sempre nello stesso paese, nell'ambito della stessa legislazione. Al contrario, caratteristica della emigrazione, specialmente di quella stagionale, è proprio la mutevolezza delle destinazioni a seconda del variare dell'offerta di mano d'opera, cosicché questi lavoratori vengono praticamente posti nella condizione di non poter godere di questa provvidenza.

A questo proposito abbiamo presentato una proposta di legge nella quale suggerivamo che, tenuto conto della difficoltà di garantire ai nostri lavoratori il godimento di questi diritti, fosse lo Stato italiano a provvedere con una sua legge interna, salvo rivalsa nei confronti degli Stati stranieri quando i trattati fossero stipulati, e sempre garantendo il miglior trattamento nel caso che la legislazione straniera risultasse più favorevole. Questa proposta ha avuto la sorte di tutte le proposte di iniziativa parlamentare presentate in questa legislatura e non è mai stata discussa.

Questa materia ha formato anche oggetto di un ordine del giorno in occasione dell'ultimo bilancio del lavoro, ordine del giorno che è stato approvato dalla Camera. In esso chiedevamo che lo Stato italiano provvedesse con un suo atto a garantire a tutti i lavoratori emigrati questa forma di assistenza.

In quella occasione, l'onorevole Gui diede assicurazione che, nell'ambito dei cosiddetti accordi europeistici, si stava per stipulare un trattato che avrebbe tutelato i diritti dei lavoratori italiani. Non so se questo accordo

sia stato in effetti stipulato e se sodisfi veramente le esigenze dei nostri emigranti. Quello che è certo è che — anche se così fosse — il problema resterebbe sempre aperto, in quanto dagli accordi per il mercato comune restano esclusi paesi come la Svizzera nella quale più numerosa affluisce la nostra emigrazione.

Alla nostra parte non interessa se il problema verrà risolto con una legge interna dello Stato italiano o con un trattato internazionale. Ciò che ci interessa è che esso venga risolto. Su questo punto insistiamo perché il Governo ci dia assicurazione non soltanto sulle sue buone intenzioni ma sul proposito di passare a qualche iniziativa concreta che assicuri agli emigranti quelle provvidenze che la Costituzione garantisce a tutti i lavoratori italiani. Si noti che tra tutti i lavoratori italiani gli emigrati sono quelli che pagano le più alte quote assicurative nei paesi ove si recano a lavorare e che gli oneri previdenziali incidono sui loro salari in maniera più elevata di quanto non si verifichi per i loro compagni che restano in patria.

Ho prima lamentato l'atteggiamento passivo, negativo, dei nostri consolati. Devo aggiungere ora che la colpa di questo stato di cose non ricade forse sul personale dei nostri consolati, che viene reclutato in una maniera particolare ed è affetto da una serie di pregiudizi di classe e di conseguenza non comprende, non conosce, non sente i problemi del lavoro; vede nel lavoratore un uomo che sbaglia e che ha pretese eccessive, non sa porsi al suo livello e non capisce i suoi problemi.

Questo forse dipende dal modo come è organizzata nel nostro paese l'assistenza agli emigranti, tutta la politica dell'emigrazione. Fatto strano è questo: che una parte dei problemi dell'emigrazione è affidata al Ministero degli affari esteri, un'altra parte al Ministero del lavoro, un'altra al Commissariato della sanità, un'altra al Ministero del tesoro. Cioè non vi è un organismo il quale si occupi specificatamente dei problemi dell'emigrazione e quindi sia attrezzato in modo tale, ed anche con personale tale, da essere sufficientemente preparato per la soluzione di questi problemi. In particolare credo che se non ci si vale di persone che abbiano una certa pratica sindacale non sarà possibile affrontare efficacemente ed efficientemente il problema della tutela del lavoro italiano all'estero.

Ma i lavoratori italiani all'estero non hanno soltanto problemi economici, hanno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

anche dei problemi effettivi per cui intendono restare legati alla madre patria e intendono poter sviluppare determinate attività.

Ad esempio, è forte e nota la richiesta, da parte di nostre collettività all'estero, di scuole italiane. E con le cifre stanziare in bilancio lo Stato italiano non sarà certo in grado di soddisfare queste esigenze. Non si tratta soltanto di cifre, bensì anche di volontà. È evidente per esempio che non si può continuare con il sistema usato qualche anno fa a Esch sur Alzette nel Lussemburgo, dove esisteva una « Casa d'Italia » gestita dagli emigranti italiani, che disponeva di una scuola e dei relativi insegnanti. Il consolato italiano come l'ha appoggiata? Requisendo la casa notte tempo, come se si trattasse di un'operazione di malviventi (come in realtà era) sottraendola al godimento della colonia italiana e obbligando i nostri emigranti a non disporre di locali per una scuola. Questa casa è stata poi adibita a ufficio consolare che esplica la sua attività in modo abbastanza curioso. Per esempio, per il 5 giugno 1955, un giorno di domenica, indicava una festa nel cui invito — di cui sono possessore di un esempio originale — si diceva: « La signoria vostra è invitata a partecipare alla festa dello Statuto che avrà luogo il 5 giugno... ». Cioè, questo console ignora di essere rappresentante della Repubblica italiana e che la festa dello Statuto che si celebrava la prima domenica di giugno non esiste più. Ma, forse, voleva fare larvatamente una manifestazione monarchica, anche se funzionario della Repubblica italiana! Se si adibiscono a questi scopi le « Case d'Italia » in godimento alle colonie italiane all'estero, vi è da congratularsi con il Ministero degli esteri per come tutela e si interessa di esse!

La stessa cosa è accaduta a Zurigo, dove la scuola italiana viene adibita ad altri scopi.

Un'altra esigenza è quella di rendere possibile agli emigranti il recarsi, almeno due volte all'anno a visitare le famiglie. Bisognerebbe conceder loro uno o due viaggi gratuiti all'anno. È un'esigenza molto sentita dagli emigranti, e credo non dovrebbe essere difficile soddisfarla in un paese dove si è così larghi di sconti e di facilitazioni per ogni manifestazione turistica, anche di scarso rilievo, per fiere, per visite a santuari o per congressi di associazioni cattoliche.

Concludendo e riassumendo, in materia di emigrazione noi chiediamo al Governo: 1°) che si abbandoni l'illusione di risolvere i problemi italiani attraverso l'emigrazione, e si dia inizio a una seria politica di pieno impiego, desti-

nata ad offrire ai lavoratori italiani possibilità di lavoro in patria; 2°) l'unificazione di tutti i servizi concernenti l'emigrazione in un unico organismo (si chiami Alto Commissariato per l'emigrazione o comunque vogliate definirlo, la cosa interessa poco) il quale sia in grado di condurre una politica unitaria dell'emigrazione, attrezzandosi in maniera efficiente per andare incontro ai bisogni dell'emigrazione stessa; 3°) il passaporto gratuito per 5 anni e facoltà concessa ai nostri consolati di modificare i passaporti turistici in passaporti di emigrazione; 4°) assicurazione di invalidità e vecchiaia, da ottenersi sia con provvedimenti interni dello Stato italiano, sia attraverso la stipulazione di trattati internazionali; 5°) il viaggio gratuito per trascorrere la licenza in patria almeno due volte l'anno; 6°) il rimborso delle spese anche su percorso estero eventualmente sostenute dagli emigranti che si recano in patria in occasione di elezioni politiche e amministrative. Chiediamo soprattutto — e questa è una vecchia richiesta che proviene in modo particolare dai nostri emigranti in Svizzera — che parallelamente alla visita medica rigorosa, spesso vessatoria, che viene fatta al momento dell'espatrio, si istituisca una visita medica al momento del rimpatrio (visita possibilmente fatta in accordo con il paese da cui avviene il rimpatrio), onde garantire i lavoratori dallo sfruttamento cui vengono sottoposti da parte delle società di assicurazione straniera. Infatti, mentre si è molto rigorosi nell'accertamento della idoneità fisica del lavoratore al momento dell'espatrio, non si è altrettanto scrupolosi nell'accertare malattie o infermità eventualmente contratte all'estero, che possono influire sulla efficienza dei lavoratori e quindi sulle casse delle società assicuratrici.

Sono queste le richieste sulle quali attendiamo precise dichiarazioni da parte del Governo. Dalle risposte che ci verranno date i nostri emigranti sapranno se finalmente i loro problemi verranno presi in seria considerazione e con la volontà di risolverli, o se le classi dirigenti italiane continuano a vedere nell'emigrazione solo un comodo mezzo per sbarazzarsi di parte della mano d'opera eccedente e per accumulare senza fatica i 190 miliardi di rimesse di cui parla l'onorevole Vedovato nella sua relazione, che servono per pareggiare la bilancia dei pagamenti.

Il Governo è in debito con gli emigranti, per non aver saputo assicurare loro il godimento del diritto al lavoro che pure la Costituzione garantisce a ogni cittadino italiano. Se il Governo non è in grado oggi di saldare

questo debito, paghi almeno degli acconti, accogliendo le rivendicazioni che, a nome e per suggerimento di molti emigranti, ho avuto l'onore di proporre. Solo così i nostri lavoratori all'estero sentiranno che essi hanno ancora una patria che non li ha abbandonati al loro triste destino. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greco. Ne ha facoltà.

GRECO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione del bilancio degli esteri avviene, quest'anno, sotto un duplice segno, il viaggio in Persia del nostro Presidente della Repubblica e il satellite artificiale russo. Sono due elementi fondamentali della nostra visione politica. Per quanto riguarda il viaggio in Persia del nostro Presidente, mi atterrò al più stretto rigore polemico, mantenendo tutti i limiti del rispetto e della riservatezza. Ma, non si può non tener presente la ripercussione che questo viaggio ha avuto.

In effetti, i viaggi dei capi di Stato nel passato erano elementi determinanti della politica del loro paese. Si ricordino i viaggi del re d'Inghilterra a Parigi e nelle altre capitali per preparare la vigilia della guerra del 1914 o in previsione di quella che doveva essere la guerra imminente. Vanno ricordati i viaggi di Guglielmo II, fatti con la stessa finalità in oriente ed in Europa; il viaggio dello zar Nicola in Italia ed altrove. La verità è che in quel tempo i Capi di Stato erano i commessi viaggiatori dei loro popoli e vivevano in clima politico che è nettamente mutato attraverso il corso della prima e seconda guerra, per cui l'ultimo esempio di viaggi di questo tipo è quello compiuto e concluso tragicamente da Alessandro di Jugoslavia a Marsiglia.

In verità, la nostra Costituzione è esplicita al riguardo. Io non convengo dal mio punto di vista personale e di partito che il Capo dello Stato, in realtà, possa essere limitato nelle sue sovrane attribuzioni che prima erano previste dall'articolo 5 dello Statuto, come quelle di dichiarare lo stato di guerra, di fare i trattati di commercio, di firmare la pace. Non convengo, soprattutto, perché il progresso degli strumenti bellici è oggi di tale portata che essi non consentono davvero che si possa dar corso alla volontà delle istituzioni democratiche create in tutti o quasi tutti i paesi del mondo, quando noi sappiamo che la guerra sarà dichiarata e attuata dal missile e dagli altri strumenti di guerra di cui dispongono gli eserciti moderni: quando sappiamo che è fondamentale

intervenire preventivamente per distruggere le possibilità di organizzazione bellica del paese avversario. È chiaro, quindi, che è vano sogno aspettarsi che prima di questi eventi possa pronunciarsi il Parlamento per decidere l'entrata in guerra del paese. È sogno questo che può rispondere alla volontà costituzionale, democratica del paese, ma è vero però che è sogno che sarà superato dalla realtà concreta degli avvenimenti.

Per vero, l'articolo 5 della Costituzione Albertina suonava così: « Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato, comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace, di alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere posto che l'interesse e la sicurezza dello Stato lo permettano ».

A ragione veduta e in conseguenza dei tristi avvenimenti dell'ultima guerra, la Costituzione della Repubblica italiana ha modificato radicalmente questi poteri all'articolo 87, titolo II, fissandone così i limiti: « Il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale », ma l'articolo non parla più né della potestà di dichiarare la guerra né di fare i trattati di pace, di alleanza, di commercio ed altro, dandone semplice notizia alle Camere. Quindi, potere discriminato non solo nella facoltà potestativa, ma anche nella facoltà di comunicazione alle Camere. Questi poteri sono passati alle Camere. Infatti, l'articolo 78 della Costituzione suona così: « Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari ». L'articolo 80 precisa: « Le Camere autorizzano con legge la ratifica dei trattati internazionali che sono di natura politica, o prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari, o importano variazioni del territorio od oneri alle finanze o modificazioni di leggi ».

È pur vero che nel suo viaggio il Presidente della Repubblica era accompagnato dal ministro degli esteri. Ma questo fatto non poteva mutare la natura e l'indole del viaggio. Il gesto ricordava infatti un passato nel quale la politica estera dell'Italia era vincolata per ragioni di difesa interna ed esterna, che possono qui sommariamente essere ricordate per dichiarare che questo ritorno di fiamma ad un sistema di politica estera in rapporto alle funzioni e alle attribuzioni del Capo dello Stato può aver dato una impressione dolorosa mista a sorpresa.

Non possiamo non ricordare col giro di valzer di Agadir che la politica italiana fu

sempre circondata dal triste alone del giro di valzer di Agadir, giro che pur andava valutato tenendo conto della realtà storica e politica del momento. In fondo, Agadir rispondeva al gesto con il quale la Germania aveva dato mano libera alla Francia per l'occupazione della Tunisia. Furono necessità di ordine interno ed esterno quelle che guidarono la politica tedesca di Bismarck in quel momento. Occorreva impedire che la Francia pensasse a una guerra di rivincita e perciò le si dava il boccone della Tunisia, di un Paese cioè che era stato fecondato dal lavoro di milioni di italiani che dalla sponda della Sicilia e da ogni parte del Mezzogiorno erano lì andati a versare il tesoro del loro sangue e del loro ingegno. Il gesto doveva servire, poi, ad obbligare l'Italia a stringersi alla Germania in un momento difficile e tristissimo della nostra politica. Infatti la stipulazione della « triplice » seguì l'occupazione della Tunisia: essa servì da una parte a infrenare l'irredentismo italiano nei riguardi di Trieste e dall'altra a fermare le velleità di rivincita di Francesco Giuseppe nei riguardi del Veneto.

La verità è che noi siamo ritornati a tal triste condizione di cose, per cui il nostro ministro degli esteri, nel suo viaggio in America, prima di trattare gli argomenti di politica italiana a noi interessanti come membri delle nazioni associate, dovette chiarire la nostra condotta politica al ministro degli esteri americano Foster Dulles. Sono certo che l'onorevole Pella con la capacità che gli è da tutti riconosciuta e con la responsabilità politica che egli sente in modo veramente alto ed egregio, avrà illuminato i capi responsabili degli Stati Uniti sui veri scopi del viaggio in Persia anche se su di esso incidono ancora alcuni interrogativi riferibili al mancato viaggio in Siria del Capo dello Stato e al mancato viaggio in Egitto della consorte del Presidente della Repubblica.

Sono situazioni delicate in cui non possiamo contentarci di mettere la testa sotto l'ala come fa lo struzzo. Bisogna che noi guardiamo in faccia le realtà politiche che si profilano nel presente, ma che si protendono nel futuro del nostro destino, tanto più quando discorsi non felici (e non mi riferisco a quelli del nostro ministro degli esteri) possono aver dato l'impressione che in fondo si stia dando corso alla politica di una certa nostra tendenza politica sinistrorsa all'interno, tendenza che mirerebbe ad una certa, ancora non definita politica di neo-atlantismo all'esterno. Sono due termini che non possono trovare motivo di

concordia in una fase così delicata della vita del mondo, una fase in cui l'Italia viene a trovarsi in posizione cruciale. Al colloquio preliminare del ministro Pella con Foster Dulles fu così agevole dare il significato di una specie di Canossa. Non mi permetto di attribuire, né all'intenzione né al gesto, una significazione di questo genere, ma voglio solo sottolineare che la moglie di Cesare non deve neppure essere sospettata!

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Greco, non è sospettata! Glielo dico subito, perché so che ella soffrirebbe se pensasse in questo senso.

GRECO. Ella intuisce perfettamente i miei sentimenti e sa che parlo da italiano, ritenendo di avere cognizione modesta ma precisa degli avvenimenti per averli vissuti come spero di poterli vivere nel futuro con spirito ed orgoglio di italiano.

La verità, però, è una sola: su tutte queste questioni incide il problema della vita stessa del nostro paese, in pace e in guerra, con l'augurio che il Signore voglia tener lontana, oggi e sempre la guerra dalle nostre coste, e dai nostri territori.

In fondo, noi così come i popoli tutti del mondo, oggi, per le necessità delle industrie di pace e per i bisogni di guerra viviamo del petrolio, che è elemento fondamentale della vita di pace e di guerra. Il petrolio greggio, onorevole ministro (il petrolio che noi gabbelliamo come potente benzina italiana), viene dalle sponde orientali del Mediterraneo e precisamente sgorga dalle fonti di tutta la fascia costiera che si protende sul Mediterraneo orientale dall'interno dell'Asia. Se dovessimo per lontana avventura legarci alla Russia e ai suoi giacimenti petroliferi, — propri e dei popoli sottomessi — ci troveremmo alla fine costretti ad adattarci alla politica comunista, tenuto presente però che la Russia non si troverà mai in condizione di fronteggiare il nostro fabbisogno di pace e di guerra.

Se è vero, come è vero, che durante l'ultima guerra la Russia, sin dai primi momenti del suo intervento (come risulta dalle relazioni ufficiali), si trovò a dover lottare contro la scarsità dei carburanti, tanto che l'Inghilterra e l'America dovettero rifornirla con enorme sacrificio di mezzi e di uomini attraverso le vie dell'Atlantico e del Golfo Persico, gli insegnamenti e le conseguenze relative sono facili a trarsi.

La situazione russa odierna non è migliorata perché attualmente, oltre che per le esigenze di guerra che richiedono carburante per 50 mila carri armati, 240 mila cannoni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

(di cui solo pochissimi ippotrainati), 20 mila aerei, 450 sommergibili, un migliaio di navi di superficie, grandi e piccole militari e mercantili, tutte azionate da motori a nafta, la Russia deve provvedere a rifornire di benzina l'enorme numero di battelli fluviali e lacustri e l'ingente parco di automezzi (che nell'ultima guerra raggiunse il numero di 500 mila unità) di cui è dotata. E ciò oltre al fatto di dover provvedere alle esigenze delle macchine dei grandiosi complessi dei sovkhos e dei kolkhoz che sono alla base di tutta l'organizzazione agricola sovietica.

Il problema dei rifornimenti di benzina durante la guerra fu molto grave. Non è questo il momento di trattarlo ma giova solo ricordare che la nostra flotta durante l'ultima guerra non poté intervenire con la totalità dei suoi mezzi, in momenti di suprema importanza per il Paese, per la mancanza di carburante. Le tristi vicende nostre nella lotta in Africa settentrionale sono tutte dovute alla mancanza di carburante. E per tutti, giovi qui ricordare che in caso di guerra le nazioni bolscevizzate non potrebbero dare che una produzione annua di 45-46 milioni di tonnellate — fra petrolio e carburanti sintetici — di fronte alla produzione globale delle nazioni atlantiche che ha oggi superato di gran lunga i 400 milioni di tonnellate.

Ho voluto prospettare questa condizione di cose di carattere commerciale e militare unicamente per poterci riportare insieme alla lezione del più recente passato e per ritornare alle premesse di questo mio breve intervento. Premesse intese unicamente a sostenere che i popoli devono seguire la loro politica in funzione di una coerenza costante e lineare che non consenta di dubitare della loro lealtà assoluta presente, passata e futura. In particolare per l'Italia non si deve in nessun momento poter dubitare della sua lealtà in un impegno di completa associazione di interessi, di sentimenti e di forze con le nazioni alleate.

La necessità di creare questo stato di mutua comprensione e di totale fiducia può essere confermato dai risultati ottenuti dalla politica tedesca testè confermati dal telegramma che Foster Dulles ha inviato ad Adenauer dopo il successo delle recenti elezioni: « Noi coopereremo ancora col governo federale tedesco nello stesso spirito di amicizia, con la stessa fiducia e con la stessa concordia di intenti che hanno caratterizzato i nostri rapporti reciproci ». È noto che il telegramma conclude con l'impegno degli Stati Uniti di voler continuare a dare

un pieno appoggio agli sforzi del popolo tedesco per ottenere in tutta la Germania la libertà di scegliere la forma di governo e le istituzioni sotto le quali esso vuole vivere. Ho voluto ricordare questi fatti non per porre in risalto la posizione della repubblica federale tedesca nei confronti della nostra politica, ma per rilevare che la Germania ha saputo creare colla propria linea politica lati di luce che la nostra azione politica nei riguardi dell'America non ha saputo conquistare.

Le elezioni tedesche in effetti hanno messo fuori causa tutti i luoghi comuni della propaganda marxista e della dottrina socialista, e hanno bandito chiaramente come presupposto economico e politico le eterne virtù della economia liberista e dei suoi intramontabili principî, che sono appunto quelli applicati da Ludwig Erhard nella gigantesca impresa della ricostruzione tedesca. La Germania ha dato a Ludwig Erhard il 75 per cento dei suoi voti, il che dimostra chiaramente quanto sia grande la fiducia che la Germania ha nel restauratore della finanza tedesca che ha saputo portare il marco al più alto livello di moneta pregiata.

È una lezione che deve essere meditata, soprattutto da coloro che parlano ancora di socializzazione dei mezzi di produzione ed insistono sul tema ormai vuoto di contenuto delle classi sociali e della deteriorata lotta permanente tra di esse. In fondo, noi non possiamo negare che viviamo in una forma di semicollettivismo, — in parte applicato e in parte desiderato, — che non dà una sensazione precisa della volontà del popolo italiano nè in materia economica nè in materia politica, perché — dolorosamente — i prodotti di tale collettivismo nei due campi, finiscono per fondersi in una sintesi nebulosa di cui non si intravedono nè gli scopi nè le estreme finalità.

Noi abbiamo adottato un sistema di equidistanza da tutte le formule politiche e da tutte le formule economiche, il che non ha affatto contribuito nè alla chiarezza del nostro sistema economico e produttivo, nè alla chiarezza delle nostre aspirazioni politiche, sempre consociate alle situazioni economiche.

Siamo in fondo ancora ossessionati da questa idea europeista: Vedremo tra poco come tale idea è applicata dagli altri popoli, soprattutto da quelli a noi associati.

Noi possiamo aderire a tutte le tesi europeiste, ma in un quadro di realtà politica e storica, che non trascuri la visione precisa degli avvenimenti di oggi e di domani.

Di tutto questo nostro incerto e mutevole comportamento il partito comunista, che si sente armato nello spirito e forse lo è nelle armi, si serve per dividere l'Italia in due parti di cui la minore, — quella comunista, è a stento fronteggiata dalla parte maggiore del Paese, in cui per altro esistono frazioni che intravedono anch'esse in una politica collettivista una futura speranza del popolo italiano.

Ma per tenermi con stretto rigore al tema di politica estera, cercherò tratteggiare sinteticamente la visione generale del panorama politico che più c' interessa.

Il mondo intero sta oggi scontando l'errore di avere armato i popoli gialli e neri contro i popoli bianchi. È stata ben triste fatalità quella che ha portato questi popoli a combattere insieme e contro i popoli bianchi ad un tempo. Alla fine della guerra negri e gialli hanno rivendicato il diritto di vivere in un mondo migliore, il mondo dei cosiddetti popoli liberatori.

E le conseguenze sono quelle che oggi il mondo va scontando. Per averne idea e norma basterà esaminare il ruolo dell'Inghilterra di oggi. Essa è corrosa da un fenomeno di dissociazione graduale che ha portato alla perdita di quasi tutto l'impero inglese. Infatti l'orgoglioso impero d'oltremare britannico è scosso in tutte le sue fondamenta. Si ricordi che alla fine della guerra l'Inghilterra dominava in pieno l'Egitto, il canale di Suez, la Palestina, la Giordania e l'Irak. Nel mar Rosso, appendice del Mediterraneo, il leone inglese dopo aver cacciato l'Italia dai possedimenti antichi e nuovi aveva acquistato il dominio indiretto dell'impero abissino, ridotto ad un'appendice dell'impero inglese. In Africa settentrionale (dove oggi parte la fiamma dell'insurrezione dei popoli di colore) l'Inghilterra dopo aver cacciato l'Italia dalla quarta sponda, ha insediato un sovrano vassallo. Assai presto l'Inghilterra dimenticava però che proprio dalla costa della Libia, dell'Africa settentrionale partirono nel passato i movimenti di conquista dell'Europa da parte del mondo arabo. L'Europa aveva dovuto combattere duramente in Spagna e altrove nel passato contro questi popoli le cui invasioni dettero vita ai poemi cavallereschi del medio evo.

Era più che naturale d'altronde che un movimento di riscossa generale seguisse al risorto costituirsi dell'impero arabo sulle sponde meridionali di quel Mediterraneo da cui erano partiti nel passato i conquistatori di Sicilia e di Spagna. La Sicilia ebbe così 200

anni di dominazione araba. Mal si opponeva, poi l'Inghilterra quando contava sulla riconoscenza del Libano e della Siria di cui aveva favorito l'indipendenza.

Mai la potenza britannica era apparsa comunque così predominante nel Mediterraneo, che era divenuto nuovamente un mare britannico. Or tutto questo castello si è sbriciolato via via in pochi anni.

Perduta la Palestina, costretta a compromessi in Giordania dopo aver dovuto rinunciare all'Irak e all'Egitto, l'Inghilterra deve assistere oggi al rivolgimento della Siria, alla irriconoscenza del Libano e alla rivolta di Cipro. Solo a caro prezzo essa si tiene ancora a Tobruk.

Per quel che riguarda il Mediterraneo, i fatti occorsi in questo mare — che rimane sempre il mare in cui l'Italia si protende in tutta la sua lunghezza per scimila chilometri — i più recenti avvenimenti indicano chiaramente la gravità incombente della situazione.

La flotta russa, in risposta alle manovre della flotta alleata svolte nel Mediterraneo orientale, ha testè inviato le proprie navi da guerra nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Qui, Saseno è già diventata fortezza russa; mentre i porti dell'Albania ospitano numerose flottiglie di sott'acqua russi.

Il Mediterraneo può considerarsi oggi come mare chiuso passato sotto il diretto controllo della flotta americana; a questa spetta in atti il compito di proteggere in questo mare la integrità della Grecia, della Turchia e delle coste dell'Asia Minore.

La responsabilità della grave situazione venuta a crearsi dopo l'ultima guerra nel mondo è da attribuirsi a un errore di carattere politico. L'errore politico sta nell'aver ritenuto che il movimento dei popoli arabi per l'indipendenza, nel corso degli avvenimenti potesse essere fermato o limitato nella sua estrema finalità mirante alla creazione nel Mediterraneo di un grande Stato arabo asiatico indipendente comprendente i popoli tutti dell'Islam, d'Africa e d'Asia. Tutto ciò dopo che si era creato un regno arabo sulle sponde di quello stesso Mediterraneo dove gli arabi erano partiti nel passato per la conquista della stessa Europa.

L'errore storico sta poi nell'aver voluto ignorare che il Mediterraneo è quello che è ed ha ad occidente, un pilastro che è la Spagna — che non si annulla col possesso di Gibilterra e, al centro, un pilastro che è l'Italia, con i suoi cinquanta milioni di abitanti, molo immenso proteso nel mare che non si può ignorare e non si può dominare con Malta.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

Nei riguardi del futuro e degli interessi italiani in particolare, grave significato assume il viaggio che il capo degli eserciti russi sta compiendo in questo momento in Jugoslavia. Il vicepresidente del consiglio jugoslavo ha preventivamente voluto tranquillizzare l'Italia facendolo passare come un viaggio di cortesia, anche se esso è accompagnato da alcune manovre militari ai nostri confini che hanno un inconfondibile significato.

La garanzia che deriva dal possesso dell'Adriatico e delle sue coste da parte della Jugoslavia amica serve a garantire le spalle della flotta russa chiamata ad agire nel Mediterraneo. La garanzia è poi integrata dal possesso delle coste albanesi che sono divenute basi e nidi di sottomarini russi.

Se voi collegate il viaggio di Kruscev in Jugoslavia con l'altro viaggio che egli fece prima delle ultime elezioni, nella Germania occidentale rileverete il collegamento preciso dei due avvenimenti. In caso di conflitto, probabilmente la Russia potrà non tentare di forzare la linea del Reno, dove troverebbe una Germania armata e unita nello spirito e nella volontà; potrebbe invece meglio rispondere la linea del Po.

Se in questo quadro tenete conto anche dello spirito dell'Austria e del Tirolo con noi confinanti — le ultime manifestazioni del governo austriaco nei nostri confronti sono indicative — avrete chiara la linea degli obiettivi russi: passare per la valle del Po per non dovere a frontare la valle del Reno.

Questo problema dovrebbe turbare i sonni del nostro stato maggiore, portando a severe meditazioni sulla nostra situazione sia per quanto riguarda la difesa terrestre sia per quanto riguarda la difesa marittima. La stessa Inghilterra — per quel che riguarda il suo concorso nella lotta nel Mediterraneo — ha dovuto ridurre la propria funzione a quella di un concorso di unità nella flotta destinata a proteggere i convogli di trasporto da oltre oceano verso l'Europa. È un ruolo infinitamente mortificante per la stessa Inghilterra, ma è un ruolo che risponde alle necessità contingenti, poiché il settore operativo del Mediterraneo è di fatto lasciato alla contesa dei due grandi Stati che lottano per il dominio del mondo: America e Russia.

Vorrei su questo punto richiamare l'attenzione più severa del Governo e del ministro degli esteri, poiché la politica estera è di fatto la preparazione della politica militare di cui prevede e accompagna le necessità e le vicende nella tutela della vita della nazione.

Vorrei documentare queste mie osservazioni, che non sono frutto di polemica o di prevenzione personale, citando le dichiarazioni rese testé dal comandante della flotta navale americana in Giappone. Egli ha dichiarato, che allo scopo di conquistare gli accessi marittimi all'Europa e di isolare quest'ultima dal mondo libero, la Russia sta metodicamente aumentando le sue forze nel Mediterraneo. Ha sottolineato questa affermazione dichiarando che la Russia dispone già ora, nel solo estremo oriente, di un numero di sommergibili superiore a quello che gli Stati Uniti hanno in tutta la loro flotta. I sovietici cioè hanno finito per capire ora l'importanza della guerra navale; dalla fine dell'ultima guerra hanno destinato rilevanti parti delle loro risorse per l'attuazione di un programma di costruzioni a lunga scadenza, mirante a strappare al mondo libero il controllo degli accessi marittimi all'Europa e all'Asia. Complessivamente la marina sovietica dispone attualmente di 27 incrociatori, 175 cacciatorpediniere o unità corrispondenti di più 450 sottomarini e di 3.500 aeroplani per l'aviazione navale.

Sono indicazioni che devono veramente valere come segnale del pericolo che il mondo libero sta per correre.

L'Inghilterra ha già percepito la reale nuova situazione che i movimenti di popoli hanno ingenerato in tutto lo scacchiere euro-africano. In questo quadro va inserita la nuova strategia che l'Inghilterra sta adottando per la difesa del suo superstite impero. Al principio del luglio di quest'anno l'Inghilterra ha deciso infatti di spostare da Malta nel Kenia la sua grande base strategica del Mediterraneo. La base aerea sarà portata a Kanawoe e la base militare a Nairobi. Il Kenia diventerà quindi il luogo geometrico della potenza militare dell'Inghilterra oltremare; il centro delle forze armate destinate al Levante. lo scalo strategico fra la metropoli inglese e i domini del Pacifico, Australia, Nuova Zelanda e Malesia.

Bisogna tener presente che il disegno operativo della Russia non è nuovo. Già alla fine del conflitto, la flotta russa rivendicò il diritto sui Dardanelli, eterno sogno della politica di espansione della potenza russa nel Mediterraneo, perseguito dai tempi di Pietro il Grande in poi.

Un altro episodio serve a lumeggiare le intenzioni russe nei riguardi della Turchia, della Siria, dell'Iran, dell'Oriente europeo. Si ricorderà che alla fine dell'ultimo conflitto, la Russia avanzò pretese verso l'Iran per il cedimento dei due distretti di confine che

finiscono per dominare l'accesso alla Persia: Erivan e Kors. Si ricorderanno, infine, gli ultimi tentativi di cacciare lo Scià della Persia dal trono attraverso la politica del tristissimo Mossadeq.

Il giuoco russo presenta ancora delle incognite anche se Nasser ha mandato alcune migliaia di uomini in Siria. In fondo, e per ragioni economiche e per ragioni finanziarie Nasser, che appare in definitiva, come il nume tutelare della Russia, in oriente, ha interesse a dissociare sia pure lentamente la sua linea di condotta politica dalla Russia, che finirebbe in fondo per ridurlo al livello degli altri popoli satelliti. Il giorno in cui la Siria e l'Egitto, che costituiscono i pilastri del Mar Rosso finissero per cadere nelle mani dei russi, io non so quale sarebbe la situazione generale del Mediterraneo e quale sarebbe la situazione dell'Italia se dovesse scoppiare un conflitto. Io non credo che la VI flotta americana possa essere impegnata tutta nel Mediterraneo cioè per la difesa di questo mare interno. Questa eventualità potrebbe verificarsi nel solo caso che la flotta russa con il peso potente della maggior parte delle sue navi intervenisse in questo settore. Noi comunque verremmo a trovarci sempre in una posizione veramente grave e insieme con noi tutti i Paesi che si affacciano in questo grande mare interno. Con un nemico alle spalle come la Jugoslavia, con un'Austria infida, con un Tirolo incerto, le truppe italiane a nord e a sud del Carso, verrebbero a trovarsi in non migliori condizioni per assolvere al loro compito reso veramente duro dalla strapotente superiorità degli eserciti russi. Anche in questo momento di guerra soltanto fredda, i russi tengono mobilitati milioni di uomini alle frontiere dell'Europa occidentale. La situazione è tanto più grave in quanto la Francia non riesce ancora a dominare la sua stessa situazione interna e a stento fronteggia la situazione algerina, e provvede alla protezione dalla madre patria.

In fondo, il movimento algerino fa parte di quel vasto movimento di insurrezione dei popoli di colore, movimento che si iniziò quando si volle il passaggio della Tripolitania e della Cirenaica al dominio arabo. Errore fatale che i bianchi stanno scontando durissimamente.

Per la sola sadica volontà di colpire l'Italia, non si volle tenere conto dell'importanza fondamentale del bacino del Mediterraneo. Il Mediterraneo costituisce un bacino di collegamento tra l'oceano Atlan-

tico e l'oceano Pacifico, per tutti i popoli che vi hanno interesse.

È per questo suo peculiare carattere e per queste sue funzioni che l'America è costretta a tenere una forza navale costante nel Mediterraneo, la VI flotta.

L'Inghilterra è nel contempo costretta a sgomberare Malta, onde tutte le polemiche su Malta e Cipro non hanno oggi più ragione di essere. Cipro infatti poteva avere valore fin quando non fosse minacciata dai popoli della costa siriana. La situazione degli occidentali nel Mediterraneo è oggi tale che consente a Kruscev di dire che la prima nazione ad essere colpita in caso di conflitto sarà la Turchia.

La protervia si alimenta in questi giorni dell'enorme impressione destata nel mondo, dal satellite che corre gli spazi. Noi pensiamo che se la Russia fosse convinta del suo valore determinante non terrebbe al punto attuale l'enorme schieramento delle sue forze convenzionali. La Russia spende infatti il 70 o 80 per cento delle sue entrate per potenziare l'aviazione, l'esercito e la flotta. Per quel che riguarda poi la reale possibilità dei mezzi nucleari varrà bene tener presente che noi siamo all'inizio delle possibilità di impiego di un nuovo mezzo. È un tentativo che ci ricorda il tentativo fatto dai tedeschi con la Berta quando bombardarono Parigi. Si tratta di spaventare l'avversario, e di dimostrare che ormai con questo solo mezzo i tedeschi avevano il dominio totale delle operazioni. Il lancio sovietico va ridotto alla stregua di un esperimento che ha bisogno di concretarsi in risultati pratici il cui rendimento finale non è possibile ancora prevedere. I soli mezzi di guerra non hanno mai avuto da soli la possibilità di determinare la vittoria: prima o poi essi si equivalgono tra le parti in conflitto.

Quando scoppiò la guerra del 1870 i francesi erano convinti, dopo l'esperimento degli *chassepots* di Mentana di possedere armi superiori alle armi tedesche capaci di per sé sole di portar la vittoria. Ma gli *chassepots* non vinsero la guerra; l'errore fondamentale della Francia fu di procedere ad una mobilitazione che si trovò ad essere in ritardo rispetto a quella tedesca. E la Francia con un armamento e con truppe numericamente di gran lunga superiori ai mezzi tedeschi, non riuscì a vincere la guerra. Quando scoppiò il conflitto del 1914 la Germania era convinta che con il cannone a deformazione e con gli obici pesanti avrebbe potuto vincere sicuramente la guerra.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

Subito dopo l'inizio delle operazioni gli stessi cannoni e gli stessi obici si trovarono nell'armamento degli eserciti avversari. Durante l'ultimo conflitto l'aviazione tedesca, dopo la conquista della Francia, aveva fatto assegnamento sulla superiorità della propria aviazione nella battaglia dell'Inghilterra. La aviazione inglese resistette e la Germania, nonostante la sua superiorità iniziale che le aveva consentito di accompagnare sul campo di battaglia le truppe di assalto con l'ombrello della propria aviazione, non riuscì a raggiungere le sognate coste di Dover.

Pensare che i soli mezzi atomici possano in futuro essere i soli elementi decisivi della guerra, è pura illusione. Forse il missile aveva una sola finalità: spaventare i popoli dell'Europa e indurli a separarsi dall'America. L'America ha reagito immediatamente a questo tentativo di intimidazione dichiarando che non dissocerà mai le proprie fortune da quelle degli alleati. Puro diversivo è anche la questione degli spazi controllati. Essa ha un valore relativo. La Russia si troverà sempre in condizioni di superiorità rispetto all'America. Per di più essa è a immediata vicinanza dell'Europa mentre l'America è lontana. È interesse della Russia allontanare col pretesto dei controlli le truppe americane dall'Europa. La Russia ha un solo fine, quello di attestarsi senza difficoltà, allo scoppio del conflitto, immediatamente sulle coste dell'Atlantico; il giorno in cui vi riuscisse, la guerra diventerebbe guerra di lunga e distruttiva durata.

Nè i mezzi atomici sarebbero da soli sufficienti a risolvere il conflitto: l'ultimo elemento a decidere sarà sempre l'uomo. Desidero qui solo ricordare che i più forti bombardamenti dell'ultima guerra furono quelli effettuati dalla aviazione alleata su alcune città tedesche, furono sganciate complessivamente 5 mila tonnellate di bombe, nel corso di una sola operazione, su obiettivo predestinato. La prima bomba atomica sganciata nell'agosto del 1945 sul Giappone aveva invece un potere distruttivo pari a 20 mila tonnellate di esplosivo. Come dire che un solo aereo aveva la potenza distruttiva pari a quella di 4 mila aerei dotati di bombe normali. Infatti le 5 mila tonnellate di bombe, di cui ho fatto cenno prima, furono sganciate da 1.000 apparecchi simultaneamente. Muta la potenza, ma rimangono intatti i sistemi di guerra. Da Yroschima in poi molta strada si è fatta anche negli altri mezzi di guerra. Oggi gli aerei hanno una autonomia di parecchie migliaia di chilometri, sufficienti a coprire, ad esempio, senza scalo il percorso dall'America

all'Europa e ritorno a velocità di 1000 chilometri all'ora ed a quote stratosferiche dell'ordine dei 16 mila metri.

Cionondimeno, è sempre vero che neppure l'atomica può distruggere i sistemi politici e le situazioni geografiche. Napoleone ha vinto tutte le volte che ha voluto vincere, ma tutte le vittorie finirono per essere assorbite dall'unica vittoria navale, perché il mare è elemento sempre dominante nelle guerre. Esso copre uno spazio che è tre volte quello della terra, e non è possibile contrastare la potenza marittima con quella terrestre.

La Russia, non potendo tutt'ora competere dal punto di vista marittimo con le forze navali degli Stati Uniti, cerca di creare una favorevole situazione centrale di radunata delle sue forze navali. L'obiettivo finale della Russia potrebbe essere riassunto nella volontà di chiudersi in difesa nel Mediterraneo, dopo conseguito il possesso dello stretto di Gibilterra e del canale di Suez. È una situazione di resistenza che la Russia cerca di creare; e noi italiani abbiamo il dovere di guardare in faccia la realtà; occorre dire con franchezza ai nostri alleati che essi hanno il dovere di provvedere alla difesa del nostro paese tenendo presente le necessità di ordine strategico e politico che ho avuto l'onore di riassumere in questa breve esposizione.

Non è possibile dissociare il concetto generale che ormai la lotta si concentra tra i due grandi imperi mondiali: Stati Uniti d'America e Russia. Non si può non tener conto che il centro della lotta è il Mediterraneo e che questo nostro mare chiude per 6.000 chilometri tutto il nostro territorio.

Ho letto con meraviglia, in talune pubblicazioni, anche ufficiali, che ormai la nostra difesa era saldamente assicurata al nord. No! Noi possiamo avere domani la dolorosa eventualità di una guerra che cominciasse tanto al nord che al sud, di una guerra che cominciando dalle coste della Puglia finisse alle coste dell'Istria e si protendesse sulle Alpi orientali. Una situazione veramente grave, nella quale tutto il nostro versante occidentale dell'Adriatico e tutto il versante alpino orientale verrebbero sottoposti ad un pericolo di una terribile tempesta bellica, di cui non si potrà mai avere cognizione sufficiente se non si terrà conto delle disponibilità di terra, di mare e di aria della Russia e delle forze stanziati ai nostri confini.

Noi chiediamo al nostro Governo una politica che aderisca, nella sua totalità di sentimenti, di affetti e di opere all'alleanza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

occidentale che abbiamo contratto. Affermiam, ancora che questa alleanza è una necessità di carattere storico e di carattere politico. Ma a tutte le nostre necessità difensive occorre far fronte con chiara visione del presente e del futuro. Con il calore che mi deriva dalla più profonda convinzione, domando al Governo che esso faccia presenti queste necessità ai nostri alleati. I problemi della difesa collettiva devono essere esaminati tenendo presente la realtà vera delle cose superando ogni formula di ambiguità. È evidente che l'Italia non deve tener conto della dura esperienza del passato per regolare la propria condotta politica ma deve riflettere profondamente sulla millenaria esperienza della storia che i popoli, i quali non sono capaci di pensare al proprio destino in una continuità lineare di condotta politica e non sono decisi a portare le armi per la difesa dei confini della patria, porteranno le armi come servi e non come padroni del proprio destino. *(Vivi applausi a destra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gray. Ne ha facoltà.

GRAY. Onorevoli colleghi, questo mio intervento, sulla cui ampiezza chiedo all'onorevole Vicepresidente di vigilare, non ha e non deve avere un carattere perentorio, dogmatico, come taluni potrebbero attendersi, perché ritengo che questo carattere debba essere riservato a un discorso di opposizione preconcepita, quale da questi banchi non può rivolgersi alla politica estera impersonata dall'onorevole Pella.

Ciò non vuol dire che noi non sentiamo, più che il diritto, il dovere di avanzare delle riserve, di allineare degli interrogativi, di porre a noi dei dubbi di coscienza che vedrà poi il Ministro degli esteri se raccogliere e fare suoi.

Ieri l'onorevole Treves manifestava la sua delusione per il fatto che le dichiarazioni rese al Senato dall'onorevole ministro degli esteri avevano annullato la materia del contendere. Abbiamo poi capito che il chiarimento lo aveva deluso soltanto perché non esprimeva quel senso deviazionista nel quale egli sperava.

La nostra obiezione è diversa. Dalle dichiarazioni del ministro degli esteri, la materia del contendere non è annullata; è soltanto delimitata. Ed è logico. Tali dichiarazioni non rappresentavano infatti una impostazione totale della nostra politica estera ma volevano e dovevano essere nell'aula senatoria una risposta di necessità ad alcuni interrogativi ed ad alcune obiezioni

più o meno innocenti create, da che cosa? da una parola: neatlantismo. E chi non pronuncia parole meritevoli di rettifica, quando si avvede che l'interpretazione può essere deformante del senso che egli intendeva dar loro?

Comunque a questa delimitazione del contendere non intendiamo lasciarci ancorare. Commenteremo quello che ella ha detto, quello che ella ha alluso, e poi le chiederemo di ascoltare quanto noi diremo in merito ad argomenti ed a problemi sui quali ella non si è espressa, perché non doveva esprimersi in quella sede.

Il punto centrale di ciò che ha detto il ministro degli esteri è la conferma dell'assoluta fedeltà atlantica e il ripudio di quel neo-atlantismo che egli ha considerato inesistente nella sostanza, anche se il vocabolario in un determinato momento può averglielo suggerito. Sarebbe di cattivo gusto dare il passo al vocabolario e lasciarlo prevalere sulle dichiarazioni lealistiche dell'onorevole ministro degli esteri. Ecco perché quando qualcuno, in Senato, gli ha attribuito una « pesantezza biellese » io — che ho avuto l'onore di rappresentare qui, per molto tempo, la nostra stessa terra biellese-vercellese — ritengo che si debba sostituire alla parola « pesantezza » la parola « solidità » nel mantenere gli impegni presi, sia verbali che scritti.

Del resto, ella ha dichiarato al capitolo sesto delle sue dichiarazioni: « La nostra perfetta collaborazione atlantica e la nostra vocazione europeistica non ci precludono affatto la strada verso feconde collaborazioni con i paesi tradizionalmente amici ed in particolare con i paesi del Mediterraneo e del medio oriente. E tali collaborazioni, che io ritengo rispondere ad un impulso istintivo del popolo italiano, non sono affatto in contrasto con la nostra posizione atlantica ed europeistica ».

A conferma di queste dichiarazioni (ma a noi bastavano...) è intervenuto il comunicato riflettente il colloquio da lei avuto col segretario del dipartimento di Stato americano, il quale contiene un elemento per noi nuovo, cioè la affermazione precisa dell'impegno ad una consultazione politica permanente. E, se siamo bene informati, questo impegno sta già concretandosi nel rinvio di un colloquio di consultazione a tre perché possa diventare un colloquio di consultazione a quattro, il che ci soddisfa molto prevedendo che il quarto sarà l'Italia.

Siamo soddisfatti anche di quella vostra rivendicazione delle possibilità di feconde

collaborazioni con paesi più o meno vicini e lontani, perché le considerate — e sono state considerate anche dall'altra parte — come integrative del nostro atlantismo. Cioè, in una parola, si è venuto precisando che stiamo nel sistema atlantico come in una casa comune e non come in una prigione dalla quale non si possa evadere nemmeno per fare delle buone azioni.

Per mio conto credo di ritenere che questa possibilità di iniziative sia molto più facile verso la Casa Bianca di quello che non potesse essere in passato o nel passato recentissimo, di cui voi avete il buon gusto di non ricordare il titolare, verso il *Foreign Office*, dove l'immanente ombra di Gladstone sta a ricordarci le nude sue parole: « Non chiedete all'Inghilterra una politica; l'Inghilterra non ha una politica, ha degli interessi ».

Però questo riconoscimento concordato con Dulles sulla nostra possibilità di iniziative nel quadro atlantico, consentiteci (come glossatori un po' maliziosi) di chiedervi se costituisca una novità o una riconferma. Se cioè prima non vi sia stato nulla che non coincidesse con questa libertà di iniziativa.

E alludo al famoso viaggio di Teheran e all'accordo petrolifero che vi fu collegato. Lo so, non è un accordo vostro; preesisteva; lo avete ricevuto dal precedente Governo. L'iniziativa era stata dell'onorevole Segni. E voi avete avuto ragione — come ne avevate il diritto — di precisarlo dicendo: « Questo Governo non ha sinora avuto occasione di dare il via a nuove operazioni dell'E. N. I. fuori d'Italia ». Mi auguro che non lo darete mai.

Perché? Badate non è la persona del signor Mattei che più interessa. Mattei appartiene a quella serie dei grandi passanti improvvisatori di finanza come Oustric e Krueger e Löwenstein...

ANFUSO. ...che finiscono in carcere.

GRAY. Non ipotichiamo il futuro... che però devono sempre — pena quella certa fine — tenersi strettamente legati alla coscienza, agli interessi, alla morale del proprio paese e soprattutto alle dimensioni, in quel dato momento, del loro paese.

Non è dunque l'uomo, ma il sistema che qui discutiamo. L'E. N. I., per me, è una mostruosa escrescenza feudalistica su un corpo che pretende di essere democratico. Un organismo che non si sa che cosa sia, che giuoca a rimpiazzare fra la formula della società privata e dell'ente parastatale, che si vanta di versare ogni anno all'erario tra imposte dirette e indirette 63 miliardi, quando alla resa dei conti, sappiamo che si tratta di

3 miliardi e 320 milioni. Tutto il resto proviene non dalla generosità del signor Mattei, ma dalle imposte e sovrimeposte sul prezzo della benzina e degli altri carburanti. È un organismo che domina la vita pubblica, un organismo con il quale si possono fare le elezioni e senza il quale fare le elezioni diventa difficile. È un organismo che discuteremo quando — sono certissimo — tutto ciò sboccherà in una inchiesta parlamentare, sulla figura, sulla consistenza, sui diritti e sui doveri di tale ente.

Ora l'E. N. I. ha fatto la « operazione Persia ». Badate che noi, al « principio-base » dell'operazione, non siamo affatto contrari: la nostra passata formazione ci porta a considerare legittimo e saggio cercare di svincolare una nazione di modeste proporzioni dalle pesanti ipoteche dei grossi organismi stranieri. Questo si può fare, e noi applaudiremmo nel vederlo fare, ma purché sapessimo soddisfatte due pregiudiziali: prima di tutto bisogna poter dimostrare a quei signori che sfidiamo, che possiamo fare a meno di loro, che cioè per il carburante necessario alla nostra economia noi possiamo appoggiarci ad altri pilastri, attingere ad altri pozzi, ad altre risorse nazionali e magari anche straniere. E qui non ci siamo.

La seconda condizione sta nel dimostrare che, al di là del settore specifico petrolifero non temiamo nessuna rappresaglia per tutto il complesso dei rapporti economico-finanziari tra l'Italia e quel paese. Ora su questo non potevamo contare, anzi è avvenuto il contrario. Noi non abbiamo potuto dimostrare di far fronte a quelle due pregiudiziali che avrebbero reso non solo audace, ma simpatica e anche internazionalmente popolare l'operazione. Abbiamo avuto immediatamente la rappresaglia, una rappresaglia, oserei dire, ginevrina: infatti il signor Hollister, presidente della *International Cooperation Administration*, ha dichiarato che « gli aiuti economici diretti americani — sia i finanziamenti della *Export Bank* sia l'utilizzo dei fondi di contropartita ricavati dai surplus agricoli — non potranno essere utilizzati all'estero per finanziare imprese industriali e minerarie statizzate ». Mi pare che l'indicazione sia precisa. Siamo arrivati alle sanzioni, le cui conseguenze potranno anche essere modificate, signor ministro, dalla sua politica personale ma per ora dobbiamo pensare che se il signor Hollister trova il consenso delle autorità di quella America economica che non sempre coincide con l'America politica, vedremo automaticamente sconvolto il piano di investimenti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

statali, vedremo pregiudicato il piano quadriennale dell'I. R. I. per mancanza di mezzi di esecuzione. Anche il « secondo tempo » della Cassa per il mezzogiorno, che ha carattere di industrializzazione statale o statalizzante, sarà iugulato.

D'altra parte, in che cosa consistono questi successi dell'E. N. I. in Persia? Sono problematici ed effimeri. Non voglio insistere su questo punto (vi ritornerò molto fuggacemente per il modo e per il tempo), ma voglio soltanto dire che l'altro giorno lo Scià ha annunciato al Senato che era stato firmato un accordo tra la Società petrolifera persiana ed un potente gruppo statunitense, per la costruzione di un oleodotto che, partendo da Glau (zona mineraria a sud di Teheran) arriva fino al porto di Alessandretta, in Turchia: sono 1570 chilometri di oleodotto, sono 500 milioni di dollari investiti in questa operazione.

Viceversa cominciano a giungere le voci — non voci di politici, ma di tecnici — che esprimono dubbi su ciò che potrà rendere, nelle condizioni che tutti sanno, l'operazione E. N. I. D'altra parte, lo stesso ambasciatore a Roma Zellerbach ha dichiarato, l'altro giorno, che riteneva dubbio che nella modestia delle possibilità finanziarie dell'Italia fosse saggio investire questi pochi capitali italiani in imprese rischiose e remote.

Allora, mantenendomi nei termini della maggiore discrezione io domando: era opportuno associare la suprema autorità dello Stato, nel nome, nell'affare, nella coincidenza dei tempi, a questo avvenimento? Badate che io so benissimo che voi avete fatto tutto il possibile per arginare la cosa direi per dissociare i due fatti. So benissimo che l'invito era stato diretto personalmente dallo Scià al signor Mattei, ma i servizi di protocollo dei due paesi avrebbero potuto anche accorgersi sulla opportunità di un rinvio che si sarebbe facilmente ottenuto.

Ma assai più grave è stato il comunicato ufficioso in cui era detto che « la partecipazione del signor Mattei al viaggio del Capo dello Stato e del ministro degli affari esteri in Persia, qualificava l'importanza politica del viaggio stesso ». Ma qui, siamo in due sfere che non dovevano confondersi. In Italia, grande o piccola, reazionaria o demagogica, non abbiamo assistito a questa confusione di settori, di gerarchie, di iniziative e di responsabilità. È vero che sta sorgendo una nuova politica nella quale la diplomazia può e deve anche servire a concretare possibilità economiche, ma non attraverso certe coincidenze

che, anche se non si sono potute evitare e che voi non avete provocato, hanno portato a delle spiacenti ripercussioni sull'Italia, sulla opinione pubblica italiana e mondiale. Ora prendo atto della vostra dichiarazione che è indicativa là dove voi dite: « L'E. N. I. è uno strumento utilizzabile, ma è chiaro (e la dichiarazione è impegnativa e responsabile) che la sua azione deve essere strettamente coordinata alle esigenze della nostra politica estera e non viceversa! » Periodo perfetto; non vi è pesantezza più o meno biellese; vi è chiarezza latina. Non potevate cioè con maggiore garbo archiviare quello che è stato lo scossone nelle nostre relazioni con gli Stati Uniti e che poteva continuare ad essere uno scossone nella nostra non molto vigorosa economia nazionale.

E ritorno al punto sesto delle vostre dichiarazioni.

Scartato definitivamente e risolutamente quello che voi avete chiamato il terzaforzismo, del quale noi non crediamo nemmeno possibile discutere (perché o si rimane nella comunità atlantica o ci si avvia sulla strada di Praga), torno al vostro punto sesto, là dove si rivendica la feconda collaborazione dell'Italia nel Mediterraneo e nel medio oriente.

Siete stati in Persia. Si era parlato anche di un altro itinerario: Turchia, Persia, Siria, un piano quasi napoleonico, quasi un prendere a rovescio la Russia, se non militarmente, almeno diplomaticamente. Per fortuna, della Siria non si è parlato più; è scomparsa dai vostri tracciati di itinerario. È stata cosa saggia annullarlo perché che cosa andavamo a fare in Siria, in quella situazione torbida? Noi parliamo spesso di filoarabismo. Ma di quale arabismo? Vi sono due arabismi: uno che costituisce il blocco neutralista e quello che costituisce l'altro blocco. Fra i due blocchi, l'unico che poteva fare un tentativo e lo ha fatto, è re Saud. Ma che cosa è avvenuto? Sono dettagli di cronaca che illuminano le posizioni. Quando re Saud fu nella capitale siriana, ai pranzi e ai ricevimenti da lui dati o da lui accettati erano presenti soltanto « i borghesi », cioè il presidente della Repubblica, il capo del governo, e il ministro della difesa; gli altri, cioè il capo di stato maggiore, il comandante in capo dell'armata siriana ne erano sistematicamente assenti. E re Saud che aveva sperato di veder riuniti intorno alla sua maestà religiosa, politica e di corona, tutti quanti, seppe che i militari erano andati ad accogliere le navi da guerra russe nel porto siriano. E là ci fu un brindisi fra il generale Bizra, comandante in capo dell'armata siriana, e l'ammiraglio russo Tokof che coman-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

dava le navi in visita. E fu il siriano a dire levando il calice: « L'occidente si prepara a rinnovare l'aggressione su di noi per asservirci, ma noi sapremo difenderci ad oltranza ». E mutandosi le parti, toccò all'ammiraglio russo, applaudire a questa ipotesi, a questo impegno antioccidentale della Siria.

E noi avremmo dovuto andare a mettere le mani in quel vespaio? Saggia cosa, ripeto, avervi rinunciato. E veniamo al Mediterraneo. La costa settentrionale africana è oggi di immenso convulsivo rilievo. Caposaldo, anche geografico, l'Egitto di Nasser. Per il colonnello Nasser noi abbiamo avuto un'ondata immediata di simpatia, non abbiamo guardato molto in fondo al suo passato formativo di scuola comunista nel movimento democratico di liberazione nazionale. Ci siamo infatuati di lui, anche perché avevamo il ricordo vistoso controproducente di re Faruk, abbiamo pensato ad un popolo che con lui si sarebbe eretto in indipendenza con un moderno risveglio sociale. Ne aveva bisogno quella misera eredità ancestrale che è la moltitudine egiziana. Quanti anni sono trascorsi? Quattro o cinque. Che cosa è accaduto per il popolo egiziano in questo tempo? Voi, onorevole ministro, ne siete certo informato. Noi ci siamo incaricati di informarcene presso le nostre collettività, presso quelli che sono i punti di appoggio e di riferimento politico e culturale. Sotto il colpo anglofrancese l'Egitto ha fatto una serie di operazioni militari. Per doveroso riserbo non ne giudichiamo i modi e i risultati.

Ma sul terreno a noi più consono e caro, cioè sul terreno del raddrizzamento sociale di quel millenario brulicare di *fellà* non si è fatto nulla. I *fellà* sono ancora allo Stato faraonico anteriore di secoli a re Faruk. E poi chi è Nasser: occidente o Russia? Vorrei richiamarvi ad un particolare illuminante. Quando ci fu la conferenza di Londra per l'aggressione anglofrancese su Porto Said improvvisamente apprendemmo che a rappresentare l'Egitto era intervenuta l'Indonesia. Ci domandammo la ragione e la provenienza di questa strana e remota delega. L'Indonesia si è incaricata di dircelo quando Sukarno è venuto a Roma e ha tenuto una conferenza stampa della quale la stampa italiana ha trascurato la importanza ammonitrice, quasi di allarme.

Egli ha lealmente asserito: sono qui, signori dell'occidente, e rappresento 80 milioni di uomini del mio paese, di cui 4 milioni di operai (percentuale che dice già molto nel progresso moderno di quel paese, grazie anche alla anteriore buona amministrazione olandese).

Sukarno insisteva nel segnalare che egli aveva dietro di sé un miliardo e mezzo di uomini: i 600 milioni della Cina, i 400 milioni dell'India, i suoi 80 milioni e poi tutto il pulviscolo integrativo dei paesi minori.

Era dunque una vera « ondata di fondo », onorevoli colleghi, che veniva da molto lontano; non si trattava di « lune rosse », che poco ci impressionano; si trattava di ben altro. Essa poneva un problema principale che additò in scorcio; se veramente crediamo che questa Europa abbia ricevuto dal destino il compito di guidare in eterno la civiltà, oppure se essa possa essere giunta ad un traguardo di cessione del comando quale conobbero in antico altri popoli-guida.

E Sukarno ce lo ha fatto capire in termini semplicisti: noi siamo qui, veniamo da amici, ma se dietro di noi c'è una marea di popoli, davanti a noi c'è l'Africa con la quale possiamo congiungerci. O voi tenete conto collaborativamente di questa nuova realtà del mondo, o dovrete fare i conti con noi. Nominò l'Africa e avremmo dovuto drizzare le orecchie. L'Africa! Ma dove mettiamo l'orientamento collaborativo afroasiatico nel quadro atlantico? Ma l'Africa è l'ultima riserva integrativa di questa logora, insufficiente economia europea; anche militarmente (non voglio rubare la competenza all'amico onorevole Greco) è il bastione di ripiegamento difensivo quando l'Europa venisse sommersa! Cosa resterebbe dell'occidente? Ora per tornare a Nasser, in questo, che cosa può rappresentare? Io ho davanti a me tre sue dichiarazioni non trascurabili. Nasser, il 4 marzo scorso ha detto: « Dopo molte esperienze sono convinto che è uno sbaglio avere fiducia nell'occidente! ». D'accordo: eravamo in marzo; ma il 27 settembre, cioè ieri egli ha completato: « L'occidente, se non ci vuole e se preferisce che ci rivolgiamo altrove, sapremo accontentarlo ». Poi con linguaggio popolarresco ha aggiunto: « Fumeremo meno sigarette americane, vestiremo meno stoffa inglese! ».

D'altra parte noi che, rappresentando l'occidente, abbiamo dietro di noi come base e retaggio di civiltà il cattolicesimo, dovremmo meditare sul fatto che Nasser, questo « amico dell'occidente », proprio in questi giorni, alla riapertura delle scuole, ha imposto a tutte le scuole delle missioni cattoliche l'insegnamento obbligatorio dell'Islam e che abbiano una piccola moschea nel loro interno e che l'insegnamento al Corano sia impartito in arabo, per un preciso controllo governativo sull'esattezza dell'insegnamento.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

FORESI. I nostri laicisti che cosa direbbero?

GRAY. Non sono laicista e non mi interessa. Semmai, i laicisti dovrebbero leggere e tradurre in atto, anche dal banco del Governo, i tre postulati, chiari e fermi, espressi dall'arcivescovo di Milano, monsignor Montini al congresso dell'apostolato dei laici.

BARTOLE. Esatto!

GRAY. Anche il Governo dovrebbe andar cauto con questi brevetti di « amici dell'occidente », invece di buttarsi a irriflessivi entusiasmi.

Del resto, onorevole Pella, mi consenta di ricordare un nostro incontro personale (credo risalga a tre o quattro anni fa), in cui ella cortesemente volle illustrarmi la differenza che occorre fare tra il nazionalismo (da scartare) ed il senso di nazione da riaffermare; ma io sempre meno sono riuscito a persuadermene perché ho visto che sempre più e indiscriminatamente la politica italiana — e non solo l'italiana — si rivolge entusiasta a tutti i nazionalismi che pullulano da ogni parte. Ed ecco perché ripeto che bisogna andarci piano, bisogna fare delle distinzioni.

Ci sono dei risvegli ciclici di nazioni ai quali stiamo assistendo; la Cina, l'India, la Persia. Ma sono popoli che furono nazioni con preciso concetto di Stato e ritornano ad esserlo: non sono soltanto delle entità geografiche e demagogiche. Nazioni che ebbero splendori irradianti di civiltà, di cultura, di altezza filosofica e religiosa. C'è stato persino un momento in cui l'Asia sfiorò la ventura di divenire tutta cattolica, quando Pechino invitò il Papa a mandare in Cina 100 missionari per confrontare la validità e i punti di contatto tra le due religioni nate ugualmente in quella zona montagnosa, aspra e spoglia da cui sembra non possa uscire nulla (« che cosa può venirci di buono da Nazaret? ») e da cui partirono invece le due più grandi religioni del mondo.

Ora noi dobbiamo distinguere tra questo risveglio ciclico di nazioni che già furono soggetto di storia e che dobbiamo fiancheggiare, aiutare, portare eventualmente nel quadro del nostro sistema di civiltà, ed il balbettio di tribù che sono allo stato primitivo, che non hanno fatto l'apprendistato né nostro né dell'Asia e che non hanno avuto quel meraviglioso stadio di formazione delle nostre nazioni che è stato il medioevo e che è disastrosamente mancato alla Russia. Verso queste tribù che balbettano di indipen-

denza, di autogoverno, di autosufficienza, noi non possiamo che ricordare per meravigliosa analogia tra formazioni di cittadini e formazioni di nazioni, che Roma aveva il *cursus honorum*, logico saggio, ferreo, per cui non c'era un problema dei giovani, ma ognuno, fosse Cesare per rafforzare Roma o Catilina per aggredirla, ognuno doveva aver seguito il percorso normale dei gradi evitando a sé e allo Stato i salti nel buio e le improvvisazioni degli impreparati. Analogamente dobbiamo persuadere gli entusiasti protettori di questi autodidatti tra le nazioni ad andarci piano, perché altrimenti ci troveremo a riprodurre quelle situazioni che potete ritrovare in un gustosissimo libro di Renè Benjamin, *Le augures de Genève*, dove parlando della Società delle nazioni egli diceva: arrivano qui tribù di selvaggi che sono accolte come nuove forze componenti per la società delle nazioni. E invano i nuovi arrivati dicono: « badate noi siamo dei selvaggi », perché fra trombe, tamburi e osanna si copre la voce mesta di quei rappresentanti della foresta e il delegato dei Niam Niam siede con diritto di voto a deliberare sui destini di Roma e di Londra!

Bisogna andarci piano. L'onorevole Bettiol ricorderà (lo ricorderà facilmente perché io non ho mai abusato del mio diritto di parlare in questa Assemblea: è la terza volta in tutta una legislatura) che abbiamo polemizzato cortesemente due o tre anni fa sulla questione della Somalia. Della Somalia parlo con tutto il rispetto dovuto alla sua gente che ci ha servito lealmente come guerrieri (e delle cui capacità non abbiamo abusato a fini imperialistici), ma quando alla gioventù somala che sta ancora tra la boscaglia e le capanne invece di dare delle scuole che valgano alla formazione di operai specializzati preziosi per la costituenda economia del paese e per la sua industrializzazione (alla quale noi concorriamo) voi date la facoltà di legge...

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Ci sono l'una cosa e l'altra. Esiste anche una scuola professionale.

GRAY. Ne prendo atto ma è roba di ieri.

Da quella facoltà di legge escono avvocati che sono preziosi a Roma e altrove, ma che laggiù non possono essere che agenti di scatenamento di odî politici e di rivendicazioni delle quali non sanno neanche il valore e le mete.

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Questo è esagerato, onorevole Gray.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

GRAY. Può anche relativamente esserlo, ma ella sa che le tesi, per farle accettare, bisogna portarle un poco al di là del reale.

FACCHIN. Ecco un riconoscimento leale.

GRAY. Rientriamo nel Mediterraneo: vi stiamo ripiegando anche dialetticamente. Esaminiamo la Spagna. Io le do atto, onorevole ministro degli esteri, che grazie ad una sua iniziativa, ad un suo appoggio, ad un suo suggerimento — non so quale sia l'esatto termine diplomatico — la Spagna ha ottenuto una vicepresidenza in soprannumero all'O. N. U. E noi ne siamo lealmente soddisfatti per la Spagna e per noi. Ma non per questo è svanito quel complesso di sospettosità centrale verso il superstite dittatore della Spagna. E in quell'uomo, che è molto sensibile a tutte le variazioni barometriche del clima internazionale, questo crea dei distacchi dall'Italia odierna.

L'altro giorno l'onorevole Colombo celebrava le cosiddette gloriose 4 giornate di Napoli, ma da parte sua l'onorevole Taviani si ostina ancora a negare — ed è questa una offesa anche per la Spagna — il riconoscimento delle onorificenze conquistate dai nostri connazionali nella guerra di Spagna, la quale, piaccia o non piaccia da chi sia stata combattuta, è servita a spezzare eroicamente la branca della tenaglia sovietica che stava per chiudersi sull'Europa occidentale di allora.

Ora abbiamo detto prima — a proposito dell'E. N. I. — che la nuova diplomazia deve occuparsi anche di affari economici. Ebbene mentre noi aiutavamo, e giustamente, la Spagna ad ottenere una vicepresidenza all'O. N. U. dall'altra parte, mentre il ministro Carli, con un sobrio, saggio, affettuoso discorso di chiusura a Busto Arsizio della mostra delle macchine tessili e dei tessili, elogiava la capacità tecnica dell'Italia nella produzione di macchine tessili, avveniva un incontro quasi clandestino, certo improvviso, tra un sottosegretario spagnolo ed i sottosegretari per l'industria e per le finanze della Francia. (Non sappiamo come mai al Ministero degli esteri nessun preavviso era arrivato dagli addetti commerciali nostri a Barcellona e a Parigi). Certo si è che si stipulava e si annunciava un accordo franco-spagnolo della portata di 2 miliardi: la Spagna, per superare un invecchiamento di attrezzatura e quindi un impoverimento di qualità e di quantità della sua magnifica tradizionale produzione tessile di Catalogna, otteneva di acquistare dall'industria francese tutta una nuova attrezzatura di macchinari tessili, e l'apertura di credito per 2 miliardi di pesetas presso le

banche francesi collegate al gruppo di stabilimenti che doveva fornire le macchine. Per la Francia ha significato diminuzione della propria disoccupazione. E noi stiamo a guardare.

ROBERTI. E chiudiamo le nostre industrie metalmeccaniche.

GRAY. Siamo così... rientrati in Europa. E qui, onorevole ministro degli esteri, il piano del mio discorso molto si sposta.

Al capo terzo delle vostre dichiarazioni, voi avete detto: «La nostra opera continuerà ad essere rivolta a creare le condizioni necessarie per l'unificazione politica europea. Una Europa unita è la sola formula perché il nostro vecchio continente possa tornare a quelle funzioni internazionali che siano pari alle sue gloriose tradizioni e alla sua importanza. Ed avete giustamente aggiunto che «il processo di unificazione europea deve svolgersi entro la solidarietà atlantica e non contro di essa».

Esatto. Ma c'è l'altra pregiudiziale. Con che cosa si fa l'Europa? Voi avete ascoltato perché eravate presente, ma già ne eravate convinto, il professor Madariaga, nostro antico avversario al tempo della Società delle nazioni, ma che oggi nella lunga esperienza ha raggiunto un maggiore saggezza, affermare: «l'Europa si fa con le nazioni, non sulle nazioni». Ora, che cos'è la nazione? Quali sono gli attributi principali della nazione, a parte la storia, a parte le origini, a parte la cultura? Ma con qualunque sistema politico, con qualunque appellativo politico voi possiate intitolare il sistema, una nazione esiste, persiste, dura, si difende, permea, irradia, su una formula che viene da un antico politico, la formula del «libero obbedire», che dalla parte del potere annulla il sospetto dell'oppressione dispotica e al cittadino toglie il sospetto dell'obbedire umiliato. La formula del libero obbedire: cioè, in termini pratici, una formula che deve comprendere l'unità, l'omogeneità, la concordia, e la sicurezza. Le abbiamo noi? Io non voglio fare delle dichiarazioni categoriche cui ho dichiarato di rinunciare iniziando questo intervento; debbo però constatare che noi siamo l'unico dei tre grandi popoli sconfitti che non abbia ottenuto, con tutte le sue dichiarazioni di democrazia, con tutti i suoi smantellamenti di cose buone o meno buone (e tra le buone quella nostra legislazione sociale che ci poneva alla avanguardia di qualunque nazione civile ciò che invece hanno ottenuto gli altri due grandi popoli sconfitti.

Il Giappone infatti ha ottenuto, niente meno, il posto nel Consiglio di sicurezza e la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

Germania, è inutile che vi dica come e quanto abbia riconquistato se dopo che si era proclamato che i tedeschi non avrebbero più sentito il peso delle armi perché non gli si sarebbe mai più consentito di portarle, oggi la Germania costituisce l'unica garanzia militare solida, pertinace e aggiornata che ci sia in Europa al di là delle lune più o meno rosse ed effimere cui alludeva poc'anzi il collega Greco.

Ma debbo insistere. Il Giappone è entrato nel Consiglio di sicurezza con l'aiuto dell'America. Altro che le scimmie gialle o di altro colore che erano ieri escluse dal concerto civile! Ma la Germania? Non parlo del contegno verso militari reduci dalla prigionia cui Adenauer è andato incontro senza domandare loro se fossero stati nazisti o meno, ma salutandoli come dei buoni soldati di ieri nei quali bisogna riconoscere i validi difensori, domani, di una nuova « democratica » Germania.

Su tale terreno che è politico non voglio andare più in là. Ora la Germania è risalita perché ha fatto con Adenauer e Erhard la politica dell'economia privata e questo ha avuto il consenso di tutto il popolo la cui coscienza è ancora quella formatasi ai discorsi di Fichte alla nazione tedesca. Cioè la nazione tedesca ha accettato che si ricostruissero le fabbriche prima ancora di ricostruire le case, perché ha capito che, da questa precedenza di ricostruzione produttiva sarebbe poi discesa — consequenziale — la ricostruzione sociale. E la Germania ha annunciato, per bocca del ministro Ehrhardt, che altri gruppi oltre quelli automobilistici, passeranno dalla impastoante gestione statale alla propulsiva gara dell'industria privata. Noi, invece, abbiamo sentito ripetere ancor ieri che l'Italia si avvia verso l'industrializzazione di qualche cosa che costituisce come un 60 per cento dell'industria privata. Dal prepotere quasi marxista della demagogia economica derivano lo scoraggiamento, l'allentamento della fiducia e del risparmio, l'arresto di circolazione tra doveri e diritti per cui una nazione trova la forza di risalire.

E ora, onorevole ministro, mi rivolgo a voi nella vostra qualità di vicepresidente del Consiglio dato che non ritengo disgiungibile la politica estera dalla politica interna, e vi pongo una domanda cruciale. Quando voi, e gli altri delegati dell'Italia, andate nei consigli dei nuovi consessi formatori della unità europea (consessi diplomatici, politici, economici, militari), voi discutete e deliberate in base ad una netta pregiudiziale discrimi-

natoria fra stati comunisti e stati anticomunisti. Ebbene, perché questa discriminazione, codificata tra le nazioni, non vi senti e di applicarla nell'interno della nazione italiana totalmente, chiaramente, energicamente, tra partiti comunisti e partiti anticomunisti?

Giorni sono, l'onorevole Fanfani ha pubblicamente affermato che il partito comunista non ha più la capacità né di ottenere la maggioranza né di conquistare il potere. Mi auguro che almeno questa volta egli sia buon profeta. Però all'atto pratico, in attesa che questo si avveri, perché questo si avveri, bisognerebbe poter arginare la attività del partito comunista. Ma Scelba vi si è rifiutato, Segni vi si è rifiutato, Zoli vi si rifiuta. Eppure c'è stato un ministro (non lo citiamo certo come di parte nostra), che è però stato l'unico ministro energicamente anticomunista di questi 12 anni, il quale, quando sedeva a quel banco, ha rivelato che nei gangli più segreti della nostra difesa militare c'erano le cellule comuniste che lavoravano ogni giorno per sgretolare il segreto e la efficienza di quella anche troppo modesta intelaiatura militare, che voi, onorevole ministro degli esteri dovete chiedere ai nostri grandi patroni ci si consenta di irrobustire prima di abbandonarci alle chimere lontane e rosee di un disarmo che sì e no sarà goduto dai nostri nipoti. Che se ne è fatto della denuncia di quel ministro? Ma aggiungo ancora, voi, Governo, non solo vi rifiutate di considerare, non dico come non associabili al Governo ma come non associabili alla vita di rafforzamento, di difesa, di integrazione dello Stato, quelli che sono gli agenti diretti o indiretti di Mosca ma senz'altro li favorite. Vi prego di seguirmi in alcuni sintetici riferimenti. Ad esempio, che cosa è la regione, questa regione della quale ancora l'altro giorno il Capo dello Stato, ricevendo il governo sardo (è vero, onorevole Angioy? (richiedeva e propugnava la decisa, se pur graduata realizzazione? Come non prevedete quale sarà sul terreno pratico lo sbocco della vostra infatuazione dottrinarica per la regione? Immaginate che sia già creata la regione emiliana-romagnola! Se interrogherete i dati statistici elettorali constaterete che tale regione ha una forte prevalenza rossa. Ed allora quando essa sia in possesso di tutti gli attributi di sovranità che la legge le riconosce — legislazione propria, certa autonomia tributaria, potere di armare i corpi di polizia, ecc. — immaginatela aperta com'è sul mare avendo di fronte la complicità jugoslava sovietica di Tito, e voi avrete già una parte del territorio della « Ita-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

lia atlantica » convertita in una pista di atterraggio e in una serie di porti di ammaraggio per le potenze straniere anti-atlantiche. V'è o non v'è una contraddizione, uno scardinamento tra politica estera e politica interna in Italia? Ma posso ancora ricordarvi che voi avete sostenuto e fatto votare il Mercato comune, e lo abbiamo votato più con la fede che con la conoscenza, perché il principio è ottimo, purché non porti con sé il rinnovo della famosa lotta fra nazioni proletarie e nazioni plutocratiche. Ma il Mercato comune presuppone la circolazione della mano d'opera, la innovazione di una unità europea anche spirituale in cui mantenendo ogni nazione le sue caratteristiche peculiari, ognuna di esse contribuisca a formare un'anima sola, una coscienza sola, una convivenza sensibile e persuasa.

Eppure, il 23 settembre il dottor Silvio Magnago, presidente del consiglio provinciale di Bolzano e vicepresidente della regione, in quell'Alto Adige di cui voi non avete la responsabilità di decadimento dalla nostra posizione italiana, onorevole Pella (ce l'ha qualcuno che vi ha preceduto), il dottor Magnago ha dichiarato, presiedendo la riunione pubblica della *Volkspartei*, che egli era decisamente contrario ad ogni convivenza fra le due stirpi, e che se una integrazione dei due ceppi avvenisse egli la riterrebbe mortificante e fatale per il ceppo tedesco. Magnago, (di padre italiano e di madre tedesca) arrivò a deprecare i matrimoni misti in Alto Adige e intimò ai suoi di astenersene. C'è da chiedersi se egli sia il presidente del consiglio provinciale di Bolzano o il presidente Fergus della lotta razziale americana quando egli indica alla popolazione bianca tedesca di evitare la commistione matrimoniale con quella italiana dove i negri saranno noi.

Non basta. Mentre il mercato comune sancisce la libera circolazione della manodopera, gli alligenti dell'Alto Adige esigono che si vieti ogni ulteriore immissione di operai italiani da altre regioni e auspicano l'abbandono di quella industrializzazione che ha portato l'Alto Adige a un tenore di vita che mai aveva conosciuto.

Analogamente valendosi del diritto di intervento a cui vi stimola il messaggio Eisenhower voi vi occupate anche della libertà di navigazione nel golfo di Akaba. Benissimo. Ma sotto gli occhi nostri c'è un Adriatico in cui siamo noi a non avere più la libertà di navigazione. È in corso di studio — voi me lo insegnate — una nuova regolamentazione

sulla pesca che dovrà vincolare, naturalmente, anche l'Italia. Prima di subirla bisognerà puntare i piedi, onorevole ministro degli esteri. La Jugoslavia, infatti, ha ceduto o sta per cedere ad un consorzio di armatori svedesi e danesi il diritto di pesca nelle acque tra le isole e la terra ferma, ma nel contempo una commissione mista di italiani e di jugoslavi che dovrebbe essere presieduta da non sappiamo quale neutrale, dovrebbe definire, cioè limitare la quantità del pesce pescabile anche da noi che abbiamo il disfavore della scarsità di pesce verso la sponda nostra adriatica, e a limitare anche il numero dei pescherecci da porre in mare. Ora questi nostri diritti bisogna difendere da *piède a piède*, ma sarebbe anche saggio discutere il diritto e il numero dei sottomarini russi annidati nei porti della riva orientale.

Ora in appoggio a queste mie segnalazioni per analogia e alle deduzioni che ne traggio, il messaggio di Eisenhower giunge in buon punto.

Quali sono — potreste ora voi chiedermi queste deduzioni? Per il partito che mi onoro di rappresentare ve le espongo.

La prima e costante nostra attenzione deve essere rivolta a ribadire ed eseguire fedelmente il patto atlantico, ma con le integrazioni di libere iniziative che nel messaggio di Eisenhower, sono esplicitamente definite.

Ora, mi consenta, onorevole ministro degli esteri, di parlarle chiaramente con la mia voce che se pure è di autorità estremamente modesta, reca la eco di una mia lunga continua azione anche qui dentro al servizio del paese. Il messaggio di Eisenhower attraverso l'autorità di pari livello — il Capo dello Stato — è indirizzato a voi perché lo eseguiate. Più che una autorizzazione, è uno stimolo.

È la espressa volontà di avere dall'Italia un apporto più concreto alla solidarietà atlantica. Ebbene, valeteneve energicamente, fate voi stesso e ottenete che il vostro Governo faccia una politica di più chiara e rigorosa italianità.

Noi siamo convinti che lo farete. Ma bisogna intenderci sulle direttive di marcia di tale politica. Certo io non invidio il compito che vi è toccato. Salvo una breve parentesi proprio intitolata al vostro nome, voi avete da riprendere 12 anni di terreno perduto. Abbiamo risalito l'erta della ricostruzione materiale; non abbiamo risalito l'erta del riconoscimento e della riconsacrazione, ed è questa quella che più conta sul piano del confronto internazionale. Il resto è consequenziale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

Quali sono allora i problemi da affrontare senza indugio? Desidero esporvi rapidamente una mia tesi, segnalandovi quello che io ritengo sia stato in un lontano passato un nobilissimo errore, affinché voi non cadiate ora nell'errore opposto. Nel 1915, santamente presi dall'imperativo politico e sentimentale di completare il testamento risorgimentale, noi abbiamo marciato frontalmente sui grandi storici obiettivi: liberare Trento, Trieste, l'Istria e la Dalmazia. Ciò ci portò a disinteressarci del Mediterraneo. Ci alleammo cioè con le cosiddette grandi democrazie. Non comprendemmo che soltanto le potenze continentali potevano aiutarci a risolvere anche i problemi mediterranei, e Trento e Trieste e l'Istria sarebbero cadute per manovra cioè per più approfondita e ampliata pattuizione del « parecchio » giolittiano mentre le potenze mediterranee, o insediatesi nel Mediterraneo non ci avrebbero appoggiato in nessun altro problema. Come si è poi visto con la creazione societaria della Piccola intesa e con la denegazione di Fiume. Benès nasce di lì; di lì nasce pure Tito con la sua nuova federazione balcanica all'obbedienza di Mosca.

Commettemmo dunque — in certo senso non in assoluto — l'errore di ipnotizzarci sui problemi più vicini senza calcolarne la possibile risoluzione da lontano. Vi dirò di più. Io sono noto per una mia teoria personale che non rinnego. Io non festeggio e non imbandiero per ogni arretramento dell'Inghilterra; blocco e accantono tutti i miei rancori ed i miei risentimenti sacrosanti di italiano, perché penso che oggi, mentre si procede per continenti e per civiltà, dove indietreggia l'Inghilterra e, aggiungo, la Francia indietreggiano la razza bianca, l'occidente, la civiltà a noi intitolata. Questo naturalmente non mi vieta di dire al suo predecessore, onorevole Pella, che il contare sull'Inghilterra a preferenza dell'America o viceversa o fare insomma la politica della sudditanza o dei dispetti, fu una politica stolta.

Dicevo, dunque, che quanto più l'Inghilterra sarà obbligata ad arretrare le sue lontane linee imperiali e ad adottare come sua prima e ultima linea di resistenza le basi mediterranee, tanto meno essa sarà disposta a riconoscere, a far posto ai nostri antichi e non prescritti diritti su certi punti, su certe isole e su certe posizioni del Mediterraneo « che ha come golfo il per nulla nostro Adriatico ».

Non vorrei — ho detto — che voi cadeste nell'errore opposto: esortazione, che detta

da questi banchi ha un valore non sospettabile. Infatti una politica a grande raggio è nel nostro istinto e nella nostra formazione; è anche nel nostro rimpianto. Ma per farla occorrono condizioni favorevoli di inquadratura internazionale e statura nazionale e, ciò non possedendo, non vorrei, ripeto, che per rincorrere chimere lontane, archiviassimo tutti i problemi vicini e roventi; problemi di sicurezza e di diritto, di difesa e di dignità verso i nostri confini, le nostre genti, i nostri interessi vitali.

Sono questi problemi di primissimo piano e sempre più allarmanti mentre la situazione si appesantisce gravemente che voi dovete affrontare e risolvere anche perché, ciò facendo, voi assolverete davvero l'invito ufficiale di Eisenhower.

Darete cioè all'Europa l'apporto, che ora non potete darle, di un'Italia completa nella difesa e nel diritto, concorde e fiduciosa in se stessa, e nei poteri che la reggono. Una Italia spidocchiata dal comunismo come ora non è.

Allora, soltanto vedrete l'Italia ricercata e invitata ad allinearsi coi protagonisti della attività mondiale, alla pari con la Germania e il Giappone.

Questa esortazione so di potervi rivolgere, onorevole ministro degli affari esteri, con grande fiducia. Io non ho dimenticato il vostro discorso del 1953 né un'altra silenziosa ma eloquente presa di posizione che il vostro riserbo vi ha impedito di confidare a chiunque, ma che, come tutti i segreti, è conosciuto da qualcuno. Per esempio da me che non ritengo di provocare turbamento in alcun senso facendolo noto oggi, ma soltanto oggi. Vi fu un momento in cui la tracotanza jugoslava contro l'Italia nei riguardi delle nostre frontiere giunse al limite della tollerabilità. Eppure altri l'avrebbero subita, voi no. Voi avete mobilitato a scopo ammonitorio alcune divisioni verso il confine orientale. Ebbene all'indomani, non dico che sia stato fatto presso di voi un passo diplomatico, non lo avreste accettato, ma sul piano della più ammorbidita cordialità vi fu pure fatta questa domanda: « Non crede signor ministro, che, appartenendo l'Italia alla N. A. T. O. questo movimento di truppe che in sostanza sono truppe della N. A. T. O., avrebbe dovuto essere concertato con noi »?

Quella suggestione che poneva un problema di limitazione alla nostra sovranità, voi l'avete lasciata cadere.

Le divisioni sono rimaste. È anche vero che ve ne siete andato v. i. Ma ve ne siete andato su un gesto di fermezza che ridava

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

completa dignità all'Italia. Onorevole ministro, riprendete quella politica! (*Vivi applausi a destra — Molte congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

MATTARELLA, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Chiedo di parlare per la presentazione di due disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTARELLA, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Disposizioni particolari sullo stato giuridico e sull'ordinamento delle carriere del personale dipendente dall'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni e dall'Azienda di Stato per i servizi telefonici »;

« Variazioni ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1952, n. 656, in materia di uffici locali, agenzie, recapiti, ricevitorie, servizi di portalettere e relativo personale ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

La seduta è rinviata alle ore 16.

(*La seduta, sospesa alle 13,20, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Istruzione) nella seduta odierna ha approvato i seguenti provvedimenti:

Senatore CIASCA: « Istituzione di una deputazione di storia patria per la Lucania » (*Approvata dalla VI Commissione del Senato*) (3011);

« Sistemazione del personale direttivo ed insegnante delle scuole con lingua d'insegnamento tedesco nella provincia di Bolzano e con lingua d'insegnamento ladina in Ortisei » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3083);

Senatore SALARI: « Istituzione di un centro di studi sull'alto medioevo » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (2883) (*Con modificazioni*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foresi. Ne ha facoltà.

FORESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non per cercare di minimizzare i termini di un problema la cui importanza è a tutti evidente, né tanto meno con la pretesa di venire in aiuto del ministro Pella, che certamente non ne ha bisogno, vorrei dire che la questione del cosiddetto neo atlantismo e dell'indirizzo della nostra politica estera mi pare già sufficientemente chiarita da tutta una serie di atteggiamenti ufficiali che, senza equivoci, hanno illuminato la costante fedeltà italiana agli impegni liberamente sottoscritti fin dal 1949 con gli alleati del mondo occidentale.

Piuttosto, per la mia personale convinzione di federalista ed anche nella mia qualità di dirigente in Italia del Movimento europeo, non posso non rilevare come appunto nella politica europeista di integrazione graduale delle nostre civiltà nazionali si trovi fino ad oggi indicata la via, forse l'unica via, per risolvere questi sostanziali contrasti che, giustifcatamente o meno, hanno suscitato la presente polemica, ma che indubbiamente esistono come frutto della evoluzione dei popoli e dei tempi, della quale non si può non prendere atto, poiché è una realtà.

Da questo punto di vista sento il dovere di esprimere il mio apprezzamento più che favorevole per gli sforzi che sono stati compiuti nel nostro paese, attraverso l'azione continuata dei nostri ministri degli esteri, per sviluppare l'unità europea e quindi, parallelamente, per rinforzare e rendere sempre più aderente all'attualità delle circostanze l'alleanza atlantica.

Alla vigilia o quasi dell'entrata in vigore dei trattati che daranno vita a due nuove comunità europee, non è possibile non vedere come la stessa interpretazione dei trattati, l'esigenza di dare loro una applicazione vitale e non semplicemente formale ci obblighi automaticamente a collaborare in modo sempre più intimo e profondo con gli associati, con gli alleati che entrano con noi a fondare le nuove comunità, e quindi ci porti a non alterare indirettamente gli equilibri, gli interessi, la problematica che li riguarda più particolarmente.

Non vi sono, dunque, nella sostanza e neppure nella forma deviazioni o perplessità nella nostra politica estera. È infatti problematico se la situazione attuale dei rapporti internazionali debba considerarsi un mo-

mento nuovo per il fatto della nuova partita che l'Unione Sovietica cerca di giocare anche questa volta particolarmente nei paesi del bacino mediterraneo, ma che in fondo non rappresenta se non la ennesima manifestazione di una politica costante di influenza, di predominio, di aggiramento, ovunque le circostanze gliene offrono il destro favorevole.

Certo, da quando tale partita è incominciata, sono sorti automaticamente nuovi problemi anche per noi, giacché noi italiani nel Mediterraneo ci stiamo dentro fino al collo.

Chi partecipi al governo oppure chi stia all'opposizione democratica, non può in buona fede disconoscere all'Italia la necessità obiettiva di effettuare ogni sforzo di individuazione dei motivi, degli interessi attraverso i quali si potrebbero evitare conflitti, almeno in questo vulcanico settore del mondo; motivi, in parte, che pure esistendo da lungo tempo, non di meno sono divenuti urgenti oggi quando sistematici mestatori cercano di mettere a soqquadro l'equilibrio sia pure precariamente raggiunto nei primi anni del dopoguerra.

Vi è anche da tener presente però che la zona mediterranea afro-asiatica non è entrata in crisi per motivi soltanto artificiosamente inventati e, in qualche modo, ingiustificabili: essi appartengono invece, almeno in grandissima parte, al naturale ordine delle cose, allo sviluppo del progresso nazionale, sociale e politico di quei paesi che, per circostanze storiche ben note, non avevano potuto tenere il passo con lo sviluppo di tante altre parti del mondo. Si tratta, insomma, di una evoluzione storica sopraggiunta quasi esplosivamente e che per questo può prestarsi a molte interessate interferenze e deviazioni, ma della quale noi, in quanto italiani, europei e cristiani, non possiamo che rallegrarci e che quindi, ben lungi dal contrastare, dobbiamo accompagnare nei limiti delle nostre possibilità con il più cordiale apporto e con la più cordiale fedeltà alle nostre alleanze e alle comunità cui partecipiamo.

In questo spirito già il congresso d'Europa, convocato nello scorso giugno a Roma dal Movimento europeo, ha affrontato, sul piano politico della collaborazione dei popoli, quel problema dell'armonico sviluppo dell'Europa e dell'Africa che il trattato per la Comunità europea ha già posto sul piano strettamente economico.

Al congresso di Roma i rappresentanti di paesi con interessi coloniali e quelli di nazioni che, come l'Italia, non hanno oggi al-

cun motivo di difendere un ordine di cose o passato, o sul tramonto, hanno sentito e altamente proclamato la necessità di avviare un'ampia, franca, leale conversazione tra tutti i popoli europei e i popoli africani interessati, per definire gli interessi convergenti di una politica comune futura, destinata al maggiore vantaggio degli uni e degli altri.

Si tratta, onorevoli colleghi, per altro di un processo necessariamente lento; e poiché frattanto gli avvenimenti incalzano, può accadere che l'Italia, senza allontanarsi dalla via salutare indicata dalle future intese, debba adottare, giorno per giorno, determinate posizioni nei confronti di questo o di quel paese.

Naturalmente non manca chi sfrutta i motivi profondi dell'evoluzione di cui parlo, per il suo tornaconto politico, orientando taluni settori della pubblica opinione dei paesi appena giunti all'indipendenza politica, taluni ambienti delle loro classi dirigenti, verso fini e obiettivi ben diversi da quelli coerenti con tale evoluzione. È evidente che ciò crea non soltanto confusione, ma anche uno stato generale di disagio, di tensione, di sospetto: il sospetto, in primo luogo, che ogni nostra iniziativa, magari di carattere esclusivamente economico, abbia invece scopi del tutto diversi e miri a rovesciare, o comunque a rendere equivoci i nostri attuali rapporti di alleanza. Ma è altrettanto vero che l'Italia, aprendo nuovi rapporti di collaborazione economica con i paesi del Mediterraneo, avviando con loro un dialogo politico senza equivoci, si appoggerà sempre a quegli stessi elementi e schemi, a quelle stesse idee-guida che ci hanno fatto sottoscrivere gli attuali nostri impegni con il mondo occidentale. Dovremo anche tener sempre presente la proporzione delle forze, il nostro esatto compito, nonché la necessità di non rendere, neppure eventualmente, più equivoca, più incomprensibile, più tesa la situazione in questa delicata zona di mondo.

Non dimentichiamo che l'aspirazione alla autonomia politica, all'indipendenza, si accompagna sempre, presso i paesi nuovi, con esigenze di rinnovamento economico e delle strutture sociali, esigenze che all'interno stesso dei paesi interessati non sono prive di contrasti. Queste esigenze, comunque non potremo certo soddisfarle noi, noi da soli con le nostre risorse che, per quanto ottimisti si voglia essere, non possono davvero bastare a colmare una stasi di secoli in un territorio enorme qual è quello di cui si parla. Ma, limitati che siano i nostri contributi allo svi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

luppo del medio oriente e dell'Africa settentrionale, essi intendono avere ed in effetti hanno un valore politico assai maggiore, per il fatto della loro sostanziale aderenza ai principi generali della nostra politica estera, che è atlantica ed europeista.

L'Italia fa ormai parte di una grossa *holding* politica ed economica, quella nata dalle tre comunità europee ormai esistenti. La « piccola Europa », se così vogliamo chiamarla, ha essa soltanto la possibilità di iniziare un nuovo ciclo di rapporti con i paesi nuovamente sorti all'indipendenza nel bacino Mediterraneo ed oltre. E siccome la « piccola Europa » non è un ente astratto, ma neppure costituisce ancora una unità politica concreta ed omogenea, se vogliamo interpretare esattamente la nostra funzione nell'attuale gioco di interessi internazionali, dobbiamo mostrarci, noi italiani, particolarmente sensibili all'evolversi delle situazioni mediterranee e sospingere la nuova Comunità europea verso una fase concreta di iniziative e di collaborazione appunto con il medio oriente e con l'Africa.

Questa non è soltanto un'operazione di competenza governativa, direi che in primo luogo è un'operazione dell'opinione pubblica che tocca e riguarda tutta la classe politica democratica del nostro paese. È una operazione vitale perché pur senza coltivare illusioni, pur sapendo perfettamente che dovremo attendere le conclusioni di crisi sulle quali non abbiamo quasi nessuna possibilità di decidere, tuttavia una volta uniti gli sforzi e le volontà di 160 milioni di europei, con riserve e capitali comuni, con una comune chiarezza di idee e solidarietà democratica riusciremo con ogni probabilità a dissipare quegli equivoci, quel malessere che costituiscono oggi l'elemento più grave nella crisi che il Mediterraneo oggi sta attraversando. Abbiamo già una intelaiatura strumentale parzialmente sufficiente a tale scopo, è il fondo, la base, per l'Eurafrica. La tesi che l'Italia deve sviluppare partendo da questa prima intelaiatura è appunto quella di muovere un vasto piano di collaborazione economica, non soltanto fra l'Europa e l'Africa, ma anche con il medio oriente. Operazione gigantesca che dovrà innanzitutto instaurare, sotto il rapporto politico e diplomatico, un nuovo clima di fiduciosa cooperazione. Quando nel giugno scorso il Movimento europeo ha tenuto qui a Roma il congresso d'Europa, presenti più di mille parlamentari dell'Europa occidentale proprio questo è stato uno dei temi essenziali. Il congresso stabiliva per prima cosa che allorquando

avrà inizio il mercato comune e, quindi, il piano di aiuti per l'Africa, ogni ente a qualsiasi livello che riguardi la questione della Eurafrica sia diretto e controllato a parità di diritti e di dovere da europei e africani.

Questa era ancora una prima fase di studio del congresso d'Europa. Ma il Movimento europeo ha già deciso — così coordinando la linea indicata dal congresso — di convocare una vasta conferenza eurafricana per iniziare un concreto e cordiale colloquio con la classe dirigente di questi paesi. Quel che bisogna realizzare è il superamento delle diffidenze e talvolta l'astio che i popoli di tali paesi hanno per talune nazioni del recente passato coloniale. Probabilmente noi possiamo agevolare in certe zone ed in talune circostanze questo superamento. Ma, intanto, battendoci perché la « piccola Europa » segua questa linea operativa verso l'Africa e la sviluppi anche verso il medio oriente, noi realizziamo un sicuro passo avanti, ben più solido e duraturo e ben più accetto che se fossimo obbligati ad effettuare accordi commerciali da soli.

È fuori di dubbio che i nostri amici francesi — per aprire la strada a questo grande piano di sviluppo — dovranno trovare la via che li conduce ad una soluzione democratica e moderna delle crisi che li travagliano. Bisogna anche riconoscere l'urgenza di trovare le soluzioni adatte. Ebbene, noi non abbiamo mancato di far loro sentire, nel quadro della collaborazione dei partiti politici democratici uniti nel Movimento europeo, la nostra solidarietà. Al congresso d'Europa che — come ci ha voluto informare il presidente del Movimento europeo Robert Schuman — è servito enormemente a stabilire i punti d'accordo per l'intesa che ha portato all'approvazione dei due trattati europei a Palazzo Borbone, è stata confermata da tutta l'élite democratica europea presente non soltanto la comprensione per la Francia, ma anche la fiducia che i suoi uomini migliori sapranno trovare la via della pacificazione dei conflitti attuali. Noi siamo convinti che se la Francia vorrà trovare per tali conflitti una soluzione europea, non solo avrà tutta la collaborazione della « piccola Europa », ma anche quella di quegli uomini del Nord Africa che sanno che l'Europa è ancora oggi la patria della civiltà democratica per chiunque, malgrado taluni errori.

Comunque, onorevoli colleghi, la strada dell'unità europea per trovare una soluzione ai problemi posti del corso attuale della politica mondiale e della politica mediter-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

ranea, non può consistere solo in una pura affermazione.

Sappiamo che nel prossimo anno entrerà in funzione un vasto settore dell'integrazione europea.

Ora, o lo sosteniamo con tutte le forze e gli diamo un senso politico, od altrimenti ci troveremo dinanzi a più gravi problemi e senza ulteriori risorse di ricambio.

Al congresso d'Europa — che mi dispiace citare per la terza volta, ma la ragione è che è stato considerato un fatto politico di enorme importanza, per lo meno negli altri paesi della « piccola Europa » — sono stati indicati alcuni punti in questo senso. Sono quegli stessi punti che hanno portato ad ulteriori riunioni, colloqui ed incontri a diversi livelli: al Consiglio d'Europa, alla recente riunione della Tavola Rotonda a Parigi, alla riunione della Organizzazione regionale europea dei sindacati liberi, alla creazione del Comitato sindacale unitario per il Mercato comune ed infine all'eventuale costituzione in Germania di un nuovo ministero incaricato di inquadrare e dare uno sviluppo omogeneo ad ogni impegno che è scaturito dalle nuove Comunità istituite in taluni settori della stessa O.E.C.E.

In primo luogo si tratterà di far sì che ogni governo stabilisca con precisione i modi e gli strumenti per adeguarsi alla nuova dimensione che sta per prendere la politica economica dei sei paesi della « piccola Europa ». È stato proposto che, allo scopo, venga nominato un ministro il cui compito — beninteso — riguardi il coordinamento delle attività istituzionali comunitarie. Il Consiglio previsto per l'Euratom e per il Mercato comune, già esistente per la C. E. C. A., è un organo che si prevede sia sovraccarico di lavoro e di attività estremamente impegnative. Riunirlo il più frequentemente possibile, significa garantire la efficienza della Comunità. Pertanto, il coordinamento di questo settore è un problema di serietà e di nostro pertinente interesse. È difficile, d'altra parte, che i ministri, di volta in volta interessati alle decisioni del Consiglio, siano in grado, anche soltanto per ragioni di tempo e di impegni, di evitare la dispersione e l'intasamento di un certo numero di questioni la cui competenza si prevede demandata unicamente al Consiglio medesimo.

D'altra parte, questo nuovo settore dell'esecutivo nazionale potrà essere un efficiente centro motore perché si giunga rapidamente all'attuazione di quella clausola dei trattati che riguarda l'elezione dell'assemblea comunitaria e che prevede il suffragio universale.

Gli impegni parlamentari sono tali e tanti,

onorevoli colleghi, che non possiamo più supporre che quelli di noi che saranno eletti a tale assemblea potranno efficientemente soddisfare l'attività che sarà loro demandata.

Ora, l'inefficienza dell'assemblea comunitaria significherebbe la mancanza di controllo sulla effettiva ed imparziale esecuzione degli impegni contratti dalla Comunità. L'unica garanzia prevista dai compilatori dei trattati che abbiamo approvato è appunto data dalla elezione dell'assemblea. Sia questo un obiettivo chiaro e serio da raggiungere.

Non ci nascondiamo, d'altra parte, che per noi, per il Movimento europeo, questa elezione rappresenterebbe un avvenimento essenziale per arrivare alla Comunità politica. Questo è l'aspetto istituzionale e funzionale che intendiamo garantire, per evitare rischi o frane di qualsiasi genere sul piano dell'integrazione economica e anche per rafforzare gli aspetti politici di questa integrazione.

Devo, però, sottolineare un altro aspetto preso dal Movimento europeo che, si badi bene, è di estremo interesse, anche perché è l'espressione di una vasta classe politica europea che in questo caso agisce di comune accordo, al di là cioè delle divergenze di politica interna e di partito, e che quindi si appoggia ad una situazione di solida maggioranza nei sei paesi: la necessità di stabilire, cioè, e di organizzare una politica estera comune ai sei paesi.

Dice infatti la risoluzione approvata dal congresso di Roma, in base al rapporto di Kiesinger: « In attesa della creazione di un'autorità politica, democraticamente controllata, è necessario assicurare la continuità e la regolarità delle consultazioni reciproche fra i Governi dell'Europa libera su tutti gli argomenti riguardanti i loro interessi comuni, in condizioni tali che permettano di prevedere gli eventi, invece di subirli. Tali consultazioni devono condurre rapidamente all'organizzazione di un Segretariato che permetta un coordinamento permanente delle politiche estere nazionali ».

L'esigenza di tale consultazione continua e regolare è stata più volte affermata dall'Italia attraverso la voce delle personalità più autorevoli e qualificate. Il nostro ministro degli esteri, onorevole Pella, ha ancora l'altro giorno affermato che a tale collaborazione siamo giunti e che essa è in atto.

Non posso che esprimere il mio più vivo compiacimento per le dichiarazioni del ministro degli esteri, pur rendendomi conto che questo promettente inizio dovrà ancora consolidarsi e svilupparsi prima di aver

raggiunto quella perfezione che è nei voti di tutta l'Europa democratica.

Molti colleghi hanno parlato qui abbondantemente sui più recenti avvenimenti internazionali. Tra questi argomenti, si è parlato del nuovo satellite sovietico che tuttavia, purtroppo, non modifica per nulla l'esistenza di quelli vecchi di ben altro tipo. Quali siano gli elementi nuovi della situazione, prodotti dal satellite, non so, ma conosco quali siano le prospettive dell'Unione Sovietica per giungere ad una nuova Yalta, che dovrebbe praticamente sostituire alle nostre libere scelte di alleanze (lealmente osservate dagli Stati Uniti con dignitoso e democratico rispetto delle autonomie nazionali, al di sopra dei rapporti di forza) una brutale spartizione del mondo fra le due potenze titaniche.

Non mi soffermerò, quindi, su tali questioni; tanto più autorevolmente ne hanno qui parlato e ne parleranno altri. Vorrei soltanto sottolineare, come dicevo, che è impossibile pensare ad un omogeneo e sicuro sviluppo dell'iniziativa europea verso i paesi che interessano vitalmente l'Europa e di cui si vuole ricercare la collaborazione da pari a pari, senza che si crei una altrettanto omogenea linea d'azione per quel che riguarda la politica estera. Del resto, questo metodo porta, quasi inavvedutamente, verso la completa integrazione politica che è nel voto di tutti i grandi politici del mondo, cui sta a cuore veramente la pace e la prosperità dei popoli.

Tra questi grandi uomini del nostro secolo citerò, onorevoli colleghi, il Presidente della Repubblica italiana, che al congresso d'Europa ebbe a dire: « Noi abbiamo compiuto certamente dei progressi notevoli sul campo economico. Le realizzazioni nel campo economico, dalle prime forme di organizzazione agli ultimi accordi sull'Euratom e sul Mercato comune, sono indubbiamente grandi passi. Da questa constatazione discende la necessità, sulla quale insisto, di rendere più rapida possibile l'integrazione politica dell'Europa. L'integrazione economica ha una grande importanza, e così pure gli accordi particolari nei vari settori, ma l'Europa non sarà Europa e non conterà di nuovo nel mondo fino a che essa non avrà acquistato l'unità politica, cioè fino a che non avrà raggiunto un modo di vedere, almeno nelle linee generali, concorde di fronte ai problemi del mondo ».

Ed ecco infine la voce universale del Santo Padre, il quale ricevendo i congressisti del congresso d'Europa così si esprimeva: « Nell'ora attuale, si scorge sempre di più la ne-

cessità dell'unione e la necessità di porre pazientemente le basi sulle quali si appoggerà. A volte nella gioia, a volte nel dolore, la costruzione progredisce e, malgrado i tentativi falliti, la si persegue coraggiosamente. Voi osate arditamente superare lo stadio delle realizzazioni attuali per preparare di già le pietre necessarie all'edificio di domani... Noi auguriamo di cuore che tale ideale guidi sempre le vostre ricerche e vi consenta di sopportare senza scoraggiamento le fatiche, le amarezze, le delusioni inerenti ad ogni impresa di così vasta portata ».

Anche a lei, signor ministro, io, più modestamente del Santo Padre, auguro che questo suo ideale, che io ben conosco, possa sempre superare ogni difficoltà ed ogni fatica per poter attuare, attraverso l'unità dell'Europa, la sicurezza e la garanzia della pace in questo e negli altri continenti del mondo. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Viola, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerati gli alti compiti assistenziali, sociali e patriottici assunti per legge scritta e morale dall'Associazione nazionale combattenti e reduci, nonché l'assidua e lodovole attività che essa svolge all'estero in collaborazione con le consorelle associazioni combattentistiche di numerose altre nazioni, impegna il Governo

a non eludere più oltre il suo dovere di mettere detta benemerita associazione nelle condizioni economiche di poter far fronte ai propri impegni di carattere interno ed internazionale, e ciò sulla base delle richieste minime e vitali da essa più volte avanzate ».

L'onorevole Viola ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

VIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento non ha nulla a che vedere con quelli successivi che faranno colleghi del gruppo parlamentare del partito nazionale monarchico. Chiederò soltanto in sede di votazione degli ordini del giorno o del bilancio, se necessario, la solidarietà del gruppo al quale appartengo.

Onorevole ministro, non le parlerò del mercato comune, dell'Euratom, del petrolio dell'Iran, della Siria, del neatlantismo, del satellite artificiale che sta sorvolando la terra. Le parlerò, invece, di cose molto più semplici. Mi dispiace, onorevole ministro, che debba essere sempre lei a raccogliere le mie lagnanze. Benché ella mi abbia dato in altra occasione la

sodisfazione di riparare a certi grossolani errori commessi nei miei confronti, oggi non le potrò chiedere, purtroppo, di fare altrettanto perché mi rendo conto delle sue mutate responsabilità di Governo.

Debbo dirle anzitutto che mi compiaccio di aver visto che la Camera ha provveduto, con il suo consenso, a rendere gratuiti il rilascio e il rinnovo del passaporto ai nostri emigranti, sia che l'operazione relativa si compia in Italia o all'estero.

Vorrei però ricordarle, onorevole ministro, che esiste un'altra richiesta non meno importante la quale si riferisce alla concessione di almeno un viaggio all'anno semigratuito, in favore degli emigranti che ritornino in patria per visitare le loro famiglie.

Prima dell'ultima guerra essi usufruivano già della riduzione del 50 per cento sulle ferrovie dello Stato. Essendo stato tale beneficio soppresso, essi chiedono che sia ripristinato e che sia possibilmente esteso a chi viaggia per vie marittime su piroscafi di compagnie sovvenzionate dallo Stato.

È veramente penoso vedere, per esempio, che ai lavoratori italiani residenti in Francia, alle loro mogli e ai loro figli si concede un ribasso del 30 per cento per i viaggi sulle ferrovie francesi, mentre agli stessi si richiede il pagamento dell'intero biglietto non appena attraversano la frontiera per recarsi al paesello nativo.

Sono convinto che ella, onorevole ministro, con il suo riconosciuto senso di responsabilità vorrà provvedere affinché l'inconveniente sia eliminato. E ciò anche perché noi italiani, sentendo sempre e più che mai il bisogno di poter ancora contare qualcosa nel concerto delle nazioni, e rendendoci conto che nella alleanza atlantica siamo tutt'altro che nelle prime posizioni, sapendo altresì che nella progettata nuova Europa non costituiamo certo le prime ruote del carro, noi italiani, dicevo, dobbiamo deciderci a dare la maggiore importanza alle esigenze morali, spirituali e materiali dei singoli. In altre parole, dobbiamo occuparci, onorevole ministro, del riarmo morale della nazione.

Ma al riarmo morale, onorevole ministro, non si provvede soltanto col rispetto rigido delle leggi e col verbo talora altezzoso di chi comanda; vi si provvede invece anche e soprattutto col rispetto delle tradizioni, delle istituzioni non governative che si dedicano al bene del prossimo, che penetrano pertanto in tutti gli strati sociali e tali istituzioni non governative servono anche — e come! — per il miglioramento dei rapporti internazionali.

Noi che seguiamo spesso, molto spesso gli esempi che ci vengono dall'America, perché non seguiamo l'ultimo, quello cioè che riguarda l'organizzazione di una vasta associazione la quale si propone, d'accordo con associazioni analoghe degli altri paesi della terra di lavorare per la pace? Mi riferisco all'associazione *People to People*, voluta, stando a quello che si dice, personalmente dal presidente Eisenhower. L'America si è resa finalmente conto che molto spesso fanno più ed ottengono migliori risultati le associazioni non governative che gli stessi governi: ecco perché essa dà molta importanza alle organizzazioni come quella di cui ho testé fatto cenno.

Onorevole ministro, l'associazione che ho l'onore di presiedere, ha promosso ed attuato dal febbraio del 1955 ben 38 manifestazioni di carattere internazionale. Non starò ad enumerarle tutte; ma perché la Camera possa averne un'idea, ne citerò qualcuna. Numero 150 ex combattenti francesi vennero a Roma e poi si recarono a Venezia degnamente ricevuti dall'Associazione nazionale combattenti e reduci. Parecchie decine di bambini figli di ex combattenti furono ospitate nelle nostre colonie marine di Imperia e di Fiumicino; commilitoni neo-zelandesi e sud-africani, circa 300, vennero in Italia, nostri ospiti, ospiti dell'Associazione nazionale combattenti e reduci, e visitarono poi le nostre federazioni di Firenze, Padova, Viterbo e la sezione di Cassino. Il ministro degli esteri dell'Australia fece pervenire alla nostra sede centrale una bella lettera di ringraziamento. In occasione dell'ultimo 4 novembre ci fu una grande manifestazione italo-francese a Parigi e a Lilla, con la partecipazione di 100 nostri commilitoni. Non si contano, poi, le numerose manifestazioni di Nizza.

Infine, la trentottesima manifestazione è quella che si muove in questi giorni: circa 200 combattenti francesi sono già in viaggio, guidati da deputati e senatori francesi, guidati dal ministro degli ex combattenti francesi. Essi, invitati da noi, sono diretti al Monte Tomba per ivi celebrare il quarantesimo anniversario della nota battaglia magnificamente e vittoriosamente condotta dalle truppe francesi.

Onorevole ministro degli esteri, ella è nelle condizioni di sapere dai suoi consoli di Nizza, di Lilla, di Parigi, dai suoi stessi ambasciatori a Parigi e nel Belgio, quale sia stata la nostra attività, l'attività dell'Associazione nazionale combattenti e reduci,

negli ultimi 10 anni. Ella è nelle condizioni di sapere perché abbiamo organizzato la manifestazione franco-italiana di Monte Tomba. Ebbene, che aiuto sostanziale abbiamo avuto dal Governo italiano, a prescindere da quelli morali a noi offerti dagli ambasciatori a Parigi e a Bruxelles e dai consoli residenti a Nizza, a Parigi, a Lilla, a Lione?

Le dirò, anzi, onorevole ministro, che dopo essere stato premiato dallo stesso Presidente della Repubblica francese in occasione, l'anno scorso, della celebrazione del loro armistizio (ebbi l'onore di sfilare con gli ex combattenti francesi sotto l'Arco di Trionfo) allorché il presidente Coty venne in Italia, i compagni d'arme di Francia dovettero perfino constatare che quel presidente di associazione italiana, che era stato anche invitato, unico fra tutti gli altri presidenti di associazione, a sfilare a fianco del presidente Coty durante la visita che questi fece al cimitero di guerra francese di Monte Mario, che quel presidente di associazione che era stato anche invitato a palazzo Farnese in occasione del ricevimento ufficiale ivi svoltosi, non aveva poi diritto d'essere invitato ai ricevimenti predisposti dalla Presidenza della Repubblica, dalla Presidenza del Consiglio e dal Ministero degli affari esteri, in onore dello stesso presidente Coty.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Quando è avvenuto questo?

VIOLA. Durante la recente e unica visita del presidente Coty.

VEDOVATO, *Relatore*. Prima che fosse ministro l'onorevole Pella.

VIOLA. Esatto, non v'era ancora il ministro Pella. Io ho già fatto del resto, onorevole collega, una premessa in omaggio al ministro Pella. Ebbene, ci fu chi, notando l'incongruenza, si rivolse alla Presidenza della Repubblica e al Ministero degli affari esteri. Gli fu risposto che il protocollo era quello che era e non si poteva fare nulla. Io non voglio dirle quali altre persone sono invece state invitate al Quirinale e a villa Madama. Sta di fatto che il nostro decennale lavoro è stato premiato dalle autorità italiane in quella maniera. Ma vi è di più, onorevole ministro: ella sa che l'ambasciatore Quaroni si interessò del raduno franco-italiano di monte Tomba non appena gli pervenne notizia dell'invito della nostra Associazione. Ella pure espresse subito alla Presidenza del Consiglio il suo parere favorevole incoraggiando l'iniziativa. Ella ci autorizzò subito a inserire il suo illustre nome nel co-

mitato d'onore che doveva presiedere alla riuscita della manifestazione stessa. Altrettanto fece il ministro della difesa, onorevole Taviani. Invece non ci fu verso di ricevere la adesione del Presidente del Consiglio, onorevole Zoli. Conseguentemente non fu possibile ottenere l'alto patronato del Presidente della Repubblica. Sicché il comitato d'onore non si è potuto costituire.

Perché, onorevole ministro, mettersi e metterci in queste condizioni? La stessa lettera scritta a lei fu scritta al Presidente del Consiglio, non solo, ma del Presidente del Consiglio furono successivamente interessati capi di gabinetto, vicecapi, segretari. « Il Presidente del Consiglio non ci ha lasciato detto nulla », « il Presidente del Consiglio è irreperibile », « il Presidente del Consiglio è partito! » ci fu sempre risposto. Ed allora ecco i nostri appelli al Quirinale: « Ci autorizzi il Presidente della Repubblica a scrivere sui fogli-programma che la manifestazione si svolge sotto il suo alto patronato ». « Impossibile » — ci fu ripetutamente risposto — « perché il Presidente del Consiglio non ci ha ancora comunicato di aver accettato di far parte del Comitato d'onore ». Ed allora da parte nostra: « Ci autorizzi almeno, il Presidente della Repubblica, nella sua duplice qualità di ex combattente e di presidente d'onore dell'Associazione nazionale combattenti e reduci ». Tutto fu vano.

Onorevole ministro, c'è qualcosa altro da dire. Si tratta di cose talmente incresciose che mettono un uomo come me, per esempio, nelle condizioni di spirito e di salute di non potersi recare a ricevere sul posto i commilitoni francesi dopo averli invitati in Italia. Ebbene, sono mesi che sollecito il Presidente del Consiglio a fare il proprio dovere, secondo giustizia. Sono mesi che dopo le assicurazioni date dal Presidente del Consiglio in sede parlamentare io mi batto per poterlo convincere a compiere questo atto di giustizia. L'associazione, bastandole gli stanziamenti del bilancio dello Stato se essi fossero ripartiti secondo giustizia e secondo i suoi diritti riconosciuti per legge, non avrebbe avuto bisogno di attendere dalla Presidenza del Consiglio l'assicurazione che due milioni sarebbero stati versati per il raduno franco-italiano di monte Tomba, dopo la presentazione delle relative ricevute concernenti le spese fatte. Premetto intanto, onorevole ministro, che non siamo riusciti ad avere che il 40 per cento di riduzione sul viaggio in ferrovia dei francesi da Bardonecchia a Venezia e ritorno. Il restante 60 per cento dovrà pagarlo l'Asso-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

ciazione nazionale combattenti e reduci, con fondi che essa non ha. Anche qui eviterò di parlare di tutte le comitive che, anche in treni speciali, vengono a Roma, usufruendo del ribasso del 70 per cento. Sollecitati durante varie settimane dai combattenti francesi i quali — avendo il viaggio gratuito da Parigi a Bardonecchia — desideravano sapere come regolare il viaggio da Bardonecchia a Venezia, abbiamo finalmente dovuto rispondere che penserà l'Associazione nazionale combattenti e reduci a finanziare il loro viaggio in Italia, con danaro che naturalmente essa non ha. Dicevo che ho sollecitato più volte il Presidente del Consiglio a fare il proprio dovere. Volli lasciarlo riposare in pace durante le vacanze estive, ma l'11 settembre cominciai a telegrafare al sottosegretario di Stato Spallino nei seguenti termini: « Riferimento precedenti intese, prego vivamente sollecitare finanziamento nostra associazione reso ancora più urgente e indispensabile sussistenti bisogni associativi e per nota manifestazione italo-francese 13 ottobre prossimo a monte Tomba con intervento 150 dirigenti e commilitoni francesi completamente nostro carico. Anticipando ringraziamenti. Presidente nazionale Ettore Viola ». I 150 sono poi diventati 200, come ho detto.

Il 21 settembre facevo pervenire questo altro telegramma al Presidente del Consiglio Zoli: « Giunta esecutiva associazione nazionale combattenti e reduci, preoccupata situazione economica associazione, chiede essere ricevuta urgentemente dal Presidente del Consiglio per prospettargli urgenti indilazionabili necessità riguardanti finanziamento associazione. Ossequi. Presidente nazionale Ettore Viola ».

Dopo otto giorni, ci è pervenuta la seguente risposta da parte del sottosegretario Spallino: « Riferimento tuo telegramma (invece il telegramma era della Giunta) datato 21 corrente, potrò ricevervi prossima settimana. Sottosegretario Spallino ». Invece non sono stato finora mai ricevuto.

Il 4 ottobre ecco un nuovo telegramma al Presidente del Consiglio: « Scopo evitare dimissioni organi esecutivi associazione nazionale combattenti e reduci per difficoltà finanziarie, pregola provvedere urgentemente secondo promesse et accordi. Pregola altresì tener presente che imminente pellegrinaggio franco-italiano monte Tomba, al quale partecipano due ministri francesi e che abbiamo dovuto organizzare per motivi ordine superiore, non potrà effettuarsi persistendo attuali difficoltà finanziarie ».

Uno dei ministri non ha poi confermato la sua partecipazione a seguito dell'attuale crisi francese.

Persistendo il silenzio, parti dalla sede centrale dell'associazione, diretto al Presidente del Consiglio, quest'altro telegramma: « Sollecitati disperatamente dalle federazioni provinciali e non potendo tollerare oltre mancato adempimento assicurazioni date et impegni assunti in sede parlamentare et colloqui privati, organi direttivi associazione combattenti reduci rassegnano dimissioni se non sarà risolto sodisfacentemente et urgentemente problema finanziario associazione. Quanto sopra per senso serietà et senso dovere associazione. Presidente nazionale Ettore Viola ».

Nemmeno questa missiva ha avuto risposta. Vi è stata soltanto una risposta indiretta dell'onorevole Spallino al vicepresidente dell'associazione Antonio Cerbino. « Assicurata — dice la risposta — che onorevole Presidente del Consiglio personalmente sta esaminando e risolvendo nota questione. Ossequi. Lorenzo Spallino sottosegretario Presidenza ».

L'onorevole Segni, ex Presidente del Consiglio, incontrando l'onorevole Covelli e me nel transatlantico della Camera, ci disse spontaneamente, nel pomeriggio dell'8 ottobre scorso: « Quando lasciai la Presidenza del Consiglio stavo predisponendo un provvedimento per l'aumento del finanziamento alla associazione ». Aggiunse, su preghiera dell'onorevole Covelli, che ne avrebbe parlato con l'onorevole Zoli. Invece, non trovando costui, ne parlò col sottosegretario di Stato onorevole De Meo, il quale nella mattinata del 9 ottobre si premurò di farmi sapere, prima per telefono e poi di persona che il Presidente Zoli gli aveva assicurato che avrebbe dato subito disposizione in merito al finanziamento.

Che accadde successivamente? Mi si consenta a questo punto di fare un passo indietro. Non rivelerò un segreto perché tutti i maggiori dirigenti dell'Associazione ne sono al corrente da molto tempo.

Nell'epoca in cui, dopo aver rassegnato le dimissioni, il Presidente Zoli non sapeva ancora se sarebbe stato confermato Presidente del Consiglio, per mezzo del senatore Spallino — che mi aveva chiamato per farmi leggere un documento del Ministero dell'interno, secondo il quale ci sarebbe stato il pericolo che nel prossimo congresso dell'Associazione i comunisti conquistassero la stessa, al che risposi che detto pericolo non esisteva e che ciò potevo garantire personalmente — mi fece sapere che « se avesse avuto nuova-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

mente l'incarico di presiedere il Governo, egli avrebbe senz'altro provveduto a risolvere il problema finanziario dell'Associazione».

Il senatore Spallino, chiamato per telefono dall'onorevole Zoli, rispose a costui davanti a me: «È qui da me l'onorevole Viola per la questione che sai: appena finito scendo da te».

Io ne diedi riservatamente notizia in congresso e, personalmente, a molti amici della associazione. Che diranno essi, ora, quando sapranno della lettera che ho ricevuto questa mattina, con la data del 10 ottobre? Detta lettera non dice che è aumentato il contributo a favore dell'associazione, la quale invece di 100 chiedeva 200 milioni, avendone già ricevuti in passato 150, chiedeva, cioè, almeno la quarta parte dello stanziamento di bilancio, essendo l'associazione più forte, più numerosa e più bisognosa tra le quattro assistite a norma di legge. La lettera dell'onorevole Spallino dice che non sono confermati neppure i 100 milioni, dato che 7 e rotti devono servire per il finanziamento della nuova, cioè della quarta associazione, quella delle vittime civili di guerra. Poi, quasi ripensandoci, ma più che altro per dare ad intendere che qualche cosa, in fondo, per noi si è fatto, la lettera stessa finisce col dire (facendo tra l'altro capire che l'eccezione riguarda soltanto l'esercizio finanziario corrente) che «tenuto conto di diversi fattori» invece di 93 milioni e 750 mila lire, come riceverà l'associazione mutilati, la Combattenti e reduci riceverà anche quest'anno 100 milioni di lire.

Non un soldo di più! Ma perché prendere in giro, perché essere presi in giro da un Presidente del Consiglio, che ho sempre ritenuto una persona seria? Ma qui non vi è più serietà, onorevole ministro, e ciò mi riprometto di dimostrare appena sarà possibile; ho già pronta, infatti, una interpellanza al riguardo.

Io parlo di queste cose con lei, onorevole ministro, perché abbiamo degli impegni di ordine internazionale. Per esempio, alla fine del mese dovremo andare a Berlino per partecipare all'Assemblea generale della federazione mondiale degli ex combattenti, di cui sono consigliere generale.

Sono state invitate ai lavori di detta Assemblea tre associazioni italiane: due di esse invieranno, ciascuna, quattro loro rappresentanti; noi, nell'attesa fiduciosa di un aumento del finanziamento, ne avevamo designati soltanto due; ma ora non potremo inviare nessuno. Si tratterà, quindi dell'asten-

sione della maggiore associazione italiana da una conferenza alla quale partecipano i rappresentanti di ben 32 paesi.

Il Presidente Zoli sa perfettamente qual è la nostra situazione. Sino a due anni fa ricevevamo 150 milioni; da due anni a questa parte il contributo ci è stato ridotto a 100 milioni, mentre le necessità sono aumentate. In conseguenza di ciò, alla data odierna abbiamo ben 107 milioni di debiti da soddisfare, e se dovessimo, secondo i regolamenti vigenti, accantonare le liquidazioni del personale, questo debito salirebbe a 131 milioni e 896 mila lire.

Ecco perché il Presidente Segni era divenuto nella determinazione di aumentare il contributo alla «Combattenti». Egli riconobbe che la nostra associazione, avendo ereditato per legge, dall'Opera nazionale combattenti, funzionari e uffici assistenziali, aveva necessità e doveri di gran lunga superiori a quelli delle altre associazioni.

Oltre a quasi 22 milioni da corrispondere per la quiescenza del personale (parte del quale deceduto) e per i pagamenti dei quali siamo già in notevole ritardo, abbiamo 10 milioni di debiti con la Banca nazionale dell'agricoltura, 19 milioni col madrinato nazionale dei combattenti, 9 milioni di debiti con altri enti, 47 milioni con le nostre federazioni provinciali. Totale 107 milioni. Negli ultimi tre mesi abbiamo dovuto, per esempio, con danaro avuto in prestito, liquidare i diritti di quiescenza a due o tre impiegati per un ammontare di 12 milioni di lire.

Ebbene, è trattando in questa maniera una benemerita associazione che si fa il proprio dovere? È in questa maniera che si osserva la legge? (Vi è appunto una legge, del 1926, che accolla alla Associazione nazionale combattenti uffici e impiegati dell'Opera nazionale combattenti, ente parastatale).

Per converso, come ci si comporta con altre associazioni? La nostra associazione non ha niente. Non ha una sede centrale propria (di essa paga l'affitto) mentre l'Associazione mutilati e invalidi di guerra ha un grande palazzo. L'Associazione mutilati e invalidi di guerra incassa per trattenute obbligatorie sulle pensioni 240 milioni all'anno; per la targazione degli autoveicoli dispone di una concessione che le frutta non meno di 200 milioni all'anno.

Dico queste cose all'onorevole Pella, che oggi occupa il posto di ministro degli esteri, perché, potendone occupare domani uno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

ancora più importante, potrebbe tenerne conto...

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Per scongiurarlo, cercherò di fare in modo di farla accontentare prima.

VIOLA. La ringrazio. Ad ogni modo, l'Associazione mutilati e invalidi di guerra, con la quale siamo sempre andati d'accordo, ha un bilancio annuo di entrate effettive che superano il mezzo miliardo. L'Associazione famiglie dei caduti in guerra (ecco il punto delicato) ha avuto la conferma che dello stanziamento di bilancio ammontante a 800 milioni le è stato confermato il boccone grosso di ben 562 milioni e 500 mila lire! L'Associazione mutilati ha i propri iscritti provvisti di pensione piccola o grande che sia; dispone inoltre dell'Opera nazionale mutilati e invalidi di guerra che riceve dallo Stato parecchi miliardi. L'Associazione famiglie dei caduti ha madri, padri, vedove provvisti di pensione piccola o grande che sia; gli orfani dei gloriosi caduti dispongono dell'Opera nazionale orfani di guerra. Anche noi disponevamo di un'Opera, dell'Opera nazionale combattenti, ma oggi non abbiamo più nulla. Noi siamo oggi i diseredati, le cenerentole, i figli della serva. Noi che per venti anni abbiamo avuto cinque volte di più, dallo Stato, dell'Associazione famiglie dei caduti, tre volte di più dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra; e dire che alla presidenza dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra vi era un uomo come l'onorevole Delcroix che sapeva far valere tutte le sue buone ragioni. Noi, dunque, che avevamo cinque volte più delle famiglie dei caduti, tre volte più dei mutilati e invalidi, oggi abbiamo 5,62 volte meno delle famiglie dei caduti e la stessa quota dell'Associazione mutilati che, come ho detto poco fa, ha una entrata di oltre mezzo miliardo di lire.

Se non si capiscono queste nostre validissime ragioni, un motivo, secondo me, vi deve essere: o questo si identifica nel boicottaggio che si vuole fare ai danni di una associazione benemerita, la cui origine risale a Vittorio Veneto, oppure non si è all'altezza di capire determinate situazioni. In questo caso non ci si eriga a giudici o ad arbitri: ci si rimetta al Parlamento. Perché se io, invece d'aver fiducia in un Presidente del Consiglio, mi fossi rivolto al Parlamento chiedendo la votazione del noto mio ordine del giorno, sono sicuro che la Camera avrebbe reso giustizia all'Associazione combattenti.

Siamo stati ingannati. Per questo inganno ho già protestato con telegrammi diretti

al Presidente del Consiglio; ritenendoci in una situazione di emergenza ho già convocato in Roma, per lunedì prossimo, la giunta esecutiva. Neppure essa si recherà perciò a ricevere i francesi a Venezia e a Pederobba, come era stato previsto. Signor ministro degli esteri, la prego di voler provvedere affinché i francesi siano degnamente ricevuti, dal momento che è stato messo *knock-out*, spiritualmente e materialmente, il presidente dell'Associazione combattenti e reduci, il quale, pertanto, è nella impossibilità materiale di potersi muovere.

Di fronte a questa incresciosissima situazione ho convocato la giunta esecutiva per vedere, insieme con essa, se finalmente in questo paese vi potrà essere un minimo di giustizia verso coloro che tutto hanno dato alla patria, nei riguardi della quale hanno acquisito le maggiori benemeritenze e pertanto anche e soprattutto il diritto di essere rispettati da tutti, di essere assistiti da chi ha l'obbligo di farlo e particolarmente da chi rappresenta o pretende di rappresentare tutta la nazione.

Non ho altro da dire, signor ministro degli esteri. La prego ancora una volta di volermi scusare per aver dovuto, di fronte a lei, che stimo molto, dare sfogo a questi miei sentimenti, che sono i sentimenti di tutti i combattenti che ho l'onore di rappresentare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si sta svolgendo alla Camera sugli indirizzi della nostra politica estera, in occasione dell'esame del bilancio del Ministero degli affari esteri, si è iniziato all'indomani di un'ampia discussione al Senato, in sede di approvazione dei trattati che istituiscono la « Comunità economica europea » e l'« Euratom ».

La discussione al Senato si è conclusa con un discorso del ministro Pella, che ha, con mirabile sintesi, con quella chiarezza che è doverosa verso gli altri paesi e soprattutto verso il popolo italiano, senza equivoci e nebulosità, inquadrato le due grandi realizzazioni di cooperazione europea nel vasto panorama della politica internazionale del nostro paese.

L'onorevole Pella ha enunciato nove punti della nostra politica estera, che precisano la posizione internazionale dell'Italia, la saldezza delle sue alleanze, la sua vocazione europeistica, i suoi indirizzi, in armonia col patto atlantico, in materia di rapporti con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

tutti gli altri paesi e, in modo particolare, con quelli del Mediterraneo e del vicino oriente.

Il discorso dell'onorevole Pella al Senato ha fatto seguito a quello che egli ha pronunziato all'Assemblea delle Nazioni Unite, fissando, con alto senso di responsabilità e con leale precisione, la linea di politica internazionale del nostro paese.

Discutendo oggi, ci troviamo, quindi, di fronte ad una serie di manifestazioni, nelle quali il pensiero del Governo italiano in materia di politica estera è stato, con precisione e senza ambagi, fissato.

E del resto quel che ha detto il ministro degli esteri è nient'altro che lo sviluppo dei principi e degli orientamenti esposti dal Presidente del Consiglio nel programma di governo presentato al Parlamento.

Se vi è una constatazione da fare di fronte a così chiare ed inequivocabili dichiarazioni, è questa: la coerenza del Governo italiano in materia di politica estera.

In tali condizioni non appaiono assolutamente giustificati i dubbi, le perplessità e, perché no, le insinuazioni di alcuni settori politici.

Mi consentano gli onorevoli Treves e Malagodi di rilevare come nei loro interventi nessun serio elemento è emerso che valga a convalidare quei dubbi, quelle incertezze, quelle perplessità, di cui si sono resi portavoce.

Nessuno ha il diritto di dubitare dei propositi enunciati dal Governo; nessuno, che conosca l'onorevole Pella, può dubitare della sua convinta volontà di operare, con lealtà e con fermezza, su quella linea di politica estera, che fu fissata da De Gasperi e seguita dai suoi successori, e che ha permesso all'Italia, nella pace e con la operante solidarietà dei paesi occidentali, ed in prima linea gli Stati Uniti, di attendere alla sua poderosa fatica di ricostruire le rovine della guerra, di sviluppare la sua economia, di migliorare gradualmente le condizioni di vita del popolo italiano.

Se queste sono le dichiarazioni ufficiali, sono in contrasto con esse i fatti?

I fatti di questo periodo sono stati i seguenti: innanzitutto, l'approvazione dei trattati europei, di cui non è nemmeno il caso di sottolineare la grandissima importanza, e che sono stati accompagnati non solo dal Governo ma anche dal Parlamento, con la riaffermazione della nostra fede nella solidarietà e nella cooperazione dell'Europa che intendiamo consolidare e sviluppare, verso l'ideale della unificazione politica.

Altri fatti sono quelli di ripetute reciproche manifestazioni di amicizia e di fiducia

nei rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti, di cui l'incontro del ministro Pella con il signor Foster Dulles è stato testimonianza di grande rilievo, ulteriormente confermate proprio ieri dal messaggio che il presidente Eisenhower ha inviato al Presidente Gronchi.

Altri fatti sono l'allineamento con gli altri paesi occidentali in materia di trattative per il disarmo. Noi, insieme con gli altri, abbiamo insistito ed insistiamo perché il disarmo sia una cosa seria, e la serietà non può derivare se non dalla garanzia che viene da efficienti controlli internazionali.

Così come non è da dubitare che l'Italia sia già allineata con gli altri paesi dell'alleanza atlantica nel sottolineare l'intima connessione tra il disarmo e la unificazione tedesca.

Non vi può essere, infatti, distensione internazionale se non si elimina una delle più gravi cause di perturbamento, quale è l'artificiosa divisione in due tronconi della Germania, e nel rifiuto a che la unificazione avvenga secondo la volontà del popolo tedesco, espressa seguendo le regole, i principi e le garanzie della democrazia.

Sono fatti contrastanti con quei propositi la visita del Presidente della Repubblica, accompagnato dal ministro degli esteri, nell'Iran, e quella progettata nel Libano?

Se non vado errato, si tratta di due paesi che mantengono cordiali rapporti di cooperazione politica con l'occidente, che operano nel quadro del patto di Bagdad, costituito per fronteggiare gli immanenti pericoli dell'aggressione sovietica, dichiarata o larvata.

La visita nell'Iran si è conclusa con il comunicato finale a tutti noto, nel quale invano si cercherebbe una qualsiasi nota stonata di fronte ai nove punti enunciati dal ministro Pella.

È, infine, un fatto contrastante con tali propositi, l'accordo stipulato dall'E. N. I. con la Società persiana del petrolio?

Mi sembra il caso di ricordare, a questo proposito, che l'accordo venne raggiunto — anche se successivamente parafato — all'epoca del Governo Segni, del quale facevano parte socialdemocratici e liberali, che oggi se ne mostrano tanto scandalizzati.

È chiaro che quell'accordo ha potuto ledere certi interessi di gruppi industriali di altri paesi, ma è da sottolineare che l'accordo non è stato affatto considerato contrastante con l'atlantismo della migliore marca dal governo degli Stati Uniti.

Ed è veramente strano che obiezioni e riserve vengano sul piano della opportunità

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

politica — come di un elemento che possa turbare i buoni rapporti italo-americi — dagli zelatori nostrani, i quali mostrano così di non sapersi porre in uno stato d'animo di obiettività.

La portata dell'accordo dell'E. N. I. ed i suoi riflessi sono stati del resto esattamente chiariti dal nostro ministro degli esteri nel discorso al Senato, precisandone i limiti in relazione alle concrete possibilità del nostro paese.

Di tutte le preoccupazioni manifestate che cosa resta dunque?

Il sospetto di dissensi interni nel Gabinetto. Ma se nel Consiglio dei ministri si è discusso (e guai se non si discutesse), e quello che conta è la finale unanime approvazione dei propositi enunciati e degli atteggiamenti tenuti dal ministro degli esteri.

Mi si consenta, infine, di dire come — a parte il doveroso riguardo che pur dovrebbe ispirare tutti — con troppa leggerezza si attribuiscono vedute personali al Capo dello Stato, al quale bisogna dare atto che, quando le sue altissime funzioni lo richiedono, ha sempre fatto dichiarazioni nelle quali si sottolinea la permanente validità dell'alleanza atlantica e si ribadisce la posizione costruttiva dell'Italia verso l'unità europea.

Ciò posto, a me pare che per valutare tutti gli aspetti della nostra politica estera e trovare in ogni circostanza la strada che conviene seguire, è essenziale fissare e tenere presenti gli scopi che, attraverso i nostri rapporti con gli altri paesi, attraverso la nostra politica internazionale, noi intendiamo conseguire. Questi scopi sono tre: il mantenimento della pace, la costruzione dell'Europa, il benessere del popolo italiano.

Come concretamente operare perché la pace sia mantenuta?

È certo che il patto atlantico è stato strumento di pace; da dieci anni, nell'area del patto atlantico, lo spettro pauroso della guerra, le spaventose rovine, lo sterminio dei popoli sono stati tenuti lontani.

Ci troviamo di fronte a qualche cosa di nuovo che possa consigliare di seguire un'altra strada, di intiepidire la solidarietà atlantica, di tendere verso posizioni autonome?

Purtroppo nulla è mutato sotto il sole da dieci anni a questa parte. Di fronte ai proclamati propositi distensivi da parte dell'Unione Sovietica, vi sono dei duri fatti da registrare: la spietata repressione dell'anelito di libertà del popolo ungherese; gli intrighi nel medio oriente e la distribuzione di armi

in una zona in cui purtroppo gli animi sono tesi e lo scoppio di conflitti possibile. Nel mentre si predica il disarmo, noi assistiamo invece ad uno sforzo poderoso di armamenti. La stessa « luna rossa », dovuta indubbiamente ad una rimarchevole capacità tecnica, non è forse servita e non serve, insieme al missile intercontinentale, alla propaganda sovietica come una minaccia ed una intimidazione?

In questa situazione si ha un bel criticare la politica dei blocchi. Ma come potrebbero i nostri paesi sentirsi sicuri se non contrapponendo al blocco della Russia e dei paesi satelliti, tenuti sempre più strettamente aganciati, un altro blocco, che prepari la difesa comune e costituisca, con la sua solidarietà, un grave monito contro ogni tentativo di aggressione?

La esperienza di questi anni ci ha dimostrato che solo il patto atlantico può mantenere la pace, e noi che desideriamo ardentemente la pace, sentiamo più che mai la necessità di mantenerci uniti ai paesi dell'Occidente nella difesa della nostra terra, della nostra indipendenza, dei nostri ideali di vita, della nostra comune civiltà.

Che cosa riserva l'avvenire a questa fatale divisione del mondo in due blocchi? La guerra o la pace? Io sono convinto che, perseverando nei nostri sforzi, una grande speranza di pace ci può far guardare con una certa serenità all'avvenire.

È possibile che i popoli, ed in prima linea quello russo, soggetti ad una così spietata dittatura, vorranno sopportare ancora a lungo il peso di colossali armamenti, con inauditi sacrifici di centinaia di milioni di uomini, condannati al più basso tenore di vita che oggi si riscontri nel mondo? È possibile che questi popoli potranno ancora a lungo essere mobilitati per un ideale di potenza e rimanere sordi a quegli ideali di libertà, di democrazia, di rispetto dell'personalità umana, che soli possono essere alla base di una pacifica convivenza?

La speranza di pace c'è, ed è fondata sulla evoluzione degli spiriti nei paesi di oltre cortina.

Il secondo scopo che noi intendiamo conseguire con la nostra politica estera è quello della costruzione dell'unità europea.

La necessità di una Europa unita è stata ribadita alla Camera ed al Senato nelle discussioni sui trattati europei. Non è, quindi, il caso di darne di nuovo la dimostrazione.

Le nostre patrie, che tanto appassionatamente amiamo, potranno conservare un ruolo

nei destini mondiali soltanto se le tradizioni, le caratteristiche particolari di cultura, di costumi, di ideali, la luce di civiltà dell'Europa potranno essere armonicamente coordinati ai fini del loro potenziamento come valori permanenti della vita internazionale.

Noi dobbiamo considerare la C. E. C. A., l'U. E. O., il mercato comune, l'« Euratom », come delle tappe che non debbono farci perdere di vista l'obiettivo finale: l'unità politica.

La strada è lunga e difficile: potrà essere preparata soltanto da una reciproca comprensione, da una effettiva solidarietà nel campo della politica estera dei rispettivi paesi. È possibile questa solidarietà nella situazione contingente? In altri termini, quale deve essere la posizione del nostro paese di fronte ai complessi problemi dei nostri vicini ed alleati?

Mi riferisco, in modo particolare, alla Francia. Noi dobbiamo esserle a fianco, come amici che sanno comprendere e che sanno dare il loro appoggio.

È certo che il colonialismo volge al tramonto, ma occorre tener presente che se vi sono aspetti deteriori del colonialismo, vi è stato pure l'apporto generoso dei popoli europei al progresso verso la civiltà degli altri continenti. Nei brevi anni in cui l'Italia ha avuto delle colonie, noi sappiamo che un grande contributo è stato dato ai popoli, a cui abbiamo prodigate le nostre cure. Ovunque, l'Europa ha portato il riscatto da barbari costumi, igiene, istruzione, sviluppo economica e quei principi di democrazia, a cui legittimamente oggi si richiamano i popoli dell'Asia e dell'Africa.

Ma se la formula coloniale è superata, io credo che più che mai sia viva ed attuale l'esigenza della cooperazione. Moderati gli accesi nazionalismi, che a volte degradano in posizioni razzistiche intolleranze di popoli di colore contro i bianchi), si trovino formule nuove perché l'Europa possa sentirsi associata agli altri popoli, soprattutto dell'Africa, nella comune azione verso uno sviluppo economico di reciproco interesse e verso forme più alte di civiltà.

Questo spirito di collaborazione e di coesistenza, nel quadro di una organica unione alla metropoli, deve soprattutto essere stabilito in Algeria, ove, a fianco degli aborigeni, da alcune generazioni vive un milione e mezzo di francesi, che legittimamente possono considerare l'Algeria come la patria che si sono acquistata col lavoro e con l'iniziativa economica.

Il terzo scopo a cui dobbiamo tendere con una illuminata politica estera, è quello di creare, attraverso i rapporti con gli altri paesi, le condizioni più propizie allo sviluppo della nostra economia e, di conseguenza, al progresso sociale del popolo italiano.

Un vasto campo all'iniziativa del nostro paese è aperto dalla istituzione del Mercato comune, a cui speriamo possa presto affiancarsi una più ampia area di libero scambio che permetta di proseguire, con maggiore organicità ed efficacia, la cooperazione iniziata già attraverso dieci anni di vita dall'O. E. C. E.

Occorre che da parte dell'Italia vi sia una vigile, continua, intelligente azione per fare in modo che, nella concreta attuazione del Mercato comune, siano tenuti presenti gli interessi italiani, offerte possibilità al nostro potenziale di lavoro, resa efficace l'azione regolatrice degli organismi soprannazionali. Sia nella sede della Comunità economica europea come in tutte le altre sedi di organismi internazionali noi dobbiamo condurre una azione continua perché più vasti mercati siano aperti ai nostri prodotti, perché le possibilità del nostro paese siano valorizzate anche con l'apporto del capitale straniero, e sia perché, in patria e all'estero, il potenziale di lavoro del popolo italiano possa essere utilizzato.

Concreti suggerimenti al riguardo io ho sottoposto, onorevole ministro, nel discorso che pronunciai a proposito dei trattati europei: confido che ella vorrà tenerli presente.

Onorevoli colleghi, assegnando alla nostra politica estera una funzione strumentale per realizzare i fini che ho enunciati, è chiaro che molto ci resta da fare.

E per tornare al patto atlantico, desidero, onorevole ministro, esprimerle tutto il mio apprezzamento per il proposito enunciato di renderlo sempre più efficiente sia della direzione di un migliore coordinamento ella politica estera dei singoli Stati di fronte ai grandi problemi internazionali, sia nella direzione di affiancare alla cooperazione militare, in funzione difensiva, una effettiva cooperazione economica e sociale.

Non ha avuto torto l'onorevole De Marsanich nel ricordare casi in cui la diversa posizione dei paesi atlantici in determinate situazioni ha grandemente indebolito la comune posizione, ed ha finito col giovare alla Russia sempre pronta ad inserirsi nei contrasti fra gli altri popoli.

L'Italia può svolgere un'azione importante perché si determini una migliore intesa. E l'Italia farà molto bene a ricordare agli altri paesi che la miseria ed il disagio sociale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

sono carte di cui l'Unione Sovietica intende servirsi.

Siano queste le linee di sviluppo del nostro atlantismo. Io so che quando Ella ricorse all'espressione sintetica «neatlantismo» a queste cose pensava, e sono cose che anziché annacquare l'alleanza, tendono a rafforzarla perché meglio adempia alla sua funzione di difesa contro i pericoli di una guerra, che non soltanto in campo militare si combatte.

Onorevoli colleghi, mi permetto di rivolgere un appello a tutte le parti politiche che hanno anche recentemente concorso a creare un vasto schieramento parlamentare — dalla destra alla sinistra socialdemocratica e repubblicana — in occasione dell'approvazione dei trattati europei.

Nel prossimo cimento elettorale molti potranno tra noi essere i punti di differenziazione. Evitiamo di introdurre artificiosi dissensi, fondati su malintesi e su cavillose speculazioni, nel campo della politica estera.

Questa discussione serva a chiarire ogni equivoco e consenta, di fronte al mondo, di presentare un'Italia unita, che ha scelto la sua strada e la persegue con lealtà e fermezza. La nostra strada è quella della pace, della cooperazione internazionale, dell'unità dell'Europa, premesse per un avvenire di serenità e di fecondo lavoro per il popolo italiano. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angioy. Ne ha facoltà.

ANGIOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa parte della Camera, come ben sa l'onorevole ministro, nutre molte esitazioni e molti dubbi quando ebbe inizio il nuovo corso della politica italiana e fu stipulato il patto atlantico.

Le nostre esitazioni derivavano da due ordini di fattori. In primo luogo ci appariva esoso il prezzo che pagavamo per questa alleanza, che si chiedeva anticipato: il sacrificio dei nostri diritti e dei nostri interessi africani e la lesione dei nostri confini nazionali.

In secondo luogo, non ci persuadeva, e lo dicemmo onestamente e sinceramente, lo strumento che veniva creato per questa nuova politica.

Per la prima volta il fondamento della nostra concezione tradizionale dei rapporti internazionali, veniva sconvolto da una concezione che poneva a base dell'azione internazionale non più i trattati bilaterali o i blocchi, le intese fra le unità nazionali, ma qualcosa che doveva costituire uno strumento super-

nazionale per sostituire il vecchio principio della somma degli sforzi con il principio della loro fusione e della loro integrazione.

Siamo persuasi che proprio in questi nostri dubbi di allora risieda il motivo e la spiegazione di quelle disfunzionalità che vengono rilevate oggi nella situazione politica. Infatti i nostri interessi coloniali e nazionali, che potevano apparire interessi particolari non solo dell'Italia, ma — si diceva allora — di una «particolare» Italia, quegli interessi africani, che sembravano legati ad una concezione che si qualificava di istero-nazionalismo, da relegare nel passato, oggi si manifestano per quello che erano in realtà, e, cioè, non solo interessi di «una Italia», ma interessi dell'Italia, interessi dell'Europa e interessi della stessa comunità atlantica.

E la lesione di quegli interessi dell'Italia si appalesa oggi chiaramente una lesione degli interessi dell'Europa e dell'unità atlantica. L'aver voluto ignorare, nel nuovo strumento che veniva creato, la perennità del principio nazionale, che doveva essere invece inserito e armonizzato nello strumento stesso, crea oggi quelle incertezze che fanno apparire l'unità atlantica minacciata da quella indipendenza di iniziativa o autonomia nella propria azione politica che noi allora invocavamo.

Il non aver voluto tener conto della necessità di inserire gli interessi nazionali, le unità nazionali, le storie nazionali nel nuovo strumento che si creava, ha determinato, sin dalla sua origine, la incertezza della stessa definizione di quella che si chiamava politica atlantica.

Noi, naturalmente, non prescindiamo, onorevole Pella, come non si può prescindere, dalle illustrazioni e spiegazioni preventive che ella ha voluto dare al Senato, assicurando che nulla è mutato rispetto alla nostra fedeltà all'atlantismo e che noi intendiamo, oggi come allora, camminare sulla strada dell'atlantismo e mantenere fede ai patti che avevamo allora stipulato.

Ma il problema non è questo. A noi pare che l'aver presupposto, all'inizio, che l'atlantismo fosse una costruzione unitaria e armonica in tutte le sue parti, con interessi fusi ed univoci, senza contrasti e senza necessità di dirimere questi contrasti, ha fatto sì che questa realtà teorica venisse ad urtare contro la realtà delle cose. Per lo stesso errore non aveva risposto alla prova dei fatti quella prima finzione da cui poi la concezione atlantica e, successivamente, la concezione europea, hanno tratto origine: cioè la prima concezione unitaria dei cinque grandi, che

si illudevano — una volta eliminato l'unico elemento anormale nella storia del mondo, che era costituito dal blocco italo-tedesco — di poter finalmente, con un governo a cinque (fra Cina, Russia, Francia, Inghilterra e America), istituire la direzione pacifica e perenne di tutta la vita futura.

Fu un disegno, o piuttosto un sogno, che fallì, perché non si volle tener conto che gli elementi storici e gli interessi nazionali avrebbero, a breve scadenza, imposta quella chiarificazione che ha dato, poi, origine al Patto atlantico, al tentativo di ricreare, fra quanti popoli avessero comunanza di interessi, quello strumento comune di azione politica che non si era potuto trovare in armonia con i popoli di credo marxista.

Nello schieramento atlantico i due protagonisti erano naturalmente l'America e l'Inghilterra. Ma l'atlantismo americano non era l'atlantismo inglese. Il fatto di voler teoricamente ignorare che in questo blocco vi erano gli interessi e le unità nazionali non annullava il fatto che gli interessi e le unità nazionali premessero. E il non aver chiarito quel primo punto e il non aver voluto tener conto di quella realtà ha determinato il primo germe del terzaforzismo in seno al Patto atlantico e un latente contrasto tra l'interpretazione atlantica dell'Inghilterra e l'interpretazione atlantica dell'America: la una dinamica, volta alla soluzione radicale del problema, là dove la spingevano i suoi interessi e, forse, la coscienza di non aver risolto in tempo un problema la cui soluzione si imponeva già in termini più perentori, come oggi si impone in termini più perentori di allora; l'altra conservatrice e temporeggiatrice.

Certo la storia e la politica non si fanno con i « se », onorevole Pella. Però, ove quel « se » che si pose nel mezzo della seconda guerra mondiale, e cioè se vi fosse un primo grande problema da risolvere, il più grave per tutta la civiltà del mondo, il problema del comunismo, e poi, se mai, altri problemi, anche grandi, anche dallo stesso punto di vista (cioè, prima il problema della minaccia russa che incombeva nella sua forma ideologica e nella sua potenza militare fin dal 1917 su tutto il mondo e, poi, se mai, i problemi dei totalitarismi nazionali e delle minacce classiche di sconvolgimenti degli equilibri politici), se a quel « se » fosse stato risposto allora nei termini in cui si poteva rispondere e fosse stato risolto prima quel problema e poi gli altri, il problema non si porrebbe, ora, in termini così perentori.

L'Inghilterra non poteva sentire nello stesso modo dell'America la necessità di risolvere quel problema e ha la coscienza, forse, di non averlo risolto interamente, perché evidentemente, ha altri interessi. L'Inghilterra usciva da questa guerra con il massimo della sua espansione territoriale: sotto altre forme, con vincoli attenuati, manteneva tutti i suoi domini ed acquistava, o direttamente, o indirettamente, anche l'eredità di domini sottratti a chi li aveva già poco prima della guerra. E qualunque rottura dell'equilibrio e qualunque minaccia, qualunque turbamento fra i due blocchi non potevano avvenire se non con disturbo degli interessi inglesi. Da Hong Kong al Medio Oriente, ogni azione della Russia, ogni azione contro la Russia, ogni mossa fra i due blocchi, sempre doveva avvenire a detrimento degli interessi inglesi e contro gli interessi inglesi. E, quindi, si poteva spiegare da parte dell'Inghilterra una politica più procrastinatrice, una politica di maggiore cautela per sé e per l'alleato. Questo potrebbe spiegare una realtà che io, oggi, veramente non riesco a comprendere.

Voglio anche acquistare per un momento la mentalità degli anticolonialisti ad oltranza, di coloro che dicono che oramai volge al tramonto l'epoca in cui le nazioni europee insegnavano le vie della civiltà ai popoli di colore. Ho molti dubbi a queste proposito. Non so se noi siamo al tramonto del colonialismo, o se siamo all'alba di un nuovo colonialismo. Non so se per i popoli di colore si presenti la prospettiva di liberarsi da un paternalismo, ormai attenuato, non fosse altro dal lungo tempo trascorso e dalla elevazione del loro tenore di vita, e se essi non stiano, viceversa, per sostituire questo paternalismo con una più dura e più pesante tirannide, giacché non vedrei quale motivo dovrebbe esentare i popoli di colore da una forma di tirannia, di colonialismo e di dominio, che oggi è praticamente instaurato sui popoli più civili dell'Europa. (*Approvazioni*). Però non mi spiego come mai, pur ammettendo questo colonialismo ad oltranza, i sussulti, le crisi, il sangue scorrano un un solo settore di questo colonialismo, ma non nel settore più duro, più pesante, più classico e più tradizionale (giacché dei due colonialismi — francese ed inglese — chi è stato in terre dominate dagli uni e dagli altri, sa che quest'ultimo è sempre stato più pesante e fastidioso per tutti i popoli). Invece il colonialismo francese è in continuo sussulto, dall'Indocina all'Algeria, gli esempi di ma-

lessere nell'impero inglese sono rari e attenuati e presto soffocati, e soffocati anche con relativa indifferenza. Il che potrebbe anche far sorgere il dubbio che vi sia una reciproca, una tacita tolleranza, tra Russia ed Inghilterra, per cui alla politica di ritardo del Inghilterra potrebbe corrispondere anche una politica di benevolenza da parte dell'Unione Sovietica. Potrebbe sorgere il dubbio che l'Unione Sovietica mentre acuisce il problema in Algeria, non lo acuisce ad Hong Kong, e nella stessa India, dove il comunismo è endemico per condizioni economiche e per natura.

Noi, dunque, ritenevamo che fosse opportuno tener presente allora i nostri interessi, per mantenersi nella realtà, onde non presentare ad esempio l'atlantismo come ci è stato presentato in origine, cioè come un impegno che veniva ricambiato semplicemente con degli « sfilatini », un atto di pure fede nello strumento, per cui qualunque accenno alla introduzione dei nostri interessi, alla meditazione, alla pattuizione, veniva considerato come una esecrabile eresia. Non soltanto era invece opportuno che allora la realtà degli interessi venisse tenuta in considerazione, non soltanto era opportuno, ma io dico che era anche utile, onorevole Pella. Noi non abbiamo una felice tradizione in fatto di pattuizioni internazionali. Siamo, infatti, la nazione che ha firmato sempre i trattati e gli impegni con il più largo entusiasmo, salvo a lacerarli al momento opportuno, con la più brutale violenza. Per anni vivemmo con la fede nella triplce, per convincerci, un giorno, che non solo si trattava di un errore di politica estera, ma di un atto contro natura. Osannammo al patto di acciaio e ne assumemmo gli impegni, ma non li mantenemmo nel momento in cui era necessario mantenerli.

Ritengo che sarebbe stato opportuno, anche in quella occasione, porre tutte le carte in tavola, difendere tutti i nostri possibili interessi, mettere in rilievo tutti i dubbi e tutte le incomprensioni, in modo che al momento della pattuizione si tenesse conto di questi interessi; tanto più che, proprio per lo strumento che veniva creato, per il nuovo clima che si instaurava, questi interessi non erano più nostri, ma erano diventati interessi comuni, quali sono quelli rappresentati dalla difesa delle frontiere dell'Adriatico, le quali non sono soltanto frontiere tra l'Italia e la Jugoslavia ma anche tra il mondo occidentale e orientale. Dovevano essere tenuti nel dovuto conto gli interessi di sicurezza sulla l'altra sponda dell'Adriatico, non solo perché

erano interessi italiani, ma perché rappresentavano le future basi per una futura minaccia all'Europa e alla Alleanza atlantica. Noi volevamo, infatti, che si difendesse il nostro diritto alla permanenza nell'Africa settentrionale, non tanto perché volevamo affermare il diritto dell'Italia a rimanere in quelle terre, ma perché ove il popolo, che era il meno evoluto tra tutti quelli del bacino mediterraneo, il popolo libico, quello con l'economia più depressa e più lontana dalle possibilità di autogoverno, avesse ottenuto il diritto alla sua assoluta indipendenza e libertà, sarebbe stato impossibile sostenere poi che analogo diritto alla indipendenza ed alla libertà immediata e totale non dovesse spettare agli altri popoli del bacino mediterraneo. Era interesse dell'Europa ed era interesse dell'occidente sostenere che, nella fase attuale della loro maturità politica, con le possibilità di allettamento che a questa immaturità politica poteva essere offerta, con le possibilità di speculazioni e di sostituzioni in questa missione di civilizzazione, questi popoli potevano veramente costituire, come costituiscono, una minaccia non solo agli interessi dell'Italia, ma a quelli dell'Europa e dell'occidente. Erano, infatti, interessi nostri, ma erano anche interessi dell'Europa e dell'occidente ed in questo quadro dovevano essere difesi.

E quei problemi che si sono creati in altre parti dell'Africa, a causa della acquiescenza di allora e a causa dell'abbandono più incontrollato degli esperimenti più felici di convivenza fra i bianchi e la gente di colore, si ricreeranno nel 1960 con l'abbandono della Somalia. Non so quale conoscenza abbia l'onorevole Bettiol della situazione africana. Ho vissuto per oltre 10 anni in quelle terre e davvero non credo che verranno fuori degli ottimi giuristi dalle nuove università, così come non sono venuti fuori dei buoni cristiani dalle missioni svedesi. Bisogna andare per gradi. A me la gradualità è stata insegnata dal professor Capra, ispettore delle missioni, sacerdote cattolico, che tale gradualità vedeva, come bene ha specificato oggi l'onorevole Gray, nella evoluzione di quei popoli, allo stesso modo come avviene nella evoluzione dei fanciulli.

Abbiamo, dunque, rinunciato a quei nostri interessi, che erano interessi dell'Europa, come ho detto, ed abbiamo creato i problemi attuali. E, naturalmente, l'acquiescenza dimostrata allora rende, oggi, più delicate le orecchie dei nostri alleati. Dopo averci visti accettare queste enormi lesioni dei nostri diritti, queste mutilazioni vere e proprie del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

nostro territorio, è naturale che, ora, non riescano a comprendere le nostre pretese di azione indipendente, su delle linee che noi possiamo chiamare come vogliamo, ma che non possono rivestire la forma classica della penetrazione e della estensione. Noi chiamiamo E. N. I. ciò che gli inglesi chiamavano ieri *Trup Company* e ciò che il regno piemontese chiamava società coloniale italiana e Rubattino; ma l'espansione, cosiddetta pacifica, crea sempre dei sospetti e della concorrenza. Ed è naturale che, tanto più dopo l'acquiescenza passata, le nostre velleità attuali suscitano delle preoccupazioni, che noi abbiamo il diritto di chiarire, riprospettando i nostri diritti ed i nostri interessi, ai quali non possiamo rinunciare, come non si può rinunciare talvolta, anche volendolo, a qualche cosa di proprio, ove ciò costituisca cattivo esempio.

Tante volte non si può, onorevole Pella, quando si è in compagnia del povero, obbligarlo alla elemosina delle cento lire, perché la rinuncia a ciò di cui si può personalmente disporre non può impegnare chi a quella rinuncia non è disposto. Noi abbiamo, oltre che dei diritti, anche dei doveri, rispetto alla Comunità europea: non possiamo perciò fare certe rinunce per non impegnare anche gli altri a farle. Credo, onorevole Pella, che questo sia il più valido argomento a sostegno delle nostre tesi, perché non possiamo rinunciare alla posizione che abbiamo nel concerto dei popoli, non fosse altro che per la millenaria maturazione e gli infiniti insegnamenti che abbiamo ricevuto dalla storia.

Gli stessi difetti, di cui abbiamo ora parlato, si presentano in un altro aspetto della politica: la politica europea. Anche a questo riguardo avemmo gravi esitazioni, e non soltanto per il prezzo che veniva a costarci, quanto per lo strumento che si creava. E avanzammo i nostri dubbi sull'efficacia del mezzo. Poi aderimmo, come è nostro costume, traendo da questi impegni tutte le conseguenze, perché i patti implicano responsabilità ed è inutile voler limitare le responsabilità, perché esse restano, sempre assunte e sottoscritte.

Noi accettammo la nuova politica europea, nella forma dell'Unione europea occidentale, cioè nella forma dell'unione degli sforzi e degli interessi, dell'armonizzazione di questi sforzi e di questi interessi. Voglio dire di più: accettammo anche la vostra tesi massima, che vi fosse, cioè, una nuova nazione, comune per tutti i popoli d'Europa, anche sostitutiva delle unità nazionali.

Bisogna essere logici e trasferire a questa nuova unità i motivi e la forza propulsiva, che erano prima dell'unità originaria. Se noi dobbiamo concepire l'Europa come la nazione comune, allora dobbiamo trasferire all'Europa i sentimenti che informavano la nostra nazione particolare.

Quali sono, dunque, i confini di questa Europa? Quali ne sono i confini spirituali? Io ho parlato di nazione, perché questo mi pare il termine più accessibile, per dare veramente una speranza e un significato alla prospettiva avvenire di tutti i popoli dell'Europa. Ho parlato di nazione, perché essa non implica identità dei confini geografici con i confini reali. La nazione si distingue proprio in questo, da quelle che sono le forme riconosciute di Stato, perché non sempre i suoi confini corrispondono ai confini geografici. E per noi questa nazione europea non ha determinati i suoi confini, né spirituali né geografici. Non può, infatti, la nazione europea riconoscere, oggi, che i suoi confini corrono lungo le mutilazioni che sono state perpetrate nell'ultima guerra; non può questa nazione europea riconoscere che non sono della sua carne le province — se tali le vogliamo chiamare — attualmente sottomesse alla Russia, dal Baltico al Mar Nero.

Noi riteniamo che, quando parliamo di Unione europea occidentale, non ci possiamo, non ci dobbiamo limitare, come impegno, semplicemente al mantenimento più o meno prudente di uno *status quo* iniquo e insostenibile; ma dobbiamo vedere questa Europa nella sua unità, con tutti gli impegni che impone il raggiungimento di una unità alle nazioni e anche a queste nuove concezioni delle comunità internazionali. Ed è un impegno che non si può esaurire in un velleitarismo retorico o letterario, ma deve assumere le forme, onorevole Pella, che hanno assunto tutti i nazionalismi rispetto al raggiungimento delle proprie unità, con tutti gli impegni e tutte le conseguenze, senza secondi fini. È cara la pace, ma l'unità nazionale non si concilia con la pace ad ogni costo. E dirò di più: vi sono anche altri impegni, perché non solo non sono rispettati i confini fisici di questa Europa, ma non ne sono rispettati neppure i confini storici, di unità, di civiltà, di affinità di popolazioni, e nemmeno i confini sentimentali. Noi sappiamo invece quali sono i confini dell'oriente: corrono esattamente lungo quella che si chiama la cortina di ferro, non vi sono dubbi, di là. Quando vi è qualche dubbio, viene

risolto in un mese, come a Budapest o a Varsavia. Di là è tutto oriente e l'occidente o non appare o, se appare, viene eliminato.

Ma i confini dell'occidente corrono all'interno delle stesse nazioni. Ovunque vi è antinomia tra la nostra concezione di vita, tra le nostre idealità religiose, morali, civili e le concezioni che ad esse si oppongono, li sono i confini tra Europa e anti-Europa, tra oriente e occidente.

In questa Camera, onorevole ministro degli esteri, non sappiamo ancor oggi se i confini dell'Europa corrano fra il settore dell'onorevole Togliatti e quello dell'onorevole Nenni o fra quest'ultimo e quello dell'onorevole Saragat o nel corpo vivo dello stesso partito di maggioranza. Ovunque vi sono incertezze sulla determinatezza dei nostri confini.

Noi abbiamo invece un impegno, che deriva proprio dalla Unione europea occidentale: l'impegno di riportare i confini naturali di questa Europa innanzitutto in casa nostra e di eliminare quanto a questa Europa non appartiene; l'impegno di compiere ogni sforzo, perché i confini dell'Europa appaiano veramente chiari e coincidano con i confini naturali.

Si tratta di un impegno che non può essere assunto da lei, onorevole Pella, nella sua qualità di ministro degli esteri. Può essere ascoltato da lei, nella sua qualità di Vicepresidente del Consiglio.

Da quando iniziammo la politica atlantica, i confini dell'Europa, anziché combaciare progressivamente con i confini ideali della nostra unità morale e civile, progressivamente vanno muovendosi fino ad investire anche la residua sfera di Europa occidentale che esiste nel nostro paese.

Noi non potremo mai fare una politica estera, né assumere onestamente garanzie di fronte ai nostri alleati, finché rappresentereмо un paese, il quale solo per metà può essere atlantista, solo per metà può essere europeo, e per una metà indefinita. È un problema che dobbiamo affrontare, come lo ha onestamente affrontato la Germania, con la sua saggezza e con la sua forza, con l'economia e col diritto, così che essa si presenta, oggi, con una fisionomia chiara rispetto agli alleati con i quali intende condurre la sua battaglia.

Ma noi, onorevole Pella, non potremmo nemmeno fare una politica opposta, ove lo volessimo, finché restiamo nell'equivoco. Noi non potremmo fare nemmeno una politica di distensione, perché il prezzo della distensione (perché essa fosse veramente sincera e

sicura) dovrebbe essere la testa dell'onorevole Togliatti. Finché egli è qui, a rappresentare gli interessi del blocco contro il quale siamo schierati, è logico che noi non potremo mai assumere nemmeno impegni di distensione. Soltanto le nazioni le quali non hanno in sé alcuna quinta colonna bolscevica si possono permettere il lusso di intavolare trattative col blocco opposto, in posizione chiara, senza mediatori nascosti. Nessuna politica sicura e certa — ripeto — potremo mai fare, sinché non sarà risolto il problema all'interno del nostro paese.

Quindi, occorre che nel quadro europeo si inseriscano i nostri diritti, le nostre necessità, i nostri problemi, con sincerità, adeguandoli agli impegni, perché solo così potremo riscuotere la fiducia dei nostri alleati e contribuiremo a risolvere i problemi dell'atlantismo, risolvendo insieme i nostri stessi problemi.

Si è recentemente aggiunto un nuovo capitolo nella nostra politica estera, quello della politica mediterranea. È apparso come una novità, e, forse, il senso di allarme che ha destato e le polemiche che sono sorte sono dovute al fatto che è stato presentato come un fatto nuovo, come una svolta, come una iniziativa, di cui si poteva conoscere l'inizio, ma si ignoravano i confini, le finalità e i termini.

Ella, onorevole ministro, ha detto che la nostra azione è nei limiti della tradizione italiana. È questo un termine molto vago, onorevole ministro: la tradizione italiana rispetto ai popoli mediterranei è talmente antica ed ha subito così varie vicende, col mutare delle situazioni su cui operava, per cui non credo sia facile, con questa locuzione, identificare i termini di ciò che noi possiamo fare al presente.

Noi abbiamo assistito diverse volte — ed ella, onorevole ministro, è stato anche partecipe di tali eventi — a contatti con i maggiori interessi degli altri popoli nel Mediterraneo. Noi abbiamo anche avuto contatti con l'Inghilterra e con la Francia. Dirò che i bollettini sono stati sempre confortanti: denotano la più assoluta unità di vedute e di intenti. Le dirò che, se questo fosse stato vero, non vi sarebbe stata una nuova politica italiana nel Mediterraneo. Vi sarebbe già stata allora una politica italiana nel Mediterraneo. Il perseguimento anche di interessi, d'accordo con l'Inghilterra e con la Francia, significava che nel Mediterraneo noi svolgevamo già un'azione concreta, eravamo presenti. La realtà è che in quel campo noi non prospettammo alcun nostro interesse. Se l'avessimo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

fatto, ne avremmo tratto gli stessi vantaggi delle altre nazioni che oggi si affacciano sul bacino del Mediterraneo.

Di fronte a quelli che vengono definiti i nuovi nazionalismi arabi, noi ci troviamo in una strana posizione. Le ragioni che hanno spinto gli altri popoli europei a cacciare l'Italia dal bacino del Mediterraneo potrebbero essere valide, se noi ubbidissimo semplicemente a sentimenti di rancore, per rendere legittimi ed anche soddisfacenti le istanze nazionaliste dei popoli arabi, anche nella loro turbata odierna manifestazione. Ma proprio per la nostra natura, noi non possiamo ricambiare gli errori altrui con altrettanti errori nostri. Ed, allora, non possiamo non valutare la situazione critica in cui si trovano, oggi, i popoli europei nei loro domini mediterranei e africani.

Però dobbiamo renderci conto anche di una cosa: che solo la nostra partecipazione reale a quei problemi può renderne più facile la soluzione, nell'interesse loro, nostro e comune dell'Europa. Non soluzioni episodiche e limitate, non una visita a Teheran, ma presenza attiva, costante e concordata con tutti i popoli europei che hanno interessi in Africa, dal Congo all'Algeria e alla Tunisia. Soltanto un'azione unitaria e concordata fra i popoli che ancora hanno interessi in Africa può permettere la risoluzione di quei problemi.

Bisogna persuadere l'Inghilterra e la Francia che oggi non hanno problemi loro esclusivi, ma che, così come i nostri erano i problemi loro, così i problemi loro sono i nostri, sono problemi di tutta l'Europa.

Occorre insistere costantemente su questa tesi della nostra presenza, non fosse altro perché noi abbiamo veramente sperimentato, e da molti decenni, una nuova forma di convivenza con quelle genti, quella forma di convivenza, oggi, può costituire veramente l'unica tradizione alla quale noi ci possiamo appellare.

Non interventi episodici dunque come quello persiano, che dubito costituisca veramente un fatto importante nella nostra azione politica mediterranea (soprattutto non ritengo sia importante proprio agli effetti della politica atlantica e di quella europea).

La Persia non era il più incerto dei settori, non era certamente quello meno guardato; Vi è, da secoli, un geloso custode del settore persiano e una pesante ipoteca su di esso, anche da parte di nazioni europee. Noi siamo intervenuti (anche se si sia voluto dare un altro significato alla nostra presenza in Persia) con un marchio che difficilmente potremo eliminare: possiamo dare tutte le chiarifica-

zioni che vogliamo, ma l'unico fatto di rilievo non è stata la visita del Capo dello Stato, ma la stipulazione del patto E. N. I. N. I. O. E.

Ella, onorevole ministro, riportando il problema nei suoi termini, ha detto giustamente che noi intendiamo avvalerci, per gli interessi dell'Italia, per lo svolgimento della nostra azione civile nel medio oriente (e, nel caso specifico, in Persia) di questo strumento che è in possesso dello Stato italiano, vale a dire dell'Ente nazionale idrocarburi.

Non discuto l'efficienza tecnica di questo strumento. Noi ci pronunciammo già in sede idonea, quando il ministro dell'industria ci diceva in sede economica ciò che ella oggi ci dice in sede di politica estera, cioè che l'E. N. I. è uno strumento al servizio della politica economica del Governo. Avanzai dei dubbi allora, e dissi che, per molti sintomi, si poteva rilevare che spesso fosse il Governo al servizio degli interessi dell'E. N. I. Ora non vorrei, onorevole Pella (certamente Ella non può assumere tutte le responsabilità durature di questo strumento e di questa politica) che non fosse l'E. N. I. strumento della nostra politica estera, ma potesse la nostra politica estera diventare invece strumento dell'E. N. I. Vede, io ho avanzato dei dubbi sullo strumento, ma potrei anche considerarlo ottimo; però esso è in mano ad un pessimo suonatore, che suona un pessimo spartito, onorevole Pella.

Ella sa, che sull'E. N. I., sul suonatore dello spartito, sul suo presidente, non vengono avanzati soltanto dei dubbi di natura tecnica ed economica. Si dice che egli abbia troppe simpatie e che queste simpatie vengono anche troppo apertamente manifestate da settori che amerebbero sentire quello strumento suonare più le note di bandiera rossa che l'inno di Mameli. Vi è dunque un clima politico interno dell'E. N. I., vi è proprio una ipoteca di incertezze, di orientamenti che già lo identifica non come strumento concorrenziale ai fini economici, ma come atmosfera politica, come finale politico, come il più valido ponte interno per un incontro tra la forma più attenuata del marxismo e determinate istanze socialistoidi della democrazia cristiana. Confusione che, pesante in campo economico, diventa molto più pesante in campo di politica estera, dove l'eccessivo intervento dello Stato si traduce in pericolosi scivolamenti verso forme di terzafornismo, di indebolimento delle spirito delle alleanze dell'occidente. E, allora, è logico che, chi ha nei nostri riguardi delle perplessità, chi ha seguito il nostro laborioso

cammino, in questi dieci anni, chi è con noi corresponsabile della nostra alleanza e deve investire sulla fiducia in noi le proprie sorti e la propria sicurezza, possa anche avere dei dubbi, se le chiarificazioni non escono dal campo puramente verbale e non entrano nel campo concreto delle azioni. Ben venga lo strumento, onorevole Pella; però, che cosa vieta di mutare il suonatore e di chiarire lo spartito? Diventerebbe più limpida l'azione e svanirebbero molti sospetti. Non credo alla insostituibilità di determinate persone e alla competenza tecnica assoluta di esse. E allora, anche la nostra azione, anche quell'azione di civiltà, di penetrazione, potrà svolgersi con molti attenuati sospetti, con molta maggiore chiarezza e con molti minori dubbi da parte interna e da parte esterna.

Ella mi perdonerà questa eccessivamente lunga disamina, cui ho voluto un po' collegare, onorevole ministro, tutte le ragioni che hanno informato l'azione di questo nostro partito, da quando ci fu prospettata la politica atlantica ad oggi. Ho tenuto anche a precisare i termini della nostra fedeltà agli impegni, forse oltre i limiti delle precisazioni altrui. Noi ci rendiamo conto che, allo stato attuale delle cose, siamo vincolati a questo strumento, a questa politica. Terremo fede a questa politica ma ad una condizione: che venga sanata la lesione originaria e trovino inserimento in essa i nostri interessi; alla condizione che i partecipi al patto atlantico e le nazioni europee si rendano conto del grave danno, della grave lesione, che è derivata a tutti, dal mancato riconoscimento, dalla lesione dei diritti italiani; alla condizione che questi diritti e questi interessi vengano nuovamente inseriti nell'azione comune, sicché non sia troppo caro il prezzo e diventi più idoneo lo strumento. A condizione soprattutto, onorevole Pella, che tutta l'azione politica del Governo rompa gli equivoci originati dalla fine di questa guerra e continuati durante questi 10 anni; equivoci che si perpetuano in questo Parlamento e minacciano di perpetuarsi in forma ancor più aggravata nel futuro.

Rompa questo Governo l'equicoco della sua politica interna, si persuada dello stretto collegamento che esiste tra la politica interna del nostro paese e le sue esigenze di politica estera, tra i nostri problemi di politica interna e i problemi della politica generale europea ed atlantica. Si dia al nostro paese una fisionomia europea e una fisionomia occidentale, per cui occorre, innanzitutto, togliere dalla politica italiana la detur-

pazione del socialcomunismo, che è diventato istituzionalmente condomino della politica interna ed estera del nostro paese. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenendo in questa discussione, che si sta facendo un po' intorno al caminetto, mi sia consentito di non pronunciare il discorso consueto di politica estera, nel quale si trattino sistematicamente tutti i grossi problemi del mondo, ma di fare quasi un articolo di fondo sulla situazione attuale, in modo da compiere il punto della situazione così come si presenta nei suoi termini generali, nel quadro degli interventi finora avutisi nei vari settori della Camera.

Tra questi non potrei trascurare quello pronunziato testé dall'onorevole Angioy, che mi dispiace non sia più presente probabilmente per ragioni ferroviario-marittime, e che certamente avrà il modo di apprendere le poche cose che dirò in merito al suo intervento. Trovo che l'onorevole Angioy è arrivato a delle buone conclusioni e che qua e là ha detto delle cose accettabili. Ma le sue conclusioni mi sembrano incoerenti rispetto alle premesse di un nazionalismo che ormai, comunque si voglia giudicare astrattamente tale dottrina politica e gli uomini che la impersonarono, non si presenta se non come un fatto del passato.

Il principio nazionale è stato la bandiera, la gloria del secolo scorso, e noi saremmo degli immemori se non lo dovessimo tenere in alto onore, per quello che ha rappresentato nella storia dell'indipendenza e della libertà del popolo italiano. Ma, parlare ancora oggi in suo nome ritengo che sia per lo meno anacronistico, proprio nel momento in cui assistiamo, non come italiani, ma come europei, assolutamente sbalorditi e privi di qualsiasi possibilità di intervento, alla lotta dei due colossi del mondo, i quali si battono per arrivare per primi sulla... luna. Cose che, dette fino a qualche anno fa, avrebbero potuto suscitare il ridicolo e che invece rappresentano la realtà più viva, più attuale dei nostri giorni.

Altrettanto si dica del colonialismo. Credo che la divina provvidenza, attraverso le vicende della storia, abbia voluto usare un riguardo all'Italia, allorché gli altri Stati la privarono delle colonie. Mi chiedo cosa ne sarebbe stato della politica del Mezzogiorno, di tutti gli interventi massicci che si vanno compiendo in vari settori della

economia del nostro paese, se avessimo dovuto sopportare il miliardo al giorno di spese che deve sostenere la Francia per mantenere lo sforzo bellico in Algeria.

Una volta ancora dobbiamo guardare con ammirazione alla lungimiranza del popolo inglese e del suo governo che eliminò subito dopo la guerra, quell'enorme focolaio, quell'Algeria moltiplicata per un milione, che sarebbe stata la rivolta del mondo musulmano del Pakistan e del mondo indù, se il governo di sua maestà britannica non avesse chiamato l'India, attraverso i due Stati, come *dominions* nel *Commonwealth*, eliminando quel focolaio terribile di lotta coloniale che certamente avrebbe sovvertito le basi stesse dell'equilibrio occidentale e mondiale, assai più di quello che non lo sia attualmente.

In ben diversa direzione si muoveva contemporaneamente l'Unione Sovietica, che soggiogava alcuni paesi tra i più civili del mondo, creando un colonialismo dell'Europa orientale, che fu condannato dalla conferenza di Bandung, tenutasi due anni or sono fra i paesi afroasiatici. In quella circostanza lo stesso rappresentante della Cina comunista non poté astenersi dall'aderire alla condanna. Ciò deve essere ricordato, fra parentesi, perchè il progresso dell'umanità non consiste soltanto nella bomba atomica e nel razzo sulla luna, ma risiede anche in una avanzata nel settore morale e nella libertà degli uomini. Per questo noi abbiamo fede che un giorno assai prossimo anche il colonialismo sovietico dovrà cessare, perchè non è pensabile che dei popoli civili possano continuare a lungo a soggiacere alla volontà di una potenza, fosse essa anche la più civile e la più illuminata. Il che, non è, purtroppo, nel caso in questione.

Nell'evolversi della civiltà occorre seguire la strada degli interessi perenni delle collettività e della voce della realtà. Si è detto poco anzi — e mi dispiace che l'abbia detto un uomo che si riallacciava al nazionalismo — che l'Italia non è adusa a rispettare la firma che appone nei trattati che la legano agli altri paesi. Accusa troppo facile per non essere superficiale e che non sarebbe difficile confutare nella sostanza. Ora, basti dire che quando si appone la firma ad un trattato occorre ubbidire all'orientamento che viene imposto dalle condizioni storiche, geografiche, economiche del paese. L'errore che fu fatto dal Governo italiano prima del 1915 fu quello di legarsi alle potenze continentali, laddove aveva tutto l'interesse di non rompere con le potenze marittime più forti, avendo la maggior

parte dei suoi confini sul mare Mediterraneo. Non si poteva né doveva trascurare la potenza degli inglesi (cui si unì poi quella degli americani). Quando venne l'ora della verità si capì che non si poteva in alcun modo resistere nella prima guerra mondiale in una simile falsa posizione, e fu giocoforza fare il *revirement*, il giro di valzer (chiamatelo come volete). Ma l'errore, il più grande errore non fu di aver riconosciuto una condizione di fatto insostenibile, ma fu quello dei governanti che avevano firmato una alleanza innaturale in quelle circostanze.

Quanto poi al patto d'acciaio non è vero che l'Italia non l'abbia rispettato: l'Italia vi tenne fede e commise quell'errore che aveva evitato nel 1915. Poichè se i governanti italiani di allora avessero tratto esperienza dal passato, avrebbero potuto benissimo evitare l'ingresso in guerra dell'Italia, pur senza andare contro il vecchio alleato; ed il nostro paese non avrebbe sopportato il dramma della guerra e del dopoguerra. Ma mancò un gesto illuminato di colui che ci governava, e l'Italia fu lanciata nella guerra fino alla sconfitta, al disonore, alla morte civile.

ANFUSO. A Badoglio.!

PINTUS. Badoglio ebbe il solo torto che, essendo capo dello stato maggiore generale e conoscendo le condizioni dell'esercito allorchè fu dichiarata la guerra, non ebbe il coraggio di dimettersi di fronte a colui che gli imponeva di marciare quando sapeva che l'esercito italiano non aveva nemmeno le scarpe per marciare. (*Interruzioni dei deputati Anfuso e De Marsanich*).

Non avrei certamente, onorevole Pella, parlato di queste cose se non avessi udito da quella parte delle affermazioni che mi sembravano e mi sembrano estremamente lontane dalla realtà, soprattutto nelle premesse, poichè come ho detto, le conseguenze alle quali è arrivato l'onorevole Angioy sono perfettamente accettabili perchè sono atlantiche. Ma mi sia consentito di rilevare tutta la mancanza di coerenza che è insita in questa posizione. Io mi auguro che la spiegazione possa essere questa; che non potendo rinnegare tutto un bagaglio di idee, di sentimenti, di modi di essere del passato, piano piano ci si avvii da parte di quel settore verso una valutazione più moderna, incominciando intanto ad accogliere certe conclusioni per poi arrivare anche, Iddio lo voglia, a mutare opinione sulle premesse.

Dicevo prima che in questi giorni l'Europa ha assistito impotente alla gara in atto tra i due paesi più potenti del mondo per il rag-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

giungimento degli spazi siderali. Dobbiamo dire che la Russia ha vinto una battaglia che è molto più propagandistica che non sostanziale, poiché, come è noto, tra Russia e America non vi è molta distanza nell'uso tecnico dei missili e dei razzi — come chiamarli? — ultraterrestri.

Gli Stati Uniti però hanno compiuto un grave errore: non hanno considerato la grande importanza, dal punto di vista psicologico, di arrivare primi, essi che pure avevano i mezzi per farlo...

DI FILIPPO. Evidentemente non potevano.

PINTUS. ...e che già alcuni mesi or sono avrebbero potuto lanciare, come ha fatto la Russia, un qualunque disco, privo della strumentazione che dovrà essere installata nel satellite definitivo. Questo sarebbe stato certamente augurabile, ma non è stato fatto.

Non per questo dobbiamo minimizzare il successo psicologico della Russia: essa ha vinto questa battaglia, e noi sportivamente gliene diamo atto.

Ma non vorremmo che tale vittoria conseguita sul piano propagandistico fosse valutata diversamente da come suggerirebbe la sua effettiva portata. È singolare che proprio un ministro inglese — e lo dico senza ombra di polemica, ma solo per richiamare l'attenzione su un dato di fatto — un ministro cioè di un governo abituato a tenere i piedi sulla terra e non certo aduso a commuoversi facilmente, abbia innalzato un peana nei confronti di questo successo dell'Unione Sovietica. Mi riferisco al ministro Lloyd, il quale ha affermato essere sorprendente che una nazione, la quale appena una generazione fa era considerata un paese di contadini ignoranti, possa, con una concentrazione non soltanto di educazione tecnica, ma anche di educazione generale (ecco dove è l'errore) essere giunta a dare un tale considerevole contributo al progresso scientifico. In altre parole, il ministro Lloyd estende il progresso sovietico conseguito in questo campo, progresso di natura estremamente tecnica, anche al campo morale e dell'educazione generale; il che è per lo meno azzardato da parte di un uomo il quale crede negli ideali della libertà, di un uomo il quale crede nella democrazia e sa che progresso morale e progresso civile non possono esservi in un paese che nel fatto tiene ancora in schiavitù alcune fra le più civili nazioni d'Europa.

Bisogna dunque guardarsi dal pericolo di abbandonarsi a facili ed inconsistenti lirismi. Il ministro Lloyd avrebbe forse più

opportunitamente potuto rilevare che, mentre l'Unione Sovietica sta migliorando sulla strada del progresso tecnico, non progredisce a altrettanto speditamente nell'elevazione del tenore di vita delle popolazioni e nel campo morale.

Quan'ò al settore economico, basti rilevare come un giornale francese abbia notato alcuni giorni or sono che nel breve spazio di nove mesi i russi sono stati costretti per tre volte a modificare i loro piani economici. La prima fu nel dicembre 1956 allorché si constatò come il piano quinquennale non fosse realizzabile. Qualche tempo dopo avveniva un aggiustamento ad opera del ministro Pervukhin, il quale dichiarò che il previsto aumento industriale dell'11 per cento non sarebbe stato più raggiungibile, essendo possibile realizzare soltanto un aumento del 7 per cento. Ed ora si dichiara ufficialmente che il piano quinquennale diverrà settennale e dovrà essere completamente rielaborato entro il primo luglio del prossimo anno.

Evidentemente, a parte l'ottimismo ufficiale che accompagna il giudizio anche dei fatti economici in Russia, ciò denota un mutamento dovuto a due circostanze che si sono verificate in quel paese: la prima, quella del rinnovamento delle strutture economiche che Kruscev ha voluto decentrare, comprendendo ormai come un accentramento eccessivo non fosse più sopportabile; la seconda, l'aiuto ai satelliti e ai paesi ex coloniali che ormai la Russia si sente in dovere di aiutare, mentre comprende che non può più continuare quello sfruttamento economico che per oltre dieci anni era perdurato nei confronti dei primi.

In tale situazione era necessario operare un grande sforzo propagandistico per far allontanare gli occhi del popolo russo dalla realtà economica sintetizzabile nel fallimento del piano quinquennale e, al tempo stesso, per creare nel mondo uno *choc* che potesse rovesciare una situazione politica di difensiva del mondo sovietico. E allora è stato lanciato, dopo, evidentemente, sforzi di tecnici, di scienziati e finanziari di cui dobbiamo dare atto al popolo sovietico, il satellite artificiale. Secondo notizie che sono state pubblicate da alcuni giornali, la spesa pare sia stata colossale. Giornali giapponesi dicono che il lancio del razzo sia costato 500 milioni di dollari. Quello che opererà l'America fra qualche tempo costerà invece 200 milioni di dollari, quindi meno della metà, mentre i giapponesi sarebbero in grado di poter lanciare fra due anni il loro missile spendendo appena 200 mila dollari perché fatto in sola materia plastica.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

Se questo è vero noi assisteremo ad una forma nuovissima di *dumping* da parte dei giapponesi che sono maestri di *dumping*, giacché l'abbassare il costo di simili strumenti di tal misura sarebbe veramente opera da meritare tutto il nostro apprezzamento. Non si può al tempo stesso non considerare d'altronde che se la Russia si è sottoposta a quel terribile sforzo dal punto di vista finanziario per lanciare il suo satellite artificiale ad un prezzo più che doppio di quello che non verrà a costare nella stessa America, ciò vuol dire evidentemente che essa aveva annesso ed annette una grandissima importanza al fatto psicologico e propagandistico: ed è qui la ragione principale e la sostanza vera della « luna rossa » nel presente momento internazionale.

Non vi sarà allora da stupirsi se Kruscev tenti, come ha tentato, di sfruttare il successo con una intervista nella quale ha ripreso il metodo della voce grossa, ben spalleggiato da Gromiko — in tema di disarmo — alla assemblea generale delle Nazioni unite.

Molto opportuna è giunta la risposta del dipartimento di Stato americano che ha superato così lo smarrimento del primo istante, dopo che Foster Dulles, invero con una certa precipitazione, aveva accennato alla possibilità di negoziati bilaterali sul controllo degli spazi fra Stati Uniti e Russia. È pensabile che si sia trattato di un equivoco, tanto la smentita è stata recisa e immediata.

Comunque, in simile materia non si sarà mai abbastanza cauti, poiché spesso una frase anche generica, pronunciata da un uomo responsabile, può provocare turbamento nelle coscienze in buona fede e, molto di più, in quelle in malafede, le quali approfittano della situazione per poter giocare meglio a favore delle loro tesi.

È anche molto difficile potersi mantenere sempre in quella giusta posizione di obiettività che ogni uomo di Stato dovrebbe costantemente tenere; così accade che anche una parola innocente possa esser presa come l'inizio di una nuova politica, come è accaduto a lei, onorevole Pella...

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Ma adesso dovrebbe ben saperlo che è una sostituzione di concetti!

PINTUS. Sì, stavo per dirlo.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. E quindi abbia la bontà di dirlo anche lei.

PINTUS. Stavo per dire, appunto, che questa parola, pronunciata quando ella non era ancora ministro degli affari esteri, e quindi poteva anche permettersi il vezzo

giornalistico di usare una parola nuova per essere più colorito e più vivo nella sua esposizione, è una parola che certamente ella non avrebbe usato da ministro degli esteri. ma io non trovo nulla di male in questa parola, poiché l'ormai famoso « neo », che è stato aggiunto all'atlantismo, io penso che (come ella mi potrebbe certo confermare) si riferisca soprattutto alle situazioni nuove che esistono nel mondo come accade che la condizione della politica internazionale dei vari Stati un mese fa non è più quella di 6 mesi fa, quella di un anno fa, quella di 2 anni fa.

È evidente che anche le alleanze hanno bisogno di strutturarsi meglio man mano che il tempo cammina, naturalmente, senza abbandonare le direttrici fondamentali e generali alle quali ella, onorevole ministro, ha fatto riferimento in maniera così ampia, così piena, così precisa, nel suo discorso al Senato, che le obiezioni e le insinuazioni udite qui non sembrano giustificate dalla realtà. V'è anzi da pensare che coloro i quali, in seguito al suo discorso e trascurando il suo discorso, hanno insistito su quelle tesi, onorevole ministro degli esteri, avessero, oltre al fine nobilissimo di difendere il nostro paese e l'atlantismo, anche altri scopi non meno « nobili », come quelli, per esempio, della campagna elettorale.

Ora, sulla stessa linea, basti pensare all'episodio delle armi che l'Italia era stata richiesta di consegnare alla Tunisia per comprendere ancora meglio quanto interessate siano alcune vestali che difendono a spada tratta con tanto vigore certe loro posizioni dialettiche. Esse hanno trovato la più palese smentita nelle parole dello stesso ministro degli esteri francese, il quale, nel suo ultimo discorso tenuto all'Assemblea nazionale ebbe a dichiarare che la posizione dell'Italia in questa materia era stata più che leale. È spiegabile che l'onorevole Malagodi senta il dovere, nell'approssimarsi delle elezioni, di utilizzare a questo fine tutte le risorse della sua dialettica; ma se evitasse di lanciare le sue frecce in un settore così delicato, come quello della politica estera, non rischierebbe di turbare non soltanto una (auspicata da varie parti) rinnovazione di una coalizione di centro quando i tempi potessero essere ancora maturi, e di indebolire la stessa posizione internazionale dell'Italia in un momento in cui, per nostra fortuna, dall'estero arrivano, prima, l'attestato del ministro degli esteri Pineau e poi il messaggio di Eisenhower, che è venuto a smentire i pericoli che le

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

nostre vestali avevano con tanto vigore di eloquenza fatto presenti qui come un pericolo per l'allianza atlantica.

Ora, l'onorevole Pajetta ha avuto buon gioco nei confronti di simili atteggiamenti quando causticamente osservò: ma, onorevole Malagodi, perché queste cose non le ha dette quando era al Governo? Anche nel fare l'opposizione ci vuole un certo stile!

L'avversario che sta dinanzi all'occidente è sempre più agguerrito ed è per questo che dobbiamo essere cauti noi che crediamo nell'alleanza atlantica e nella solidarietà del mondo libero, tanto più che il lancio del satellite artificiale non è rimasto isolato nel mondo: è stato accompagnato dal viaggio di Zuhov a Belgrado dove — caso strano — in quello stesso momento o poco dopo si è realizzato il riconoscimento del governo comunista di Pankov. Sono segni dei tempi o forse delle semplici coincidenze, ma si presentano certamente come fatti che dobbiamo profondamente valutare e meditare. Contemporaneamente, abbiamo dovuto purtroppo constatare anche che la via di Stalin, lungi dall'essere abbandonata oltre cortina, trova nuovi proseliti realizzatori.

La condanna di Gilas, unicamente per avere scritto un libro di critica all'attuale regime jugoslavo, è un fatto che non si inquadra in uno sforzo di avvicinamento di Tito all'occidente. Non che il maresciallo jugoslavo si sia mai mostrato molto liberale nei confronti delle idee. Se un qualche movimento si è realizzato nella sua politica in senso, diciamo così, liberale è stato allorché egli ha attenuato certe forme di socializzazione, soprattutto nel settore terriero: con i suoi nemici politici egli è sempre stato duro. Ma arrivare alla condanna di un fatto di puro pensiero — i giornali lo hanno definito « reato di pensiero » ed io protesto contro queste espressioni perché esprimere un pensiero non può mai essere un reato, anche se il diritto positivo possa ritenerlo tale — è qualche cosa che soltanto Stalin e i suoi colleghi di altro colore potevano fare.

L'altro fatto è quello dei rinnovati moti liberali in Polonia. Noi avevamo sperato che Gomulka, arrivato al potere sulla cresta della insurrezione degli operai, degli intellettuali, degli studenti, avesse veramente deciso di mettersi sulla strada di un certo rispetto dei principi della libertà e che tutto ciò che egli compiva ancora in difesa di un certo apparato dittatoriale dovesse farlo unicamente perché aveva ed ha le armate sovietiche nel centro del proprio paese ed ai confini, pronte ad in-

tervenire qualora ne ravvisino la opportunità. E infatti, la censura di Gomulka si era esercitata sinora soltanto nei confronti delle critiche troppo aperte all'Unione Sovietica. Ciò poteva essere comprensibile nell'intento di evitare di fornire dei pretesti per un intervento che potesse compromettere i vantaggi di una situazione che era stata raggiunta.

Ma oggi avviene la soppressione dello stesso giornale che aveva portato Gomulka al potere, oggi sono i suoi stessi sostenitori di ieri che scendono in piazza per manifestare contro di lui.

Evidentemente, si è verificata una involuzione nella politica di Gomulka o per ragioni di Stato o per naturale predilezione repressa per un certo tempo, o per un ritorno di fiamma. Certo è che il Gomulka di oggi non è il Gomulka di Poznan, il Gomulka dell'alleanza sostanziale con i cattolici nelle ultime elezioni. Appare chiaro che il comunismo ha un suo volto perenne che non può mutare neppure quando, come nel caso di Tito, dietro certi aspetti marginali, o più sostanziali, come nel caso di Gomulka, cerca di nascondere il suo volto senza riuscirci. Presto o tardi il comunismo si toglie la maschera e allora rimane il vero aspetto di un movimento che ha sempre soppresso la libertà e rappresenta oggi il movimento reazionario in Europa, il sistema che non si limita ad abbattere le classi cosiddette privilegiate, ma instaura una servitù sullo stesso proletariato in nome del quale dice di agire. Ora, mentre il sipario è tornato a calare paurosamente, in Ungheria, sulle fosse dei cadaveri dei patrioti (non sono parole grosse, onorevoli colleghi; purtroppo è una realtà di fronte a cui le parole sono anche troppo tenui) anche in Polonia lo stesso Gomulka finisce per sopprimere il giornale che lo aveva portato al potere. La realtà ungherese, quella polacca, quella jugoslava, la situazione russa e degli Stati satelliti, artificiali anche essi sotto certi aspetti, mostrano chiaramente che si possono anche lanciare nello spazio delle lune artificiali e si può vincere una battaglia propagandistica, ma che ben più difficile è la strada del progresso che si fonda sulla libertà e sul rispetto delle libertà.

L'umanità ha fatto grandi progressi nel settore della scienza e della tecnica, ma, quando essi non siano accompagnati da analoghi perfezionamenti sulla via della civiltà e dello spirito, ad altro non servono se non a porre in evidenza l'abisso esistente fra due rette che procedono in senso opposto. In un mondo siffatto, la conquista nucleare

e quelle che prendono nome dall'avanzata verso gli spazi, si chiamano bombe distruttrici e razzi destinati ad abbattersi, da migliaia di chilometri di distanza, su una città per annientarla, mentre potrebbero più civilmente e più umanamente chiamarsi energia a buon mercato ed accessibile a tutti, elevazione dello spirito umano verso lo sconosciuto siderale, alla ricerca di Dio. Il raggiungimento di mete sempre più seducenti nel campo tecnico, in un mondo senza libertà, è un modo sempre più sottile e duro di imporre sulla massa il dominio di pochi e di negare, per un tempo sempre più lungo, la libertà alle moltitudini ed agli individui.

Ecco perché non ci ha sorpreso il linguaggio minaccioso di Kruscev e di Gromiko dopo il lancio del satellite artificiale. Un fatto che da un punto di vista scientifico poteva rappresentare un punto di incontro e una pausa nelle polemiche mondiali, uno strumento ulteriore per unire gli uomini, anziché dividerli, diventa invece un mezzo di divisione e segna un tentativo di dominio.

La lezione è sempre la stessa: la necessità per l'Europa di unirsi in Stato confederale onde possa sopravvivere come entità civile nella lotta fra i continenti. Una grande speranza si apre dinanzi a noi: è la speranza del mercato comune che il 1° gennaio 1958 dovrebbe cominciare ad operare. Mai come in questi giorni abbiamo constatato la debolezza dell'Europa; mai abbiamo tanto sentito la necessità di unirci, mai ci siamo sentiti europei come ora. Vorrei dire che ci sentiamo ormai europei allo stesso titolo per il quale ci sentiamo italiani. Ma le ragioni di inquietudine e di timore, onorevole ministro degli esteri, non mancheranno.

Una delle più grandi, delle più vecchie, delle più ricche di storia, delle più nobili nazioni d'Europa, la Francia, verso la quale io sento di condividere in pieno le parole dell'onorevole Rubinacci pronunciate poco fa, nel senso di una solidarietà che noi dobbiamo accordarle, la Francia è ammalata del male delle persone che hanno molta storia, che hanno molto vissuto, che hanno molto insegnato. La Francia è ancora innamorata del suo *empire*, della sua *gloire*; e non fa male ad esserlo: ma dovrebbe farlo in un modo più moderno, senza trascurare le necessità talvolta dure del presente né ripudiare le speranze del domani.

Noi abbiamo avuto delle parole polemiche tempo fa per il ripudio della C. E. D.: una polemica a Yettuosa, come si conviene a dei cugini, quali sono gli italiani e francesi,

e, vorrei dire, a dei fratelli, quali sono ormai tutti gli europei. Ma non è la Francia: sono taluni ambienti che non vogliono rendersi conto della realtà presente. Noi europei vorremmo che la loro influenza fosse convergente con le direttrici d'azione delle altre nazioni occidentali. Se si fosse realizzata la C. E. D. all'epoca in cui essa fu discussa forse non avremmo avuto il dramma dell'Algeria; forse la Francia unita con una grande Europa — grande, anche se piccola la dicono i suoi avversari — ciò avrebbe potuto creare i presupposti di una politica diversa; ed oggi la Francia non spenderebbe il miliardo al giorno che spende.

Ma è triste pensare che, come allora fu spenta la C. E. D., oggi è stata respinta anche la « legge quadro » sull'Algeria, la quale rappresentava lo sforzo minimo per poter porre innanzi alla assemblea dell'O.N.U. un minimo di soluzione accettabile.

Che succederà ora all'assemblea dell'O. N. U. ? E intanto la conferenza di Banako dimostra che i popoli di colore sono sempre più tesi verso la libertà e l'indipendenza. Pur riconoscendo il progresso che la Francia ha realizzato concedendo loro una ampia autonomia, chiedono dell'altro, non sono più contenti. Ed è fatale che sia così; Può non piacere che sia così; ma è così. Ecco perché ho elogiato la politica dell'Inghilterra nei confronti dell'India.

Ed è strano che proprio la Francia, che è stato il primo paese che ha permesso la immissione di elementi di colore nella propria Assemblea nazionale, la Francia che ha avuto sempre nei confronti del mondo coloniale una comprensione, spesso additata come ripudio del nazionalismo e quasi come uno scandalo tra i paesi coloniali d'Europa, non riesca oggi a trovare la via nuova, inserendosi nella nuova tradizione che si va creando, di ripudio del colonialismo e di elevazione dei popoli di colore allo stesso livello dei popoli cosiddetti civili. Ma, onorevoli colleghi i problemi della Francia sono i problemi dell'Europa. Ecco perché è interesse di tutta l'Europa che la questione dell'Algeria sia risolta al più presto, ed è dovere e interesse dell'Europa dare tutta la collaborazione alla Francia per sciogliere il nodo africano.

D'altro canto, anche i problemi dell'Europa devono esserli i problemi della Francia.

Anche la nostra disoccupazione è problema europeo, l'Italia ha il diritto di attendersi solidarietà per risolverlo.

Ma, anzitutto, deve aiutarsi da sé. Occorre, pertanto, che il nostro paese trovi la

strada per utilizzare le tecniche moderne e per difendere il suo nome e i suoi interessi all'estero. So bene, onorevole ministro degli esteri, che ella potrà dirmi che ciò accade di già, il che è certamente vero. Ma che la nostra presenza all'estero non sia quale noi tutti vorremmo che fosse, è ammesso anche dal relatore, onorevole Vedovato, al quale voglio qui rivolgere un elogio: e non è un elogio di prammatica, ma un riconoscimento che deriva dalla lettura di un'opera sistematica, organica, ricca di informazioni e di idee che certamente sarà ricordata negli esercizi successivi.

L'onorevole Vedovato nella sua relazione, a proposito dei rapporti culturali con l'estero scrive: « E da questo punto di vista ci si può domandare: v'è qualcuno che creda che si sia fatto o si stia facendo abbastanza per trarre risultati soddisfacenti, a vantaggio del nostro paese e dell'umanità intera, da queste possibilità? », (Parla, evidentemente, delle possibilità di bilancio). « Varie ragioni rendono dubbia una risposta affermativa ». E più oltre: « Chiunque ha lavorato all'estero sa bene quale enorme importanza abbia la riuscita di una esposizione d'arte, il successo di un complesso musicale di prim'ordine, la rappresentazione di un'opera teatrale, una mostra del libro o di oggetti artigianali, un ciclo di conferenze di esimi scienziati o di personalità nel campo letterario ed artistico, o la proiezione di pellicole cinematografiche che siano all'altezza della nostra fama di popolo di buon gusto e di raffinata sensibilità artistica ».

Questo è certamente vero. Ricordo, anni fa, quando ebbi l'onore con altri colleghi di visitare la Turchia, il concerto di un'orchestra sinfonica italiana a Costantinopoli: il clima di calda ammirazione e il sentimento di cordialità verso il nostro paese che si manifestò quella sera non si potrebbe facilmente dimenticare.

Eppure, in questo settore, ci troviamo di fronte ad una specie di marasma amministrativo. Esiste la direzione generale delle relazioni culturali che si trova a palazzo Chigi, ed analoga direzione che dipende dal Ministero della pubblica istruzione. Le funzioni di coordinamento e di propulsione all'estero venivano una volta esercitate dall'I. R. C. E. che oggi credo non esista più.

VEDOVATO, *Relatore*. Esiste ancora.

PINTUS. Devo confessare il mio stupore nel sentire che questo istituto è ancora in vita. Forse esiste come tuttora c'è l'Associazione a favore delle vittime del terremoto di Messina: vi sarà un presidente e qualche

impiegato. In Italia gli enti nascono frequentemente, ma non muoiono mai. Non ho mai visto morire un ente. Se l'I. R. C. E. esiste ancora è perché, probabilmente, ha fatto una cura eccessiva di antibiotici ed a seguito di essa è rimasto funzionalmente e definitivamente indebolito.

Dunque, il problema si pone nel senso di creare anzitutto un minimo di unità amministrativa. A suo tempo avevo fatto una proposta, quella di istituire un ministero dell'educazione sociale. Ne ho parlato altre volte, non ne parlerò ora, ma desidero dire che un settore di questo ministero dovrebbe contemperare la difesa degli interessi italiani nel mondo e curare il coordinamento di tutte le attività culturali, cinematografiche, teatrali, attualmente suddivise fra vari ministeri. Unendo tutti questi settori in un solo organismo, forse si avrebbe anche un risparmio ed ella, onorevole Pella, anche come ex ministro del bilancio, dovrebbe in tal senso essere propenso alla unificazione.

PELLA, *Ministro degli affari esteri*. Vi è sempre la paura che resti il vecchio e si aggiunga il nuovo.

PINTUS. Questo pericolo effettivamente esiste. Ne abbiamo avuto una prova con le regioni: si doveva ricorrere a personale di altre amministrazioni, ma in pratica ciò è avvenuto soltanto in parte. Spero che lo stesso non debba accadere per il Ministero delle partecipazioni statali.

Comunque, se il pericolo esiste, si trovino gli strumenti legislativi per eliminarlo, ma occorre risolvere questo problema. Lo stesso relatore ci rende edotti di ciò che si fa all'estero nel settore culturale indicando le somme ingenti che si spendono negli Stati Uniti, in Inghilterra e in altri paesi a tale scopo.

L'Italia, che non possiede materie prime — salvo quantità limitate in taluni settori — ha per lo meno fantasia, arte, musica: cerchiamo almeno di utilizzare queste risorse che nessuno ci può togliere e che, tutto sommato... costano anche poco.

Inoltre, sullo Stato incombe il dovere di difendere i prodotti dell'economia italiana. Non mi riferisco naturalmente alla grande industria: la Fiat, la Martini e Rossi si difendono da sole. Recentemente, al congresso della pubblicità tenutosi a Trieste ho sentito il Conte Rossi di Mon'clera chiedere allo Stato di non occuparsi di loro, in quanto le grandi aziende non hanno bisogno di esso per la loro propaganda.

Mi riferisco piuttosto ai prodotti di massa, agli articoli dei coltivatori diretti, degli arti-

giani, dei piccoli e medi operatori economici, i quali non possono farsi la propaganda da soli, soprattutto su scala mondiale. Penso che lo Stato, il quale si è addossato tanti compiti (qualche volta anche esagerando, poichè io non sono favorevole all'ostacolo a tutti i costi), in questo come in altri casi abbia il dovere di intervenire, anche per ragioni di indole valutaria e di carattere finanziario.

Noi ci avviciniamo al mercato comune europeo ed abbiamo lo schema Vanoni da realizzare. Come possiamo chiedere agli operatori di unirsi in un'azione economica unitaria per compiere tali grandi imprese, se non diciamo loro ciò che essi debbono fare, se non creiamo un clima in cui sappiano muoversi per marciare verso la metà comune? Ed ancora con quali armi propagandistiche noi ci presentiamo alla concorrenza internazionale, nell'ambito dei sei paesi? Sono problemi ai quali ho accennato appena, ma che alla sua sensibilità di economista, onorevole Pella, prima ancora che di ministro degli esteri, non possono sfuggire. Occorre far sì che l'Italia si presenti con un buon pacchetto di azioni nella società commerciale, politica, economica, diplomatica, spirituale che sta per sorgere e che si chiamerà mercato comune europeo.

Signor presidente, onorevole ministro degli esteri, onorevoli colleghi, noi criticiamo coloro che agitano i eticci del nazionalismo ma sentiamo pure profondamente la realtà nazionale, anche nell'ambito dell'Europa. Non dimentichiamo la piccola patria nell'ambito della grande patria. Pertanto, se come italiani dobbiamo presentarci con le carte in regola nella società europea, così, come europei, dovremo essere soci vitali e non parassiti nella comunità occidentale. Io ritengo che per tale opera noi dovremo duramente lavorare. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Filippo. Ne ha facoltà.

DI FILIPPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sono spiacente di portare in questa discussione una nota un po' discorde, fra tanto incenso, all'attività svolta dal Governo nel campo della politica estera. Qui in Parlamento spesso si cerca di coprire la parte negativa di questa attività, ma io, come rappresentante del popolo, non posso non esprimere il pensiero della mia parte.

È strano che da sessant'anni a questa parte da questo settore e da parte dei grandi uomini che vi hanno appartenuto, da Turati a Ferri e dagli altri, si sia sempre criticata, si sia udita a voce sempre discorde sull'azione

di politica estera dei governi che si sono via via succeduti al potere.

Vi sono state tre grandi alleanze militari, quattro guerre, tre interventi, un milione di morti, circa due milioni di invalidi e centinaia di miliardi di spese e l'onere pesantissimo delle pensioni di guerra. Questa è stata la politica estera di un sessantennio, dal 1895 in poi. Ero bambino quando si verificavano le disfatte di Amba Alagi e di Dogali. Noi socialisti venivamo a Roma dall'Umbria, ci mettevamo sdraiati sui binari della ferrovia della stazione Termini, così come a Napoli e a Genova, per non far partire i treni carichi di soldati. Per 60 anni la politica è rimasta sempre la stessa, quel che hanno detto i socialisti in questo periodo di tempo non è stato ascoltato, si è parlato a vuoto. Chi ha pagato e sta pagando è il popolo italiano, ed i 12 mila sepolti nelle sabbie di El Alamein stanno a testimoniare.

Io, modestamente, come socialista fervente, cerco di dare al mio partito, al socialismo e alla mia idea tutto quello che un uomo può dare, 15-18 ore al giorno di lavoro. Ho una piccola azienda e sono assessore alle finanze della provincia di Perugia da 6 anni. Ella non mi conosce, onorevole Pella, mentre io la conosco, come conosco tutti gli uomini politici italiani. Allo scoppio della prima guerra mondiale ero assessore di un grosso comune; dal 1919 al 1922 sono stato membro della deputazione provinciale dell'Umbria; dopo la liberazione sono stato commissario aggiunto del comando alleato. Mi perdoni, signor Presidente, se cito qualche mio titolo.

La politica estera riguarda in modo particolare noi socialisti, perché nessuno più di noi socialisti è inserito nella vita del paese attraverso le varie categorie del popolo italiano che duramente lavora.

Onorevole ministro Pella, la politica estera italiana è stata sempre una politica contraria agli interessi morali e materiali del popolo italiano, si è svolta tutta a suo danno. Dico questo, tenendo presenti le statistiche che ho raccolto e che tengo a disposizione di qualsiasi collega che voglia consultarle. Tale politica si è svolta in tre fasi. La prima è stata quella politica disgraziata della « triplice », cui la borghesia retriva e reazionaria è rimasta agganciata, con le conseguenze che tutti conoscono; la seconda fase è quella fascista della politica dell'asse e del patto di acciaio; peggio che peggio!

Come dicevo, la prima fase della politica ha trascinato in un trentennio il popolo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

italiano in due guerre che hanno portato lutti e rovine nella nostra terra, tra gli umili e generosi. Sul terreno concreto la politica estera del Governo italiano dal 1890-1895 ad oggi è stata un completo fallimento. In particolare, si è riscontrato in essa quell'aspetto di servilismo che mina gli interessi nazionali e getta il paese nella miseria e nella disperazione.

Mi richiamo al suo senso di comprensione, onorevole Pella, affinché si persegua una politica estera suscettibile di elevare il prestigio del paese e sollevare il popolo dalla miseria. Ella è stato a Brooklin (anch'io ho viaggiato molto e sono stato anche in America) e ha potuto forse vedere nella galleria di Brooklyn i nomi di 20 lavoratori italiani, caduti sul lavoro. Dovunque, nel mondo, i lavoratori italiani hanno lasciato tracce e brandelli delle loro carni martoriate, lavorando in terra straniera. Dovunque sono stati maltrattati e mal tollerati, dovunque, pur lavorando con impegno e con onore hanno subito l'onta altrui, perché mal protetti o niente.

Anche nel Cile, in Argentina, nel Brasile le orme del lavoro italiano sono evidenti. E recentemente in Australia molti nostri emigranti hanno dovuto essere ricoverati in campi di concentramento perché il mercato era chiuso e non vi erano possibilità di lavoro. È necessario che il lavoro italiano sia valutato nelle sue giuste proporzioni e riceva il crisma del riconoscimento ufficiale di tutti i paesi, e non sia inviato a lavorare al sottoborgo.

I recenti conflitti mondiali hanno gettato nel lutto e nella disperazione il popolo italiano, aggravando la miseria e la disoccupazione. Se non avessimo fatto la guerra fascista, l'Italia non si troverebbe nella situazione attuale, con gli scompensi e gli squilibri attualmente esistenti.

Il popolo italiano non vuole appartenere ad un blocco militare che desidera soltanto avere a disposizione quattro o cinque milioni di uomini di più da gettare nelle fauci della guerra. Non lo vuole perché ha già fatto una triste esperienza in proposito, prima con la « triplice » e poi con l'« asse ». A proposito del quale ultimo io invano avevo messo in guardia Mussolini, del quale ero amico, dalle conseguenze disastrose che in un modo o nell'altro avrebbe avuto per l'Italia: perché, anche nel caso che avessimo vinto, saremmo stati ridotti dalla grande potenza industriale germanica a vendere le statuine di Lucca e le lamette per rasoi.

Il nostro paese ha bisogno di pace e di lavoro. Per questo l'amicizia con i popoli anglosassoni, detentori di tanta parte della ricchezza del mondo, non può non essere preziosa per un paese povero come il nostro. Ma i mezzi finanziari ci devono essere prestati ad un interesse onesto, che non implichi la rinuncia alla nostra indipendenza.

La nostra politica estera deve soprattutto tener conto delle nostre esigenze di lavoro e di vita. Essa deve quindi in particolare sostenere i nostri emigranti, coloro che lasciano i loro affetti più cari per affrontare un duro lavoro in condizioni spesso le più disagiate. I denari che mandano in patria, onorevole Pella, costituiscono risparmio, frutto di sacrifici durissimi, lesinando sui bisogni vitali. Di questo deve tener conto la politica che noi aspettiamo, quella che aspettiamo soprattutto noi socialisti, che esprimiamo i bisogni e le esigenze della classe lavoratrice. Il resto verrà.

Sono un sentimentale, e parlo non per bisogno di dire, ma perché ricordare queste cose non fa male. L'onorevole Pella dirige il dicastero degli affari esteri, che è uno dei settori più delicati e pericolosi. Basta, ad esempio, l'annuncio che il Capo dello Stato si è recato a Teheran insieme con l'onorevole Pella per stipulare un accordo petrolifero o per visitare un museo, perché succeda un finimondo. Dico che si è fatto bene a concludere quell'accordo con l'Iran. Ci vuole un po' di coraggio, perché noi abbiamo bisogno di materie prime per poter lavorare: abbiamo 6 milioni di operai qualificati, tra i quali 2 milioni e mezzo di operai specializzati. Ben 18 milioni sono i lavoratori italiani! A Prato 12 fabbriche di panno sono chiuse, 18-19 manifatture di cotone sono ferme. A Spoleto abbiamo dovuto faticare molto per convincere il conte Gerri, proprietario di quella manifattura, a tenerla aperta, perché vi erano 150 mila balle di cotone già lavorato, invenduto.

Gli atlantici ci impegnano in tutto: senza farci vendere il cotone e le altre materie di cui disponiamo, mentre poi ci impediscono di lavorare nel medio oriente.

Ella certo sa, onorevole ministro, che fino al 1913-15, lungo la costa adriatica ogni mattina centinaia di « brulotti » e di piroscafi di piccolo cabotaggio partivano per trasportare le merci in Dalmazia. Altro che cortina di ferro! Ma, onorevole ministro, con chi dobbiamo stringere rapporti commerciali? Forse con la Germania, la quale ha tutto e, se vuole, grazie alla sua organizzazione industriale, può inondare i nostri mercati di qualsiasi prodotto, dalle lamette da

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

barba, ai frigoriferi, alle macchine più perfezionate?

Noi abbiamo un'industria ancora giovane, la quale ha bisogno di materie prime. E la politica estera del Governo italiano, se vuole essere una politica intelligente, deve tenere conto di quelli che sono gli interessi del nostro popolo. Non deve rivolgersi verso quei paesi che possono inviarci solo macchine già pronte, bensì verso quelli che possono mandare in Italia materie prime, tungsteno, molibdeno, ecc., e la Russia ha molte materie prime.

È un grande paese, l'Unione Sovietica. Voglio qui ricordare che quando si verificò il terremoto di Messina, si trovavano in quel porto tre navi russe che stavano caricando aranci e limoni. Ebbene, i russi furono i primi a soccorrere le vittime di quella immane sciagura.

Noi italiani dobbiamo perciò svolgere una politica di amicizia, una onesta politica che sia anche di equidistanza rispetto ai due blocchi. E di tale politica ne dobbiamo essere i soli responsabili.

Onorevole Pella, voglio ricordarle tutti i milioni che ella sta spendendo laggiù nel paese delle banane. Conosco bene quelle zone dell'Africa. Là il sangue degli italiani è stato versato copiosamente, in quelle sabbie. Ci hanno trattati male. Lo dico con dolore, io che facevo parte del comitato clandestino cui pervenivano tutti i giorni messaggi dal generale Alexander. Noi abbiamo reso grandi servizi e ci hanno trattato male, ricordiamocelo.

Soprattutto usciamo con intelligenza e *savoir faire* dalla politica di asservimento. Nessuno ci deve comandare; siamo un paese di 49 milioni di abitanti, un popolo probo ed onesto, anche se povero; ma se ci lasciano stare, cammineremo molto di più e meglio da soli.

Allora, onorevole ministro degli esteri, concludo facendole da italiano e da socialista delle raccomandazioni. La politica italiana, quella politica estera italiana da cui è disgraziatamente condizionata la politica interna, deve essere consona non agli interessi dei grossi gruppi del monopolio italiano che, quando hanno intascato i denari, li mandano all'estero, ma deve essere conforme agli interessi della grande massa del popolo italiano, dei cooperatori del piccolo commercio, della piccola industria, che languono in condizioni disastrose.

Dieci giorni or sono un giornale economico di Roma diceva che qui in Roma, dal 1° luglio 1956 al 30 giugno di quest'anno, sono stati portati agli uffici di pegno gioie ed altri

effetti per un valore di 20 miliardi di lire, mentre ne sono stati riscattati per un valore di appena 5 o 6 miliardi. L'ufficio centrale di statistica comunica che mentre nel 1911 ogni italiano fruiva in media di 2.700 calorie, nel 1956-57 queste sono state 2.750. Considerando che vi sono italiani che ne assorbono 3 o 4 mila, vuol dire che gran parte del popolo italiano utilizza appena 1.000-1.500 calorie al giorno: pare siano i tre quarti del popolo italiano.

L'altro giorno un collega comunista ha affermato che in seguito all'ultimo alluvione nel meridione, sono state mandate circa 500 coperte per 2.000 famiglie sinistrate. Questa dunque è la situazione in Italia; e allora? Se la politica estera è quella che ha condizionato la politica interna, ciò deve far riflettere. Se per interesse dell'Italia si intende — e queste non sono soltanto considerazioni astratte — l'elevazione del nostro popolo, noi vediamo che questi rilievi hanno una grande importanza.

Vi sono in Italia 18 milioni di lavoratori tra qualificati, specializzati ed agricoli. Ma il reddito qual è? Nel dizionario generale di statistica edito dal Poligrafico dello Stato, che farò pervenire all'onorevole Scelba, è detto che al 31 dicembre scorso il reddito *pro capite* ammontava precisamente a 257 mila lire annue. Questo è il reddito degli italiani.

Le tasse sono tante, troppe, ma perché? Perché il reddito è scarso. Affinché vi sia reddito occorre raddoppiare le esportazioni, introdurre in Italia almeno 400-500 miliardi annui di materie prime grezze, perché le nostre maestranze e i nostri tecnici sanno lavorare, sono bravi, e se diamo loro i mezzi sanno fare anche meglio degli altri.

Quanto alla frutta (lo dirò prossimamente al ministro del commercio estero), non possiamo esportarla, perché ci mancano gli aeroplani. Non ne abbiamo nemmeno uno, mentre la Francia ha una flotta mercantile aerea di 150 apparecchi. Noi non ne abbiamo, non abbiamo nemmeno la flotta aerea civile. Quando sento il rombo degli aerei che volano nei cieli d'Italia, mi vien fatto di pensare che i nove decimi sono apparecchi stranieri!

E allora, onorevole Pella, come buon italiano e come ministro degli esteri democratico cristiano (regime che si suppone dovrebbe cercare di trasferire nelle coscienze regole di vita cristiana e di umanità), cerchi lei di fare una politica che sodisfi le esigenze del popolo italiano!

Un'altra questione: una clausola del trattato di pace che ci fu imposto, ci obbligò

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

ad accettare l'importazione di 10 mila tonnellate di conserve alimentari vegetali dalla Francia e dai paesi del dominio coloniale francese.

VEDOVATO, *Relatore*. Il trattato di pace non ha mai parlato di questo.

DI FILIPPO. Sarà contenuta nel disciplinare.

VEDOVATO, *Relatore*. Né nel disciplinare, né nel trattato. Parlo con cognizione di causa.

DI FILIPPO. Fatto è che dalla firma del trattato di pace in poi non abbiamo più esportato conserve alimentari di frutta, pur avendo frutta e zucchero in abbondanza. Mi viene riferito che questa clausola del trattato sarebbe stata trasformata in obbligo di importazione di pesce conservato. Ma quali sono i termini precisi della clausola? Quali sono le condizioni fatte al Governo italiano? Come deputato e come italiano, raccomando a lei, onorevole ministro, di riesaminare la questione.

Vogliamo essere amici di tutti, vogliamo vendere a tutti e comprare da tutti, ma cercando che le parti contendenti si mettano d'accordo e portando la voce dell'Italia come voce di pace, voce di fraternità, cercando di non stimolare atti di ostilità dell'uno verso l'altro, come purtroppo la stampa sta facendo da decenni in qua con un'azione di cui il popolo italiano paga le conseguenze.

Concludo ringraziando l'onorevole Pella della benevola attenzione che mi ha prestato pregandolo vivamente di tener presenti le esigenze della immensa massa dei lavoratori italiani che chiedono all'indirizzo della politica estera un po' di coraggio e un po' di energia. Onorevole Pella, anche se la stampa batte la grancassa o suona la tromba, la lasci pure suonare!

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SAMPIETRO, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste, delle finanze, dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere l'entità dei danni causati nel Venafrano (Campobasso) dal nubifragio che si è abbattuto nella zona

il giorno 5 ottobre 1957, quali sono state le provvidenze di emergenza adottate, nonché i provvedimenti straordinari che il Governo sicuramente dovrà prendere, tenuto conto — in particolare — delle condizioni di notevole disagio di diverse centinaia di famiglie disastrose dall'alluvione (e, fra queste, vi sono molti contadini coltivatori diretti già gravemente colpiti dalla gelata del maggio scorso).
(3670) « AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sul comportamento faziioso ed illegale del commissario prefettizio di Petilia Policastro, in provincia di Catanzaro.

« Senza tener conto del fatto che il responso delle urne nelle ultime elezioni amministrative, pur avendo portato a parità di eletti, ha attribuito la maggioranza dei voti alla lista popolare, composta di comunisti e socialisti, il prefetto di Catanzaro ha voluto sfidare il verdetto popolare ponendo, in forma anche illegale, se si pensa che lo ha fatto senza sciogliere l'amministrazione comunale eletta, a capo del comune un uomo il quale — oltre ad essere attivo dirigente della locale democrazia cristiana uscita battuta dalle elezioni, oltre ad avere avuto dei conti da regolare con la giustizia al punto da essere stato inseguito a colpi di arma da fuoco da parte dei carabinieri mentre tentava di sottrarsi alla cattura — costantemente ispira ogni sua pubblica attività ad un pericoloso ed odioso indirizzo di ritorsione, di persecuzione, di vendetta politica.

« Recente manifestazione di tale indirizzo faziioso è l'atteggiamento assunto nei confronti di Giovanni Battista Mazzuca, farmacista del luogo e capolista dell'opposizione. Non contento di aver fatto oggetto il farmacista Mazzuca di ogni genere di arbitri ed ingiustizie, quali quella del costante ritardo nel pagamento dei medicinali forniti ai poveri, il commissario prefettizio, per umiliare maggiormente il Mazzuca e per mettere in evidenza il proprio potere assoluto, giorni or sono infliggeva al farmacista in parola una penalità di lire duemila perché la farmacia era rimasta chiusa nelle ore antimeridiane del 28 settembre 1957.

« Una tale chiusura era stata determinata dal fatto che il farmacista Mazzuca, dopo aver preso accordi con il collega gestore dell'altra farmacia di Petilia, per la fornitura dei medicinali, si era dovuto assentare per 4 ore onde assistere al matrimonio della sorella nella vicina Crotone! Ma il provvedimento odioso del commissario volutamente

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

non teneva conto che episodi simili erano stati sempre tollerati e che episodi più gravi riguardanti la pubblica sanità erano stati sempre ignorati, nonostante le formali ed esplicite denunce della popolazione, e che ad essere colpita per una sì irrisoria infrazione era proprio quella farmacia Mazzuca che da trenta anni in Petilia Policastro era stata sinonimo di puntualità e di onestà.

« L'interrogante — in considerazione del fatto che il prefetto di Catanzaro, nonostante denunce, documentazioni, interventi diretti, si rifiuta sistematicamente di provvedere — chiede se il ministro interrogato — per porre fine ad un atteggiamento sempre più provocatorio, che può rendere legittima ogni reazione difensiva, e per assicurare tranquillità ad una popolazione calma e laboriosa sì ma gelosa dei suoi diritti e delle sue libertà — non intenda con tempestività far esperire sue dirette indagini su quanto denunciato, provvedendo coerentemente alle definitive risultanze.

(3671)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i provvedimenti presi a favore dei danneggiati per i nubifragi del 10 ottobre 1957 che hanno colpito le piane di Catania e di Siracusa, rendendo intransitabile la strada che conduce a Siracusa, allagando il villaggio di case popolari che sorge accanto all'aerodromo militare, causando il crollo di case e migliaia di guasti telefonici.

(3672)

« CALANDRONE GIACOMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per impedire le gravissime conseguenze causate anche da poche ore di pioggia su Catania.

(3673)

« CALANDRONE GIACOMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i provvedimenti presi a favore delle popolazioni agricole del Catanese danneggiate dalle piogge torrenziali cadute il 5, 6, 7 e 10 ottobre 1957.

(3674)

« CALANDRONE GIACOMO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali il prefetto di Caserta, avendo ricevuto

i ricorsi in carta legale con cui alcuni consiglieri comunali di Aversa denunciavano determinati falsi contenuti nelle delibere di quella giunta municipale n. 592 del 21 giugno 1957 « liquidazione spese varie » e n. 694 del 29 agosto 1957 « nomina provvisoria a vigile urbano di Della Puca Pasquale fu Salvatore dal 1° settembre 1957 al 31 dicembre 1957 », non ha finora proceduto nei confronti dei responsabili.

(29151)

« NAPOLITANO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se nella mancata convocazione di ufficio, da parte del prefetto di Caserta, dietro richiesta di un terzo dei consiglieri, dei consigli comunali di Marcianise ed Aversa non sia da ravvisarsi una violazione della precisa disposizione sancita nell'articolo 124 del testo unico della legge comunale e provinciale.

(29152)

« NAPOLITANO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga di dover adottare gli opportuni provvedimenti per superare la grave deficienza di personale di cancelleria esistente nella prefettura di Cerignola (Foggia), che ha costretto gli avvocati e procuratori del posto a dare inizio ad uno sciopero di protesta.

(29153)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quando avrà luogo l'istituzione della terza, quarta e quinta classe nel liceo scientifico di Termoli (Campobasso), che da quella popolazione è vivamente attesa e che merita, funzionando quel liceo in tutte le sue classi dal 1946 con attrezzature veramente moderne.

(29154)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando sarà approvato il progetto di sistemazione del cimitero di Frosolone (Campobasso), per cui esiste promessa di contributo alla spesa di lire 15.000.000, giusta la legge 3 agosto 1949, n. 589.

(29155)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando saranno effettuati i lavori di completa-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

mento per la sistemazione della piazza Elena di Macchia d'Isernia (Campobasso) per cui risultano stanziati lire 1.500.000.

(29156) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere completata la riparazione dei danni recati dagli eventi bellici alle strade interne di Frosolone (Campobasso).

(29157) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quando potrà essere effettuata l'istituzione in San Biase (Campobasso) del cantiere di rimboschimento, di cui quella popolazione è in viva attesa.

(29158) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, sul valore dei danni prodotti nell'agro di San Vito sul Jonio (Tripomelini, Arcine e Grappine) e Chiaravalle Centrale a seguito del nubifragio dell'8 ottobre, e quali provvedimenti si intendono adottare per indennizzare i gravi danni subiti dagli agricoltori.

(29159) « CERAVOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando potrà essere istituito il cantiere di lavoro occorrente per la prosecuzione del cantiere di lavoro, col quale venne effettuata la costruzione di parte della strada, che allaccia le frazioni Ovedino e Colle Garise di Frosolone (Campobasso)

(29160) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando potrà essere istituito il cantiere di lavoro che occorre per la costruzione della strada, che dalla borgata Acquive del comune di Frosolone (Campobasso) porta a Colle Morello.

(29161) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per sapere cosa si intenda fare per sollevare dal grave stato di disagio in cui è venuto a trovarsi l'ex guardia di pubblica sicurezza Marcianò Gaetano, da Villa San Giovanni (Reggio Calabria), dopo la sospensione

del pagamento degli assegni di pensione privilegiata ordinaria (quarta categoria) di cui godeva a norma dell'articolo 2 della legge 27 dicembre 1953, n. 993.

« L'interrogante chiede se non sia il caso disporre per la discussione d'urgenza del ricorso n. 22904 prodotto il 23 aprile 1953 alla Corte dei conti dall'interessato.

(29162) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri degli affari esteri e del tesoro, per sapere se non ritengano opportuno, ciascuno nell'ambito della rispettiva competenza, facilitare ai lavoratori emigrati all'estero, aventi diritto a pensione di guerra, l'inoltro, tramite i competenti consolati, su richiesta, per via d'ufficio, dei certificati di vita, soggetti a vidimazione, al Ministero degli affari esteri e da questo, dopo la vidimazione, agli uffici provinciali del tesoro competenti, allo scopo di consentire alle famiglie degli emigrati la possibilità di riscuotere mensilmente la pensione.

(29163) « MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare in favore delle popolazioni danneggiate dal nubifragio abbattutosi nei giorni scorsi sul Salento ed in particolare in favore della popolazione di Acquarica del Capo (Lecce); e se non intendano, in tal comune, intervenire affinché venga sistemato d'urgenza il canale convogliante le acque bianche sconvolto dall'inondazione.

(29164) « LATANZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, sulla pratica di pensione diretta della nuova guerra della quale è beneficiario l'ex militare Sannino Giacomo fu Ciro, della classe 1917. La citata pratica porta il n. 1188033 di posizione.

(29165) « CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, sulla pratica di pensione diretta della nuova guerra della quale è beneficiario l'ex militare Sannino Francesco fu Francesco della classe 1919, ricoverato il 28 dicembre 1940 nell'ospedale militare di Milano e successivamente in quello di Varenna.

(29166) « CAPRARA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se ritiene disporre la liquidazione della pensione in favore della signora Cosentino Ines vedova dell'ispettore generale di pubblica sicurezza Calabrese Adersini Andrea, già pensionato con libretto n. 350336, e con l'assegnazione, in favore di essa signora Ines Cosentino di tutte le somme dovutele anche in dipendenza del decreto del Presidente della Repubblica n. 20 del 1956 e della legge n. 734 del 1956.

(29167)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali ostacoli si frappongono alla definizione della annosa pratica di pensione diretta nuova guerra riguardante il signor Viapiana Giuseppe di Vincenzo da Oria (Brindisi), il quale, sebbene sottoposto a visita medica nel dicembre 1956, non ha più avuto notizie della sua pratica.

(29168)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali non viene definita la pratica di pensione diretta nuova guerra — posizione numero 1188901 — riguardante il signor Milanese Luigi, da Lecce.

« In data 25 marzo 1955 il Ministero del tesoro comunicava all'interessato che detta pratica era stata trasmessa, con elenco 63344, al comitato competente. Da tale data nessuna ulteriore notizia è pervenuta al Milanese.

(29169)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali sono i motivi per cui non viene definita la pratica di pensione dell'ex carabiniere mutilato per servizio Forcignanò Fedele di Giuseppe da Cavallino (Lecce). Con decreto ministeriale del 29 giugno 1950, n. 280, fu assegnata al Forcignanò la pensione di terza categoria con libretto n. 4754578. L'interessato, che ebbe a subire l'amputazione della coscia al terzo medio superiore propose ricorso alla Corte dei conti chiedendo che la sua mutilazione fosse ascritta a categoria superiore. Sospesagli la pensione per nuovi accertamenti nel novembre 1953 e sottoposto a tali accertamenti nel settembre 1954, non ha più avuto notizie.

(29170)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno fatto sospendere la pensione di guerra,

a decorrere dal 12 settembre 1957, al signor Notarnicola Giovanni Salvatore di Pietro, n. 5907599 di certificato d'iscrizione.

(29171)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali ostacoli si frappongono alla definizione della pratica di pensione diretta nuova guerra del signor Mazzeo Donato, da Lecce (posizione numero 1559446).

(29172)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se in relazione al cospicuo numero di insegnanti in attesa di sistemazione e di impiego che ha la provincia di Lecce ed ai meriti conseguiti per le votazioni complessive riportate nei due concorsi di soprannumero 60 per cento e 40 per cento, non ritenga di estendere alla provincia di Lecce il piano P e realizzare nella detta provincia il maggior numero di sdoppiamenti possibili nelle classi elementari, essendovene numerosissime con 60 e più alunni.

(29173)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, su quanto segue.

« Nel comune di Mondolfo (Pesaro) esiste una scuola statale di avviamento professionale a tipo industriale, frequentata da 165 alunni. La frequenza è in continuo aumento.

Recentemente la scuola è stata riaperta di fatto il 7 ottobre 1957. Ma le lezioni non possono aver luogo per la mancata nomina del personale insegnante e dello stesso direttore, per cui gli alunni sono costretti a presentarsi ogni mattina alla scuola, per poi riprendere immediatamente la via del ritorno alle proprie case, con pregiudizio degli studi, del profitto annuale scolastico e degli interessi finanziari delle rispettive famiglie.

« Poiché esiste nella popolazione un vivo malcontento, si chiede di conoscere quali motivi ostano alla mancata nomina dei docenti e perché si sia provveduto alla riapertura della scuola, quando le lezioni non possono avere inizio.

(29174)

« CORONA ACHILLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, sulla situazione dello Stabilimento I.L.V.A. di Torre Annunziata (Napoli). L'interrogante, rilevando che nel mese di luglio 1957 fu disposta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

la eliminazione di un treno di laminazione e i 130 operai ivi addetti furono distribuiti fra i vari reparti perché nessuna specifica attività era sorta in sostituzione di quella soppressa, informato altresì del fatto che sarebbe imminente lo smantellamento di un altro treno, chiede che il Ministero chiaramente si pronunciasse, con la sollecitudine del caso, sugli ammodernamenti da introdurre, sulle prospettive produttive e sugli investimenti riservati all'I.L.V.A. di Torre Annunziata nel quadro del piano dell'I.R.I.

(29175)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere i criteri orientativi del Ministero in ordine alla ripartizione dei tributi speciali di cui alla tabella allegata alla legge 14 luglio 1947, n. 580, e se risponde al vero la notizia in base alla quale al personale in sottordine e di collaborazione verrebbe assegnato un punteggio irrisorio, riservando al personale direttivo, oltre al punteggio percentuale relativo allo stipendio in godimento, un elevato punteggio di gestione.

(29176)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga di dover sollecitare la presentazione del provvedimento relativo alla sistemazione organica degli ufficiali del servizio veterinario.

« Avendo il Ministero posto a suo tempo allo studio questo problema, è stato temporaneamente sospeso l'esame di altre proposte d'iniziativa parlamentare, onde consentire agli organi tecnici competenti di esprimere compiutamente ed organicamente le loro conclusioni.

« La mancata tempestiva presentazione alle Camere del disegno governativo potrebbe però frustrare le legittime aspettative degli ufficiali e compromettere la stessa efficienza del servizio, mentre una sollecita soluzione potrebbe essere raggiunta prima della chiusura della legislatura.

(29177)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se intende avallare la decisione presa dal consiglio di amministrazione della marina militare, che, avvalendosi di una disposizione contenuta nella legge delega per agevolare alcune categorie di personale, ha invece transitato nel

ruolo dei gestori della carriera di concetto un certo numero di personale del ruolo dei ragionieri. Tale provvedimento, oltre a non essere nello spirito della cennata norma, danneggia infinitamente il personale dei ruoli dei gestori, che solo recentemente ha avuto la possibilità di avere sviluppata la carriera fino al grado VI, ma senza poterne effettivamente beneficiare perché i nuovi gradi istituiti verrebbero assorbiti dal personale del ruolo dei ragionieri.

« L'interrogante ritiene che l'amministrazione della marina avrebbe potuto meglio riconoscere le necessità dei ragionieri, prevenendo anche per tali categorie un opportuno ampliamento d'organico come da tempo richiesto, senza danneggiare personale di altro ruolo che, per la limitatezza della carriera, ha già notevolmente marcato il passo.

(29178)

« BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e del tesoro, per sapere con urgenza:

a) per quali ragioni, a distanza di circa 15 mesi dalla pubblicazione della legge n. 775 del 30 giugno 1953, non si sia ancora provveduto alla corresponsione, al personale del ruolo speciale transitorio ad esaurimento presso le rappresentanze diplomatico-consolari italiane, del trattamento economico dalla legge medesima stabilito e dei relativi arretrati, o quanto meno di adeguati acconti sulle competenze stesse;

b) se siano stati tempestivamente predisposti o promossi i provvedimenti atti ad assicurare gli stanziamenti necessari per l'attuazione della citata legge n. 775 e garantire la continuità della corresponsione delle nuove competenze al personale interessato.

« L'interrogante desidera porre in rilievo che:

1°) gli articoli 10 e 11 della citata legge n. 775 stabiliscono la nuova misura rispettivamente dello stipendio e dell'assegno di sede con decorrenza dal 2 agosto 1956;

2°) il trattamento economico in atto per il personale in parola è stato riconosciuto, sin dall'epoca della discussione della legge, assolutamente inadeguato alle necessità della vita all'estero e pone ora il personale medesimo in condizioni di estremo, insostenibile disagio, particolarmente in alcuni paesi in cui si è verificato un notevole aumento del costo della vita;

3°) al personale del ruolo ordinario presso alcune rappresentanze diplomatico-con-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

solari è stato recentemente concesso un aumento percentuale dell'assegno di sede, appunto in relazione all'aumento verificatosi nel costo della vita, mentre al personale di ruolo speciale transitorio ad esaurimento non è stato ancora corrisposto il trattamento dovuto con decorrenza dal 2 agosto 1956.

(29179)

« CAPPUGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se è a conoscenza del forte malcontento che si è determinato fra la popolazione della media e alta Val di Vara (La Spezia), in seguito alla nuova rivalutazione dei redditi dominicali ed agrari, agli effetti dell'imposta terreni, sulla base delle entrate in vigore dei nuovi accertamenti catastali.

« Se è informato che la revisione catastale ha determinato un aumento medio della pressione fiscale del 12 per cento in tutta la provincia, con punte che vanno dal 150 per cento nel comune di Ricò del Golfo al 90 per cento nel comune di Sesta Godano, entrambi classificati montani con la legge n. 991.

« L'interrogante chiede pertanto al ministro, date le gravi condizioni economiche e di miseria di quei contadini, già duramente colpiti dal basso reddito della terra e dal forte spopolamento dei giovani, un suo tempestivo e personale interessamento, allo scopo di predisporre una revisione dei criteri e delle tariffe applicate in sede di accertamento dell'imponibile, ai fini della istituzione del nuovo catasto, per evitare un aumento, così sproporzionato alle reali possibilità, della pressione fiscale che colpisce ingiustamente quei laboriosi contadini.

(29180)

« BARONTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se corrisponda al vero quanto pubblicato dalla stampa, secondo cui un membro effettivo della Commissione interministeriale, di cui all'articolo 5 della legge 18 dicembre 1949, n. 1064, sarebbe stato destituito dalla Commissione predetta per aver sostenuto alcune tesi decisamente favorevoli ai profughi giuliani e dalmati.

« Per sapere, in particolare, se corrisponda al vero la specifica circostanza secondo la quale il rappresentante della Corte dei conti sia stato sostituito da altro rappresentante dopo aver dato il voto contrario della amministrazione da lui rappresentata alla liquidazione degli indennizzi previsti dalla legge 8

novembre 1956, n. 1325, a favore degli enti di diritto pubblico che, in effetti, sono esclusi da qualsiasi diritto all'indennizzo ai sensi degli articoli 1 e 2 dell'allegato 14 del trattato di pace.

(29181)

« DE TOTTO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

MICELI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICELI. Desidero sollecitare ancora una volta la risposta alla interrogazione da noi presentata ieri sui danni dell'alluvione in Calabria.

PELLA, *Vicepresidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Interesserò il ministro competente.

La seduta termina alle 20,10.

Ordine del giorno

per la seduta di lunedì 14 ottobre 1957.

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2687) — *Relatore: Vedovato.*

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2388) — *Relatore: Franceschini Francesco;*

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2693) — *Relatore: Jervolino Angelo Raffaele;*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (2999) — *Relatore: Murdaca;*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3033) — *Relatore: Graziosi;*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3043) — *Relatore*: Franzo;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3066) — *Relatore*: Pedini;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore*: Dominèdò;

Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (*Approvato dal Senato*) (1956) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

Delega al Governo ad emanare norme in materia di circolazione stradale (*Urgenza*) (2665) — *Relatore*: Cervone.

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

e del disegno di legge:

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

— *Relatori*: Germani e Gozzi, *per la maggioranza*; Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza*.

4. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.*

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

e del disegno di legge:

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore*: Lucifredi.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Istituzione presso gli Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori*: Ferreri Pietro, *per la maggioranza*; Raffaelli, *di minoranza*;

Ulteriori stanziamenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore*: Truzzi.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori*: Tesauro, *per la maggioranza*; Martuscelli, *di minoranza*.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

FANFANI ed altri: Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Relatori*: Romano, *per la maggioranza*; Natta, *di minoranza*;

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore*: Gorini.

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore*: Lucifredi.

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-38 (1834) — *Relatore*: Ferrario.

Senatori AMADEO ed altri: Norme per la elezione dei Consigli regionali (*Approvata dal Senato*) (1454) — *Relatore*: Lombardi Ruggero.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 OTTOBRE 1957

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore:* Petrucci;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore:* Murdaca.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri prodotti essenziali (*Approvato dal Senato*) (2345) — *Relatori:* Vicentini, *per la maggioranza;* Rosini, *di minoranza.*

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza;* Lombardi Riccardo, *di minoranza.*

Discussione della proposta di legge:

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore:* Menotti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI